

217.

SEDUTA POMERIDIANA DI MARTEDÌ 25 NOVEMBRE 1969

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE LUCIFREDI

INDI

DEL PRESIDENTE PERTINI

INDICE				PAG.
	PAG.			
Congedo	12885	ANDREOTTI		12913
Disegno di legge (<i>Trasmissione dal Senato</i>)	12924	FORTUNA		12898
Proposte di legge (<i>Trasmissione dal Senato</i>)	12924	IOTTI LEONILDE		12890
Proposte di legge (<i>Seguito della discussione</i>):		MALAGODI		12885
FORTUNA ed altri: Casi di scioglimento del matrimonio (1);		Interrogazioni e interpellanze (<i>Annunzio</i>):		
BASLINI ed altri: Disciplina dei casi di divorzio (467)	12885	PRESIDENTE		12924
PRESIDENTE	12885	MANCO		12924
		RUSSO CARLO, <i>Ministro senza portafoglio</i>		12925
		Nomina di commissari		12924
		Ordine del giorno della seduta di domani		12925

PAGINA BIANCA

La seduta comincia alle 16.

FINELLI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta di ieri.

(È approvato).

Congedo.

PRESIDENTE. Ha chiesto congedo il deputato Bonea.

(È concesso).

Seguito della discussione delle proposte di legge Fortuna ed altri: Casi di scioglimento del matrimonio (1); Baslini ed altri: Disciplina dei casi di divorzio (467).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione delle proposte di legge Fortuna ed altri: Casi di scioglimento del matrimonio; Baslini ed altri: Disciplina dei casi di divorzio.

È iscritto a parlare l'onorevole Malagodi. Ne ha facoltà.

MALAGODI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, come ricordava ieri l'amico e collega onorevole Bozzi...

PRESIDENTE. Onorevole Malagodi, noto l'assenza di un rappresentante del Governo. Vuole forse aspettarne l'arrivo, prima di parlare?

MALAGODI. Signor Presidente, il Governo manca qualche volta anche nelle occasioni in cui dovrebbe a rigore essere presente, perché si discutono affari politici o disegni di legge da esso stesso presentati. In questo caso sono in discussione proposte di iniziativa parlamentare sulle quali il Governo si è dichiarato dell'opinione di coloro che Dante pone nell'anti-inferno; perciò, io potrei parlare anche in assenza di costoro. Ma ecco sopraggiungere l'onorevole Sarti, che esce dall'anti-inferno ed entra nella Camera. La ringrazio comunque, signor Presidente; ella è stato molto gentile.

Dicevo, onorevoli colleghi, che, come ricordava anche ieri l'amico e collega onore-

vole Bozzi, noi non siamo giunti con leggerezza, come partito liberale, alla posizione che abbiamo assunto sul divorzio. Non abbiamo obbedito ad alcuna dottrina precon-cetta; non abbiamo agito sotto il peso di tradizioni cogenti; non siamo stati spinti da motivi di ostilità verso la Chiesa o verso le sue dottrine sia in questa sia in altre materie. Ci siamo giunti, al contrario, attraverso un esame accurato, travagliato, considerando da un lato la realtà della società in cui viviamo e dall'altro lato quella che sembra essere nella storia degli uomini una tendenza irreversibile dello sviluppo generale delle loro istituzioni.

Per quello che riguarda la realtà sociale che ci circonda, non ho bisogno di ripetere quanto è stato già documentato da molte parti, e in sostanza anche da molti degli oratori della democrazia cristiana che hanno parlato contro il divorzio, e cioè che la famiglia rimane, a nostro giudizio (e, ci sembra, a giudizio di tutti, salvo forse di qualche contestatore capelluto prima che una moglie lo abbia catturato, perché probabilmente poi cambierà opinione), uno dei fondamenti della società umana. Tuttavia, i dati che ci sono stati portati (non soltanto relativamente all'Italia, ma anche agli altri paesi, occidentali e non occidentali) indicano che questo istituto è profondamente cambiato, che oggi la estrema mobilità della vita sociale — una mobilità che nel nostro paese non ha ancora raggiunto l'acme — fa sì che certe forme di stabilità non rispondano più all'animo, alle circostanze reali.

Comunque, come ripeto, in Italia questo processo non è ancora giunto al suo acme; non siamo in un paese immenso come la Russia sovietica o gli Stati Uniti, in cui i cittadini continuamente si spostano: lo spostamento non è soltanto un fatto fisico, ma anche un fatto intimo. C'è anche un'altra circostanza, che è stata posta in rilievo nel dibattito, e cioè che il numero degli sposati e la durata dei matrimoni sono oggi molto superiori a quelli di una volta.

Anche in questo caso agisce profondamente quella esplosione demografica dovuta da un lato al prolungarsi della vita media, per opera della medicina e dell'igiene, e dall'altro lato al conseguente rapido aumento del numero delle nascite; quella esplosione demo-

grafica che rappresenta indubbiamente una delle grandi componenti delle novità in mezzo alle quali noi viviamo. Sia che noi ci rivolgiamo alla scuola o alla famiglia o alla sicurezza sociale o al lavoro o alla alimentazione, dappertutto, ci troviamo dinanzi a questo fenomeno che cambia in modo molto notevole, e crescente, i dati a cui per generazioni l'umanità si era potuta riferire senza che praticamente ci fossero spostamenti tali da mutare appunto la validità delle premesse.

Oggi questo non è più. Oggi siamo di fronte a mutamenti di un ordine non mai previsto e che danno luogo indubbiamente, anche sul terreno della famiglia, a controversie accese, che investono la società civile, la società politica, anche la Chiesa, anzi le Chiese. E quando noi italiani ed europei diciamo le Chiese intendiamo le Chiese cristiane; quando diciamo la Chiesa, intendiamo la Chiesa cattolica.

Ebbene, per stare sempre sul terreno della famiglia, non ci dice nulla quello che è avvenuto quando il Sommo Pontefice felicemente regnante ha emanato l'enciclica *Humanae vitae*? La vivacissima reazione di gran parte del mondo cattolico, di larga parte dell'episcopato in molti paesi non ci dice nulla? Eppure, fondamentalmente ci troviamo dinanzi a un fenomeno molto simile a quello del divorzio, quando lo si vada a considerare nelle sue radici spirituali. Nell'un caso come nell'altro — e qui vengo alla seconda parte di queste mie brevi considerazioni — ci troviamo di fronte a una evoluzione intima delle cose in un senso irreversibile e che definirei con pochissime parole così: da una sacralità prevalentemente esterna si tende a passare a una sacralità più intima, prevalentemente intima.

In fondo — posso soffermarmi per un momento su quell'altro caso che ho citato, quello della regolazione delle nascite, dell'*Humanae vitae* — qual è l'oggetto del contendere? Da un lato non si vuole che questo fatto fondamentale, proprio della famiglia, che è la procreazione, sia in nessun modo toccato dall'uomo: esso deve essere rimesso alle forze della natura che si suppongono guidate, almeno nel loro moto generale, dalle forze della Provvidenza; invece, dall'altro lato, si vuole, per considerazioni di ordine non soltanto materiale, cioè il benessere della famiglia, ma anche di ordine spirituale, inerenti soprattutto alla capacità di educazione dei figli, che l'uomo coscientemente usi gli strumenti che oggi la scienza gli fornisce per regolare le nascite.

Siamo di fronte a un contrasto che è molto simile a quello sul divorzio: da un lato si vuole che una volta contratto il vincolo matrimoniale, esso rimanga perpetuo al di fuori della volontà intima e delle circostanze che possono far venir meno i presupposti della volontà che fu originariamente espressa; dall'altro si dice di no: l'uomo che è dotato di ragione e di responsabilità deve essere, entro i limiti che la legge gli impone (perché nessuno di noi pensa a una sacralità intima astratta da ogni norma, da testimonio di Geova), ma entro limiti sempre più larghi, responsabili: egli vuole e sa e risponde di fronte alla propria coscienza e di fronte all'assoluto, di fronte alla Provvidenza divina, direbbe un credente e praticante, e non abbiamo difficoltà ad usare queste antiche e grandi parole.

Ci troviamo perciò — ripeto — di fronte a una modifica, a un cambiamento profondissimo nella realtà delle cose a cui si accompagna (qualche volta lo precorre, qualche volta lo segue) nel processo storico generale una trasformazione nella valutazione che si fa della responsabilità dell'individuo di fronte anche ad istituti così fondamentali come sono la famiglia e la procreazione.

Infatti, se ne voglio cercare una riprova empirica, la posso trovare nel fatto che, mentre nella stessa Chiesa cattolica il contrasto relativo alla enciclica *Humanae vitae* è stato vivacissimo — ed in definitiva chiunque abbia seguito, come è dovere di ogni uomo colto e di ogni uomo politico responsabile, i lavori del recente Sinodo dei vescovi, si è reso conto che sostanzialmente uno dei motivi che ha indotto i vescovi a reclamare il diritto, anche se non proprio formalizzato, però sostanziale, di essere previamente consultati sui grandi documenti pontifici è l'opposizione suscitata dall'enciclica *Humanae vitae* — sul piano del divorzio non si è ancora arrivati, nella Chiesa cattolica, a questo punto.

Non c'è dubbio, però, almeno stando a quello che leggiamo in giornali, riviste e libri che ci sembrano seri, che mentre, ad esempio, la conferenza episcopale italiana è tuttora rigidamente ancorata al concetto tradizionale del matrimonio indissolubile, e di negazione quindi del divorzio, altre conferenze episcopali si stanno spostando o si sono già spostate su posizioni molto diverse, se è vero — come ho ragione di ritenere che sia vero — che in Olanda, per esempio, ormai i tribunali ecclesiastici ratificano senza difficoltà i divorzi concessi dai tribunali civili, adattando ad essi l'antico istituto dell'annullamento, facendo

ciò coscientemente e — mi consenta la parola, signor Presidente — onestamente quello che in altri paesi viene fatto invece con sotterfugi vari (ma anche in quegli altri paesi, per esempio nella nostra Italia, in misura crescente).

C'è dunque uno spostamento da un concetto di sacralità prevalentemente esterna ad un concetto di sacralità prevalentemente interna: e qualunque istituto che abbia al tempo stesso carattere etico e carattere politico, come senza dubbio li hanno il matrimonio e la famiglia, ha entrambi questi aspetti.

Ci sono epoche storiche passate nelle quali prevaleva il primo, quello della sacralità esterna, e cominciando con la rivoluzione cristiana e venendo giù giù lungo i secoli, è andato sempre più prevalendo il secondo, cioè quello della sacralità interna.

Non voglio indulgere in una discussione teologica, per la quale mi mancherebbero le conoscenze sufficienti e per la quale non è questo il luogo, ma credo che nessuno che conosca anche i più elementari principi della dottrina cristiana potrebbe contestare quello che ora sto dicendo: anche agli occhi, cioè, della più giuridicistica delle confessioni cristiane, qual è quella cattolica, l'elemento intimo è in definitiva prevalente sull'elemento esterno.

Del resto, se vogliamo guardare ancora un po' più largamente allo spazio delle istituzioni umane (ho citato già, accanto al divorzio, la questione della regolazione delle nascite), possiamo prenderne in considerazione un'altra: la sovranità. Per molti secoli, probabilmente per millenni, il re, il capo, è stato un personaggio sacro (ancora oggi la regina d'Inghilterra è unta, al momento dell'incoronazione, come è unto un sacerdote al momento in cui diviene tale). Ebbene, da questo concetto di una sacralità regale, che non esiste se non è consacrata da atti esterni, siamo passati gradatamente alla elezione del Presidente della Repubblica in quest'aula nella quale io sto parlando. Anche in questo caso rimane un elemento esterno (rimangono una Costituzione, una procedura di elezione, una definizione di poteri), ma non vi è dubbio che il Presidente della nostra Repubblica — sia egli un laico o sia, come è stato ieri e come forse potrà avvenire domani, un democratico cristiano, e magari un democratico cristiano integralista — non pretenderebbe di avere il carattere sacro che aveva a suo tempo il re di Francia.

Abbiamo perciò, anche in questo altro grande istituto dello Stato, della sovranità che

è al centro dello Stato, una evoluzione parallela a quella che avviene nel campo, ripeto, della famiglia, sia per quel che riguarda il matrimonio sia per quel che riguarda le nascite.

È attraverso una considerazione di questa natura che siamo giunti alla posizione che abbiamo assunto. Se ella, signor Presidente, dubitasse che in un partito politico si possano fare ragionamenti di questa natura (io spero che ella non ne dubiti, poiché non v'è ragione per me di non dire cosa esatta), potrei farmi un dovere di mandarle, come Presidente della nostra Assemblea, gli atti del consiglio nazionale del nostro partito, nel quale la cosa fu discussa e nel quale questo concetto fondamentale ispirò in definitiva la nostra posizione.

Il fatto che noi si sia arrivati a questo con travaglio, per una strada dello spirito e non per una strada di piccole considerazioni opportunistiche, le spiega anche perché abbiamo parlato sempre di un divorzio serio, perché abbiamo rifiutato sempre quello che chiamammo nel consiglio nazionale il « divorzio hollywoodiano », il divorzio che è semplicemente l'espressione di un capriccio da parte di uno o di entrambi i coniugi e la cui esistenza rende capriccio anche il matrimonio, il matrimonio conchiuso in luogo di un legame più semplice e più passeggero, quello a cui oggi per una strana assimilazione si dà normalmente il nome di fidanzamento, nome una volta sacro ed oggi ridotto allo scherno.

Ebbene, noi siamo giunti, ripeto, per questa strada, al divorzio serio, come condizione e conseguenza di un matrimonio serio, e perciò abbiamo voluto precisare i motivi di ordine obiettivo, ricorrendo i quali, il giudice e non altri deve necessariamente riconoscere che le condizioni spirituali e materiali della convivenza che sia veramente fusione di spiriti e fusione di corpi e non soltanto frequentazione accidentale, sono venute meno.

Non li sto a ripetere: sono degli atti della Camera, e nei giorni prossimi, quando entreremo nella discussione sugli articoli (e il mio gruppo è deciso a votare tutto intiero), con tale discussione avremo occasione di rivederli. Qui mi premeva soltanto ripetere e sottolineare il motivo di fondo della nostra posizione.

Passo ad un altro aspetto del problema che è stato già toccato anche da altri colleghi, ieri dall'amico onorevole Bozzi, giorni fa dall'amico onorevole Biondi e da altri colleghi che hanno parlato, un aspetto che non è nella proposta di legge, ma è nella realtà politica nella quale noi discutiamo questo provvedimento:

il problema del *referendum*, un problema estremamente serio e grave.

Voglio dire subito che noi non siamo contrari al *referendum* perché temiamo che esso possa portare all'abrogazione di una eventuale legge sul divorzio. La nostra opposizione al *referendum* abrogativo è di antica data, risale a molti anni fa. C'è una breve relazione di minoranza della Commissione competente, nella passata legislatura (salvo errore), a firma appunto dell'amico onorevole Bozzi, nella quale si spiegano i motivi, molto brevemente e chiaramente, per i quali mentre non abbiamo obiezioni e consideriamo anzi potenzialmente non inutile il *referendum* costituzionale o quello sui confini regionali, consideriamo invece come un'aberrazione vera e propria il *referendum* abrogativo. Lo consideriamo una aberrazione in sé e consideriamo una specie di aberrazione al cubo l'ipotesi di farlo approvare e poi di applicarlo alla legge sul divorzio, quand'essa fosse stata approvata, immediatamente, com'è, a quanto pare, nelle intenzioni della democrazia cristiana. Perché consideriamo il *referendum* abrogativo una aberrazione in sé? Ella mi consentirà, signor Presidente, di ricordare brevemente i motivi che sono pertinenti al filo di questo mio discorso.

Se in questa Camera un gruppo di deputati vuole presentare una mozione di sfiducia, deve raccogliere un decimo delle firme dei componenti di questa Assemblea: 63 firme su 630. Se, quando la Camera è chiusa, un gruppo di deputati vuol chiederne la convocazione urgente per un qualsiasi motivo, anche di grandissima importanza, deve raccogliere un terzo delle firme dei componenti dell'Assemblea. Ebbene, il meccanismo previsto con singolare leggerezza — devo dirlo — dai nostri fratelli maggiori della Costituente per mettere in moto il meccanismo del *referendum* abrogativo è dell'1,5 per cento scarso dell'elettorato: 500 mila cittadini italiani elettori possono mettere in moto un meccanismo che porta alle urne 33 e passa milioni di elettori.

Mi pare che ci sia in queste sole cifre la condanna dell'istituto, almeno così come esso oggi è previsto. Noi deputati o i nostri amici senatori, che siamo stati eletti, scelti in 630 in questa Camera e in 320 nell'altra per rappresentare tutto il popolo italiano, non possiamo riunirci se non lo vuole almeno un terzo di noi, non possiamo presentare una mozione di sfiducia al Governo se non lo vuole almeno un decimo di noi; e l'1,5 degli elettori italiani può fare quello che solo il Presidente della Repubblica può fare e solo in condizioni

estremamente eccezionali dopo avere consultato i Presidenti delle Camere. Può, ripeto, questo 1,5 per cento convocare alle urne tutto il popolo italiano.

Se voi, onorevoli colleghi, andate a rileggere, e forse per qualcuno potrei dire, senza mancargli di rispetto, a leggere — perché mi sono accorto che su questa materia regnano idee alquanto imprecise in molti colleghi — il testo che è stato approvato dal Senato, constaterete che quell'1,5 per cento può chiamare tutti gli italiani alle urne 4 volte nel corso di ogni legislatura, e chiamarlo ogni volta su un numero illimitato di temi abrogativi, purché questi temi non riguardino leggi costituzionali, leggi finanziarie o trattati internazionali. Ma, anche tolta questa materia, ce n'è per tutti i gusti: c'è tutto il codice civile, tutto il codice penale, tutta l'immensa massa delle leggi, c'è tutta la parte procedurale delle leggi finanziarie che a mio giudizio potrebbe forse anche rientrare, perché quando si fa riferimento alle leggi finanziarie si vuol dire che non possiamo abrogare l'imposta sul reddito o l'imposta generale sull'entrata, ma le modalità non sono, forse, a rigore, leggi finanziarie. Comunque, anche senza queste, c'è una massa immensa in cui scegliere: il che vuol dire che noi affidiamo ad un numero limitatissimo di nostri concittadini la possibilità di mettere in moto quello che è il massimo meccanismo della democrazia, cioè una elezione generale.

Questo, ripeto, mi pare che meriti il giudizio che fu dato all'Assemblea costituente da uno o più parlamentari autorevoli, cioè che si crea l'assoluta insicurezza del diritto: giudizio che io liberale accetto anche se fu pronunciato allora da uomini di un partito con il quale certo non vado normalmente d'accordo, e cioè del partito comunista italiano. Non mancarono, del resto, anche uomini della democrazia cristiana che emisero lo stesso giudizio.

Ebbene, non è un caso che dall'Assemblea costituente ad oggi questo istituto sia rimasto così, semiaddormentato: dico semiaddormentato perché di solito una volta per legislatura esso ha aperto gli occhi, ha sbadigliato, si è stirato un po', ha fatto una passeggiatina in Commissione, magari è arrivato un giorno fino in quest'aula o in quella del Senato, e poi è tornato ad addormentarsi. Non è mai riuscito ad andare da qui fino a San Luigi dei Francesi o da San Luigi dei Francesi fino a qui.

Non è un caso, ripeto: il fatto è dovuto alla sensazione di tutti noi che, anche indi-

pendentemente dalla situazione politica estremamente difficile nella quale si trova oggi il nostro paese — e che sia estremamente difficile lo riconoscono tutte le parti politiche, sia pure da angoli diversi e traendone conclusioni diverse — ci siamo resi conto che è un istituto mal concepito, estremamente pericoloso.

Un personaggio — poiché non è presente non dirò chi, ma se fosse presente glielo ricorderei e non potrebbe smentirmi — che appartiene a uno dei partiti della maggioranza, e non dei meno importanti, ebbe a dirmi non più di un paio di anni fa che « l'istituto del *referendum* abrogativo è ancora più pericoloso delle regioni »; furono le sue testuali parole.

Ebbene, qual è la *ratio* di questo istituto? Perché fu introdotto? In quale ipotesi si può immaginare che serva? Ha scritto uno studioso storico e giurista illustre, cattolico, liberale e radicale al tempo stesso, Arturo Carlo Jemolo, che l'istituto fu introdotto perché sembrava allora, nella Costituente, che la prima cosa da fare fosse quella di abrogare una immensa quantità di leggi fatte durante il periodo fascista. Di fatto molte di quelle leggi sono o cadute in desuetudine, o sono state abrogate.

GREGGI. Quasi tutte sono ancora in vigore!

MALAGODI. Di qualcuna, anche importante, si parla da molti anni e non si è ancora avuta la forza di modificarla così come andrebbe fatto. Comunque questo è un altro discorso. Ma successivamente, avvenuta questa abrogazione tacita od esplicita o avvenuti quegli adattamenti nei quali il nostro paese è maestro — è uno dei pochi tratti che abbiamo conservato dall'antica Roma — quel motivo è venuto meno. Si potrebbe trovarne un altro. Si potrebbe dire: c'è una legge, questa legge ha dimostrato alla luce dell'esperienza di essere infelice, di essere una legge che non corrisponde al sentimento della maggioranza della nazione, di essere una legge in contrasto con leggi di altri paesi con i quali noi andiamo stringendo rapporti sempre più intimi, i legislatori sono occupati in altre cose e un gruppo di cittadini ne reclama l'abrogazione. Ma qui siamo di fronte ad un caso molto diverso. Siamo di fronte ad una legge che non esiste ancora e ci si dice già che si vuole introdurre questo istituto abnorme del *referendum* abrogativo allo scopo di chiederne l'abrogazione non appena essa, la legge sul divorzio, fosse stata approvata da un solo ramo del Parlamento, cioè dalla Camera. Il

che significa che se veramente questo *iter* fosse seguito la legge sul divorzio sarebbe ancora in Commissione nell'altro ramo del Parlamento e i vescovi italiani starebbero già raccogliendo le 500 mila firme per domandare il *referendum* su una legge sulla quale non ci sarebbe stata neanche l'ombra del tempo necessario per farne una esperienza. In verità, in questo caso non ci troveremmo dinanzi ad un *referendum* abrogativo, ci troveremmo dinanzi a qualche cosa di diverso, cioè alla contestazione del carattere rappresentativo, dei diritti del Parlamento e dei doveri del Parlamento da parte dell'uno e mezzo per cento dell'elettorato.

Questa sarebbe una cosa di una gravità estrema perché ferirebbe, in sostanza, non solo il prestigio del Parlamento, come ha illustrato ieri l'onorevole Bozzi, ma anche il prestigio del Capo dello Stato. In verità si metterebbe in moto un meccanismo per il quale, se il *referendum* desse un risultato difforme dal risultato del Parlamento, il Capo dello Stato dovrebbe per forza sciogliere le Camere. Come potrebbe il Capo dello Stato considerare valido un Parlamento il quale avesse votato al 51 per cento una certa legge quando al 51 per cento il popolo chiamato subito dopo alle urne avesse dichiarato quella legge non valida senza averne neppure fatto l'esperimento? Si creerebbe una situazione di necessità o quanto meno una situazione del più estremo imbarazzo anche per l'organo supremo dello Stato, per il Presidente della Repubblica.

Ma c'è di più, signor Presidente: io ho detto che i vescovi della commissione episcopale si metterebbero a raccogliere le firme. Sia ben chiaro (io l'ho premesso al mio discorso come lo hanno premesso altri amici): noi non trattiamo queste materie con nessun vieto pregiudizio anticlericale, trattiamo con realismo, guardando a quella che è la situazione italiana. Noi sappiamo che il *referendum* ha dormito per questi anni, ha dormito per ottime ragioni e abbiamo visto questa volta si è svegliato quando l'Azione cattolica ha chiesto che si svegliasse e si è alzato in piedi e si è affacciato all'aula di palazzo Madama e poi si è andato ad affacciare all'aula della Commissione e ora si affaccia all'aula di questa Camera quando la commissione episcopale italiana l'ha domandato.

Ora, io non contesto affatto il diritto dei cittadini italiani che militano nell'Azione cattolica di avere tutte le opinioni entro la legge che vogliono avere, però questa potrebbe essere una considerazione puramente formali-

stica. Guardiamo la realtà delle cose. La realtà delle cose è che ci troveremmo dinanzi ad un *referendum*, nel quale si metterebbe in dubbio l'autorità del Parlamento, promosso dalla massima istituzione della Chiesa cattolica nella nostra Repubblica, dalla conferenza episcopale italiana. Questa è una cosa di estrema gravità.

Non per nulla qualcuno ha parlato — e giustamente — di una guerra di religione, in questo caso. E non c'è da illudersi: per quanto da parte nostra (io posso dirlo fin d'ora) certamente si farebbe una battaglia molto corretta, senza nessun desiderio di esasperare le cose, le cose sarebbero esasperate in se stesse, e quello non sarebbe più un *referendum* sul divorzio, quello diventerebbe un *referendum* sulla posizione della Chiesa cattolica in Italia.

E se il *referendum* fosse a favore del divorzio? Ebbene, vorrei vedere come resterebbero i vescovi italiani. Non voglio mancare loro di rispetto, non voglio mancare mai, ma c'è un'espressione napoletana, quella di don Falcuccio che rimase con una mano davanti e una mano di dietro, che mi pare che si applicherebbe in questo caso eccellentemente ai trecento vescovi italiani e con loro al primate d'Italia che, come tutti sappiamo, ricopre contemporaneamente nella Chiesa cattolica anche un'altra più importante funzione.

E se il *referendum* andasse contro il divorzio? Se anche andasse contro il divorzio, ci andrebbe per un piccolissimo margine e una battaglia di questo tipo lascerebbe una traccia di amarezza, rinfocolerebbe tutte le difficoltà che i nostri padri hanno lavorato per tanto tempo a superare, rierigerebbe quello steccato storico che l'onorevole De Gasperi si prefiggeva di abbattere ed effettivamente nella sua azione di governo ha fatto il possibile per abbattere e allontanare definitivamente.

Ci sembra quindi che l'idea di mandare avanti così senz'altro il *referendum* con tutti i difetti gravissimi che esso ha di natura intima, di natura non semplicemente tecnico-applicativa ma veramente di natura costituzionale e politica, mandarlo avanti per poi applicarlo in questo modo sia, ripeto, un errore nel primo caso e un errore al cubo nel secondo. D'altra parte, la minaccia di questo errore non può fermare un legislatore il quale, se è arrivato in coscienza alla convinzione che il divorzio è una cosa che deve essere introdotta in Italia, non può rinunciare a questa convinzione.

In Italia si usa sovente, nel gergo politico, la parola « ricatto ». La si usa anche a torto, quando si dovrebbe parlare semplicemente

di « pressioni ». Ma qui no, qui siamo veramente molto vicini al ricatto, molto vicini (non sono un giurista, e forse offenderò i suoi timpani di giurista, signor Presidente) ad una cosa che definirei, più che ricatto, estorsione. Non credo che sia la stessa cosa, perché il ricatto, nel linguaggio comune, è una minaccia basata sulla conoscenza di un atto compiuto dal ricattato e che questi non desidera si divulghi, mentre l'estorsione può essere praticata anche a danno di un galantuomo. Qui siamo veramente al limite dell'estorsione politica. Cioè ci si dice: « Voi volete il divorzio: se fate passare il divorzio, noi democristiani faremo passare un istituto che nuocerà gravemente alla democrazia italiana » (e anche, incidentalmente, alla democrazia cristiana; e anche, incidentalmente, a cose che non è far torto alla democrazia cristiana dire che le stanno a cuore, come gli interessi spirituali e politici della Chiesa) e per di più gioverà a quel partito comunista senza i voti del quale il divorzio non potrebbe passare, e al quale quindi si verrebbe a regalare da una parte la bandiera del laicismo e della libertà nel diritto familiare e dall'altra parte il da lui agognato — anche se condannato alla Costituzione — istituto del *referendum*.

Queste sono le considerazioni che a nome del gruppo liberale volevo esporvi, onorevoli colleghi, alla fine di questa lunga discussione generale sul divorzio. Nei giorni prossimi esamineremo gli articoli, e spero che entro i termini convenuti procederemo alla votazione definitiva. (*Applausi — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritta a parlare la onorevole Leonilde Iotti. Ne ha facoltà.

IOTTI LEONILDE. Signor Presidente, onorevoli colleghi, prima di affrontare il tema più specifico che è alla nostra attenzione, mi consentirete di dedicare qualche parola a una questione che è stata sollevata ripetutamente in quest'aula, soprattutto dai colleghi della democrazia cristiana, e che noi non vogliamo lasciare senza risposta. Più di una volta è stato affermato, riferendosi agli articoli della Costituzione, che la Costituzione italiana sarebbe ispirata ai principi del diritto naturale e che perciò la filosofia del giusnaturalismo sarebbe alla sua base.

Ora, onorevoli colleghi, noi contestiamo in linea di principio — anzi rifiutiamo — questa interpretazione della Costituzione. La Costituzione non ha e non può avere né un'ideologia né una filosofia di parte. Ma la contestiamo anche in linea di fatto, e mi si consenta qui

di ricordare quanto avvenne all'Assemblea Costituente alla quale ho partecipato. Su questa questione della filosofia che avrebbe dovuto ispirare la Costituzione vi furono allora discussioni molto impegnate ed elevate fra gli uomini che diedero il maggior contributo, nell'Assemblea Costituente, alla stesura della nostra Costituzione. E ricordo assai bene la proposta di far precedere la Costituzione da un preambolo e la presentazione di un ordine del giorno. In una delle ultime sedute dell'Assemblea Costituente fu presentata la proposta, da parte dell'onorevole La Pira, di far precedere la Costituzione da un preambolo e fu presentato un ordine del giorno dell'onorevole Dossetti, volto a puntualizzare i principi filosofici cui si informava la Costituzione. Quel preambolo non venne mai votato dall'Assemblea Costituente, né l'ordine del giorno Dossetti venne mai preso in considerazione. Prevalse — e non poteva essere altrimenti — la tesi che fu giustamente sostenuta dal socialista Mancini, secondo la quale era necessario sganciare la Costituzione da ogni presupposto teorico, perché questo non sarebbe stato di tutta la nazione ma solo di una parte di essa. La Costituzione fu e resta — e credo che nessuno di noi, onorevoli colleghi della democrazia cristiana, debba mai dimenticarlo — « un incontro sul terreno della politica, cioè della definizione dei diritti di forze che partivano da una comune esperienza politica, ma non da una comune esperienza ideologica ». È questa la realtà della Costituzione che noi non possiamo dimenticare.

Del resto, onorevoli colleghi della democrazia cristiana, anche l'espressione « società naturale », riferita alla famiglia che voi avete molto spesso richiamato come base della vostra affermazione dell'indissolubilità del matrimonio, ha anch'essa, come emerge dagli atti della Assemblea Costituente, una sua storia molto precisa e molto chiara. Certo la formulazione « società naturale » non fu un approdo facile e la sua è una storia travagliata su cui si misurarono anche questa volta — com'era naturale, data l'importanza e la delicatezza dell'argomento — uomini di grande levatura. Ma vedete, onorevoli colleghi, questa espressione della Costituzione repubblicana venne proposta da noi, dai comunisti, all'Assemblea Costituente; e voi potete ben comprendere che non poteva certo venire da noi né da noi essere accettata una proposta che avesse il significato che voi date a questa formulazione; voleva essere — la proposta nostra e l'espressione inserita poi nella Costitu-

zione repubblicana — semplicemente il riferimento ad un fatto naturale e storico che è alla base della famiglia, senza alcun collegamento con contenuti filosofici o ideologici.

Del resto, nel dibattito che si svolse in sede di I Sottocommissione della Commissione incaricata di preparare il progetto di Costituzione e che portò alla formulazione in questione, vi furono prese di posizioni estremamente illuminanti a questo proposito. Ricordo la posizione negativa assunta in quell'occasione dal qualunquista onorevole Mastroianni che disse di « non poter accettare questa formula perché con essa si viene ad ammettere la possibilità del riconoscimento anche per quelle famiglie che si costituiscono al di fuori del vincolo del matrimonio ». Ma ancor più interessante è la risposta dell'onorevole Moro, perché la posizione dell'onorevole Mastroianni poteva essere puramente personale. L'onorevole Moro ebbe a dire in quell'occasione: « Quando si dice " società naturale " si vuol riconoscere che la famiglia nelle sue fasi iniziali è una società naturale. Per quanto sia caro a noi democristiani il vincolo sacramentale, questo non impedisce di raffigurare una famiglia, comunque costituita, come una società che, presentando determinati caratteri di stabilità e di funzionalità, possa inserirsi nella vita sociale ».

Ora, onorevoli colleghi, non si può far dire alla Costituzione ciò che essa non dice e che non si volle che dicesse venti anni fa. La Carta costituzionale è un documento storico, che rappresenta « quell'incontro fra forze con una comune esperienza politica e non con una comune esperienza ideologica ». E per questo, onorevoli colleghi, la Costituzione è alla base del nostro vivere civile.

Vorrei ora passare all'argomento specifico del nostro dibattito. Credo, onorevoli colleghi, che non sia del tutto giusto, quando si tratta di divorzio, parlare esclusivamente o quasi esclusivamente di patologia della famiglia. Mi pare che il quadro della situazione attuale della famiglia, che attraversa una crisi profonda, o di quelle famiglie che si trovano in una situazione di grande drammaticità, proprio per le difficoltà che incontrano per trovare una loro collocazione nella società, costituisca la base per un discorso valido. Da uomini politici, non possiamo certamente dimenticare la realtà dei fatti; e tuttavia è un discorso, io ritengo, che ha una sua fragilità. Credo che il discorso che stiamo per affrontare vada rapportato — e sono d'accordo in ciò con la prima parte del discorso dell'onorevole Malagodi — soprattutto alla famiglia,

così come essa si configura oggi nel nostro paese, nella coscienza delle masse popolari, così come esce da questo profondo travaglio che sta attraversando il mondo moderno. Perché è questo, onorevoli colleghi, quello che noi dobbiamo fare: riuscire a capire, a vedere fino in fondo, quale sia la natura della famiglia oggi, come essa possa essere concepita e vista, come essa si formi, in base a quali spinte e a quali sentimenti, come essa viva nella realtà del nostro paese. Ebbene, credo che dobbiamo giungere ad una prima considerazione che non ritengo si possa contestare: nel passato la famiglia ha costituito essenzialmente un momento di aggregazione della società umana, basato su motivi molto diversi, l'accasamento particolarmente per le donne, la procreazione dei figli, la trasmissione del patrimonio. Questi erano i motivi fondamentali che portavano alla costituzione della famiglia; la famiglia, cioè, ha risposto, in qualche modo, alla ricerca di collocazione sociale degli individui. La legge italiana, del resto, quella che ancora oggi regola le norme del diritto familiare, coglie soprattutto l'ultimo di questi aspetti che ho ricordato, quello della trasmissione del patrimonio e fissa una serie di vincoli e di norme, che oggi sono assai lontani, onorevoli colleghi — dobbiamo rendercene conto, e già troppo tempo è passato prima che ce ne rendessimo conto — dall'animo e dalla coscienza dell'uomo moderno anzi, dico di più, sono respinti dalla coscienza degli uomini moderni, almeno dalla maggior parte di essi. Certo, oggi la famiglia non si costituisce più né per motivi di accasamento, come si diceva nel passato, né soltanto per la procreazione dei figli, né per la trasmissione del patrimonio e neppure — mi sia consentito dirlo — per un fine, che riconosco essere più nobile e che è uno dei fini del matrimonio religioso, di mutua assistenza; oggi tutti questi motivi, seppure concorrono a spingere alla formazione della famiglia, non costituiscono più quelli fondamentali. Non sono, isolati o presi insieme, considerati sufficienti per spingere le persone a contrarre matrimonio ed a formare la famiglia. A noi pare che ciò che nel mondo moderno spinge le persone al matrimonio ed alla formazione della famiglia, ciò che rende morale nella coscienza popolare la formazione della famiglia, sia in primo luogo l'esistenza di sentimenti. Questo e non altro è il motivo che spinge oggi un uomo ed una donna a contrarre matrimonio ed a costituire una famiglia. È stato detto anche, da un onorevole collega di parte democristiana, che parlare di una famiglia e di un matrimonio fondati sol-

tanto sui sentimenti significa dare una base troppo fragile al matrimonio. Certo, quando parliamo di sentimenti, noi non parliamo di qualcosa di fragile o di sentimenti basati soltanto sull'attrazione fisica, che è cosa ben diversa dal sentimento che spinge al matrimonio, anche se l'attrazione fisica è parte di esso, e qualche volta ne costituisce il punto iniziale. Noi parliamo di sentimenti che investono profondamente la personalità dell'individuo, che giungono ad essere parte della sua razionalità, per cui il dono totale di se stessi che è alla base del matrimonio diviene ad un tempo affermazione e conquista di se stessi. Questa, io credo, è oggi la base morale del matrimonio.

Non crediamo pertanto che i sentimenti, e alludo ai sentimenti intesi nel modo sopra specificato, costituiscano una base troppo fragile per la costituzione di una famiglia; al contrario, si tratta di qualche cosa che nel mondo moderno si afferma di pari passo con l'affermarsi della libertà degli uomini, processo questo che si è sviluppato notevolmente nel corso di questi venti anni e che oggi, appunto, ha approdato a questa concezione nuova della famiglia e del matrimonio. Anzi, dico di più: oggi si considera morale quel matrimonio che si contrae solo sulla base di questi sentimenti e non di altri motivi.

Noi diremo perciò con Gramsci (questa definizione ci è molto cara e lasciate, onorevoli colleghi, che ancora una volta la ripetiamo) che la famiglia, proprio perché è basata sui sentimenti « diviene centro di vita morale e di solidarietà ». Se fondata su questa base essa non è dunque un fatto caduco o destinato a passare, al contrario. Noi siamo convinti che di pari passo con l'evolversi dei tempi e con il progressivo affermarsi della libertà dell'individuo nella nostra società, sempre più questo elemento tenderà a radicarsi nella parte più vera e più profonda dell'uomo. E sono convinta che soprattutto nei giovani, in questi giovani così ribelli, così ansiosamente alla ricerca di qualche cosa per cui valga la pena di vivere, questo discorso è oggi profondamente sentito, più profondamente di quanto noi non immaginiamo, distolti forse da qualche manifestazione del mondo giovanile che può farci pensare che essi nutrano un certo qual scetticismo sull'esistenza di sentimenti profondi.

Del resto, a riprova di tutto questo e della verità di quanto diciamo, vi è l'atteggiamento assunto dalla Chiesa in occasioni molto solenni. Noi abbiamo seguito con grande attenzione, e con lo stesso spirito di cui parlava lo onorevole Malagodi a proposito del Sinodo, lo svolgimento del Concilio Vaticano II. Uno de-

gli elementi che ci hanno estremamente interessati, emersi nel corso della discussione appassionata e profonda che ha investito la Chiesa in quella occasione così solenne, è consistito proprio nel fatto che, a proposito del matrimonio, forse per la prima volta nella storia della Chiesa, accanto al fine della procreazione dei figli, è stata posta la questione dei sentimenti, come base morale del matrimonio cristiano.

Se questo elemento non ha trovato negli atti conciliari la sua piena affermazione, devo dire che il discorso postconciliare, che è ancora in atto tra i teologi della chiesa cattolica, è andato forse al di là delle conclusioni del Concilio.

Devo dire — cito un documento che stamane è stato citato qui in modo negativo, io lo faccio invece in modo positivo — che mi ha molto colpito quel passo del documento della Conferenza episcopale italiana, il quale suona in questi termini (*Il Popolo*, che lo riferiva, commentava che in questo campo si innovava profondamente rispetto alla tradizione): « Si raccomanda di usare rispetto e comprensione verso le famiglie irregolari e i coniugi separati, soprattutto là dove è evidente la presenza di un sincero amore umano ». Ecco, la presenza di un « sincero amore umano » rende degno di rispetto, anche per la Conferenza episcopale italiana, ciò che per la Chiesa è peccato, ciò che per essa è condannabile.

Proprio perché noi siamo convinti di questo, onorevoli colleghi, traiamo dalla nuova concezione della famiglia e dalla nuova realtà morale della vita familiare la necessità che la legislazione italiana consenta la possibilità di scioglimento del matrimonio. La nostra posizione è estremamente chiara e precisa: noi non ci nascondiamo dietro una casistica. Noi sosteniamo il divorzio perché riteniamo che questo istituto trovi rispondenza nella mutata coscienza morale dei cittadini italiani e nella mutata natura della famiglia.

Vedete, onorevoli colleghi: per quanto siano forti i sentimenti che uniscono un uomo e una donna — in ogni tempo, ma soprattutto, direi, nel mondo di oggi — essi possono anche mutare; e quando non esistono più i sentimenti, non esiste neppure più, per le ragioni prima illustrate, il fondamento morale su cui si basa la vita familiare. Abbiamo dunque bisogno di ammettere la possibilità della separazione e dello scioglimento del matrimonio.

Devo dire a questo proposito, onorevoli colleghi, che per noi il punto essenziale, determinante è la separazione, più ancora del

divorzio. Se il divorzio mette definitivamente la parola fine alla convivenza, in realtà la rottura della famiglia comincia nel momento in cui i coniugi decidono di separarsi. Noi diamo quindi particolare importanza alla separazione e pensiamo che non si debba andare alla ricerca dei motivi che la determinano, enucleando una casistica molto precisa, ma che sia invece sufficiente procedere all'accertamento di un fatto, che può essere stato determinato da molti motivi: cioè il fatto che per essersi logorati i sentimenti che mantengono uniti marito e moglie la convivenza non è più possibile, e che quindi quella famiglia non ha più il suo fondamento morale.

Del resto nella proposta di legge sul divorzio presentata dal nostro gruppo nella scorsa legislatura, noi ci muovevamo su questa base e chiedevamo che un istituto basilare di una nuova disciplina legislativa in materia familiare fosse appunto quello della separazione legale, fondato sul criterio dell'impossibilità della convivenza. Si prevedevano poi cinque anni di separazione per una necessaria e responsabile riflessione, prima di giungere al divorzio. Poi noi abbiamo accettato (in una discussione, del resto, che ha portato ad un accordo che non è soltanto formale) il testo che abbiamo oggi di fronte e al quale presenteremo, anche d'accordo con altri gruppi, determinati emendamenti, per renderlo più rispondente allo scopo.

Devo affermare, onorevoli colleghi, che non mi sembra molto fondato l'argomento portato da molti dei colleghi — democratici cristiani e anche di altri gruppi — che sono intervenuti in questo dibattito, a proposito della questione dei figli, secondo il quale il divorzio sarebbe moralmente inaccettabile proprio in considerazione dell'interesse dei figli.

Certo, noi sappiamo molto bene che quando una famiglia si dissolve la condizione dei figli diviene estremamente grave; noi non possiamo disinteressarcene, come se questo fatto non esistesse. Ma credo che vi sia un fatto che precede questo e che non possiamo dimenticare, e cioè che i figli sono sì importanti nella vita di un nucleo familiare, ma i protagonisti della famiglia non sono i figli: sono il padre e la madre. Sono questi ultimi a determinare la vita familiare ed il livello morale di essa; non la presenza dei figli.

Se gli onorevoli colleghi che hanno svolto queste argomentazioni, con riferimento ai figli, fossero coerenti con se stessi, dovrebbero esserlo tanto da presentare in quest'aula una proposta per l'abolizione della separazione le-

gale. Infatti, la condizione dei figli dei divorziati e dei futuri divorziati non è diversa da quella dei figli dei coniugi separati. Mi si potrà dire che i figli dei coniugi separati possono sempre sperare che la famiglia si ricomponga. Ma quante volte questo si verifica in una realtà come la nostra? Tutti infatti conosciamo le cifre relative alle separazioni legali e alla durata delle stesse! Credo sia vero esattamente il contrario, e cioè che proprio i figli delle coppie separate vivano in una condizione di incertezza maggiore rispetto ai figli di divorziati, proprio perché è sempre possibile da parte di uno dei coniugi pensare — al fine di ritornare all'unità, spesso impossibile, della famiglia — di usare i figli per dar luogo a una serie di ricatti verso l'altro coniuge, che distruggono la loro personalità e di cui essi pagheranno duramente ed aspramente il prezzo nella loro vita.

Del resto, neppure voi, onorevoli colleghi della democrazia cristiana, avete dimostrato di accettare questo argomento fino in fondo. Quando avete presentato in Parlamento delle proposte di legge che prevedono anche l'allargamento dei casi di nullità del matrimonio — ad esempio la senatrice Franca Falcucci, dirigente del movimento femminile della democrazia cristiana, ha presentato una proposta di riforma del diritto di famiglia al Senato, anche più ampia, in questa particolare materia, di quella presentata dagli onorevoli Ruffini e Maria Eletta Martini alla Camera — ebbene, non avete potuto fermarvi sulla questione dei figli, ma avete allargato la casistica esistente. Non siete stati quindi trattenuti in alcun modo da questo argomento.

A tale proposito, anzi, vorrei aggiungere ancora una considerazione. Vedete, le vostre proposte sulla nullità (come ha già ricordato l'onorevole Ballardini) avrebbero forse potuto avere un senso, un valore e un peso anche nella realtà sociale del nostro paese, soprattutto nei confronti di quella fascia patologica della famiglia costituita dalle coppie irregolari; avrebbero potuto avere un peso se voi aveste presentato queste proposte non nell'attuale momento, in cui viene portata avanti questa battaglia per il divorzio, ma ieri, 10-15 anni fa, quando esisteva la stessa situazione sociale. Avreste così potuto prendere l'iniziativa di un provvedimento che, in qualche modo, sarebbe stato un tentativo per aprire la strada ad una soluzione per casi tanto disperati e difficili. Ora le vostre proposte sono scarsamente credibili, perché le presentate oggi e non le avete presentate quando avrebbero potuto avere una loro funzione. Oggi si

tratta soltanto di una vostra manovra diversiva nei confronti di un problema che siete costretti ad affrontare.

Per ciò che si riferisce ai figli, mi richiamo ancora una volta a un mondo che è più vicino a voi di quanto sia vicino a noi. La Chiesa stessa non ha mai fatto questione, nelle sue sentenze di nullità del matrimonio, della presenza dei figli. Non è mai stata questa una ragione che abbia impedito ai tribunali ecclesiastici di emettere sentenze di nullità del matrimonio. E questo conferma proprio quanto dicevo prima, onorevoli colleghi: che cioè i protagonisti della famiglia sono i coniugi, il marito e la moglie, e sono essi che determinano il clima morale di questo organismo così importante e vitale della nostra vita sociale.

Aggiungo, infine, onorevoli colleghi, che la condizione dei figli in una famiglia tenuta insieme per forza, in una famiglia dove la violenza o, peggio — dico peggio — l'indifferenza sono alla base dei rapporti dei coniugi, è la peggiore possibile, e causa la devastazione della loro personalità; peggio, assai peggio, questa condizione che non quella di un figlio o di più figli che vivono con uno solo dei genitori separati, perché almeno in questo caso è possibile mantenere un minimo di rispetto per i genitori mentre nell'ambito di una famiglia basata o sulla violenza o, peggio ancora, sull'indifferenza dei coniugi, non può più aversi neppure il rispetto dei figli nei confronti dei genitori.

Dalla natura nuova della famiglia, onorevoli colleghi, discende, per noi, e nelle proposte che abbiamo avanzato, l'autonomia della famiglia stessa. Noi diamo molta importanza a questo concetto della autonomia della famiglia e postuliamo quindi una legislazione familiare che si collochi nei confronti della famiglia in modo da riconoscerne l'autonomia. Quando parliamo di autonomia della famiglia — come ho già precisato all'inizio della mia esposizione — non intendiamo riferirci naturalmente a un'autonomia che si ricollega ad una concezione della famiglia intesa quale realtà precedente lo Stato o quale società di diritto naturale autonoma nei confronti dello Stato. Questo discorso, infatti, oltre che molto dottrinario è anche molto astratto e lontano dal modo in cui noi concepiamo e sentiamo l'autonomia della famiglia.

Noi poniamo il problema dell'autonomia della famiglia nei confronti dello Stato perché ci troviamo di fronte a una realtà, quella familiare, che è inerente alla sfera più gelosa, più intima, più libera dell'uomo. Proprio per

questo noi sentiamo che lo Stato deve avere nei confronti di questo organismo, che ha una sua vita e sue leggi morali, un atteggiamento di grande rispetto, cioè deve riconoscerne l'autonomia.

L'onorevole Bozzi — colgo una sua osservazione fatta in sede di Commissione giustizia — diceva, a mio avviso, giustamente, che quando si tratta della famiglia siamo di fronte a una sfera di interessi e di sentimenti in cui lo Stato meno ci mette la mano e meglio fa. Forse questo, detto in questi termini, può apparire anche un po' spicciolo, ma credo che contenga una profonda verità, proprio perché ci troviamo di fronte a una sfera che è quella dei sentimenti dell'uomo, della sua vita più intima, del suo modo più vero e più libero di essere, in cui lo Stato non può tenere altro atteggiamento che questo. Non è vero che la famiglia sarà in questo modo abbandonata a se stessa: al contrario noi crediamo che con un tale atteggiamento dello Stato la famiglia troverà nuovo alimento e nuove possibilità di vita. Per noi, ripeto, lo Stato deve perciò limitarsi ad esigere dai contraenti il matrimonio, dai protagonisti della famiglia, un grande senso di responsabilità; deve fissare le norme, molto precise, perché i cittadini siano obbligati a questo senso di responsabilità, e deve intervenire nella tutela dei figli.

Voglio qui molto brevemente, onorevoli colleghi, illustrare in che modo noi crediamo che lo Stato possa richiedere senso di responsabilità e intervenire nella tutela dei figli. Abbiamo del resto già esposto il nostro pensiero in un progetto di legge che è di fronte all'attenzione della Camera e già in discussione alla Commissione giustizia.

Lascio da parte la questione, su cui siamo tutti d'accordo, dell'elevamento dell'età matrimoniale, come primo atto di assunzione di maggiore responsabilità da parte dei singoli. Chiediamo la corresponsabilità dei due coniugi e quindi la parità dei coniugi nella conduzione della famiglia e nell'esercizio della patria potestà comune. Chiediamo, naturalmente, la comunione dei beni nel corso del vincolo familiare. Chiediamo anche, come segno di responsabilità — è un argomento che stiamo affrontando in quest'aula — che gli uomini e le donne che sono arrivati alla grave determinazione di rompere un vincolo familiare siano costretti ad un periodo di riflessione e di prova: i cinque anni che abbiamo di fronte in questa legge. Questo è chiedere senso di responsabilità agli individui.

Ma noi chiediamo anche un forte intervento dello Stato a tutela dei figli, e lo chie-

diamo in una serie di momenti. Chiediamo, in primo luogo, per quanto riguarda le separazioni legali, l'abolizione del concetto di colpa — intendo di colpa giuridica, onorevoli colleghi, non di colpa morale, che questa non è, ovviamente, facilmente cancellabile in se stessa — per una ragione molto valida, a nostro avviso: lo Stato deve tendere a fare in modo che tra i figli e i genitori, anche quando si arriva alla rottura dell'unità familiare, si mantenga il più possibile una relazione che non solo abbia in sé rispetto, ma sia piena e completa. L'intervento dello Stato, che sancisce la colpa dell'uno o dell'altro dei coniugi nel momento della separazione, è qualche cosa che influisce anche nel rapporto dei figli con il coniuge che viene accusato di colpa: è qualcosa, quindi, che viene a ledere profondamente il rapporto tra genitori e figli.

Noi chiediamo una legislazione di diritto familiare che veda, in ogni caso, la prevalenza, nelle controversie fra i genitori, dell'interesse dei figli, per cui tutte le norme relative all'affidamento devono essere prese soltanto nell'interesse dei figli e non sulla base della colpa dell'uno o dell'altro coniuge.

Chiediamo infine, onorevoli colleghi, il riconoscimento dei figli nati fuori del matrimonio. Vorrei dedicare a questa questione poche parole, perché è una delle questioni che sono state sovente, e giustamente, portate come uno dei motivi alla base della legge sul divorzio che stiamo esaminando. Noi riteniamo che la situazione dei figli di coppie irregolari sia estremamente drammatica; noi ci accingiamo — mi auguro che la Camera si accinga a farlo, nella sua maggioranza, con la approvazione di questa legge — a creare una situazione attraverso la quale i figli di coppie irregolari possano avere la loro collocazione normale nella società e possano avere, anche agli effetti legali, la loro famiglia. Tuttavia, onorevoli colleghi, io credo che problema ancora più grave di questo, che pure lo è molto, sia quello dei figli nati fuori del matrimonio, che non fanno parte di un nucleo familiare di fatto, perché costoro sono come tagliati fuori da ogni diritto, anche nei confronti dei genitori. Credo che questo sia l'aspetto più drammatico del problema dei figli nati fuori del matrimonio. Ebbene, anche in questo caso dobbiamo avere il coraggio, secondo quanto dice la Costituzione repubblicana, di affrontare questa questione, sulla quale la nostra posizione è molto ferma. Noi chiediamo che sia possibile il riconoscimento a tutti gli effetti dei figli nati fuori del matrimonio, sia in costanza di matrimonio, sia quando quel

matrimonio si sia spezzato, perché riteniamo che questa sia l'unica soluzione possibile, la unica soluzione morale giusta.

Onorevoli colleghi, potrei a questo proposito portare un argomento che può sembrare molto elementare, ma proprio perché è elementare è il più vero. I figli non chiedono di venire al mondo e la responsabilità del fatto che siano venuti al mondo non è loro, è dei genitori che li hanno messi al mondo. Non può quindi ricadere su di loro la responsabilità dei genitori.

Noi dobbiamo affrontare questo nodo, che, me ne rendo conto, è un nodo difficile, perché presenta una serie di aspetti estremamente delicati, tenendo conto soprattutto del diritto dei figli ad avere pienamente riconosciuta la loro legittimità. Un solo limite noi crediamo che possa essere posto in questo campo ed è l'ingresso nella famiglia legittima, quando questa famiglia vi si opponga, perché riteniamo che questo non possa essere fatto, né per il rispetto che la famiglia legittima si merita e neppure nell'interesse di questi figli, che sarebbero soltanto degli intrusi all'interno di una famiglia che li respinga.

Queste sono le nostre posizioni, onorevoli colleghi, e noi le abbiamo espresse qui, uscendo forse un po' — lo riconosco — dal campo preciso della proposta di legge che ci sta davanti e che stiamo esaminando. Lo abbiamo fatto perché riteniamo, come ho detto all'inizio, che nel momento in cui affrontiamo la questione del divorzio, dobbiamo con piena responsabilità dire quello che pensiamo circa la famiglia, dire perché accettiamo questa tesi, in quali termini, con quali contenuti, e quale significato diamo alla nostra adesione alla proposta di legge che stiamo per votare.

Onorevoli colleghi, sappiamo di muoverci su un terreno estremamente delicato, non solo per i rapporti tra le forze politiche che vi sono nel paese, ma anche perché — non lo nego, anzi riconosco che è così — il problema della famiglia, dei suoi contenuti, di ciò che deve essere, investe molto da vicino il modo di essere, i sentimenti più intimi, più personali dei cittadini italiani. È per questo che si tratta di cose estremamente delicate, di problemi difficili da risolvere. Noi siamo ben consapevoli che ci muoviamo su un terreno delicato, tuttavia credo che anche su questo terreno dobbiamo riconoscere che qualcosa, anzi molto, è cambiato dal passato anche nel nostro paese.

Onorevoli colleghi della democrazia cristiana, non credo che porre la questione del

divorzio suoni oggi scandalo od offesa anche per quei cittadini che non accettano il divorzio. Sappiamo bene che vi sono molti cittadini che, o per convinzione religiosa o per considerazioni di altra natura, non accettano il divorzio. Ma ciò che conta, e dovete rendervene conto, è che questo non suona più offesa o scandalo per i sentimenti dei cittadini italiani, ma rientra nell'ambito di una competizione civile che è discesa molto al profondo della vita del nostro paese, e i motivi sono molto evidenti. Basta guardare a quella che è la vita del nostro paese, alle lotte che vi si svolgono, all'unità che si forma intorno a queste lotte che investono uomini di correnti politiche, ideali e religiose profondamente diverse; basta guardare alla diffusione dei mezzi di informazione, a quella che è l'informazione del più lontano contadino della Calabria come dell'operaio evoluto delle grandi città del nord, per rendersi conto che il porre oggi questo problema non è vero che costituisca qualcosa che spacca il corpo del paese. Certo, divide — questo lo sappiamo molto bene — le forze politiche, e spetta soprattutto a voi la responsabilità — colleghi della democrazia cristiana — se si creerà in Italia intorno a questa questione un clima di intolleranza, di scandalo, qualcosa che offenda i sentimenti dei cittadini. Siete voi che portate avanti questa azione, non la realtà del nostro paese.

Io devo dire a questo proposito, onorevoli colleghi, che nel corso della discussione ho avvertito — anche se mi rendo conto che le tentazioni erano molto e anche facili — uno spirito non positivo animare qualche volta i nostri dibattiti. Uno spirito molto antico che risale alla storia del nostro paese e a tutta la vicenda tormentata e difficile della questione romana. Forse anche noi che facciamo parte di questo schieramento laico che si è formato sulla questione del divorzio qualche volta possiamo forse aver dato alle nostre posizioni lo animo che è uscito dalla storia del nostro paese, attraverso la storia della sua indipendenza, lo sappiamo tutti, in uno scontro molto duro con lo Stato della Chiesa. Io mi dolgo che qualche volta questi accenti vi siano stati nelle nostre posizioni.

Però, onorevoli colleghi, mi ha colpito ancora di più — e questo devo dirlo con altrettanta franchezza — l'accento che ha animato tutti i vostri interventi, di tenace temporalesimo, un atteggiamento che nella passione stessa che io vi riconosco...

TOZZI CONDIVI. Grazie.

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 25 NOVEMBRE 1969

IOTTI LEONILDE. ...e nella tenacia che vi ha portato a condurre avanti questa battaglia ha fatto sì che voi siate apparsi alla coscienza delle grandi masse come coloro che a tutti i costi vogliono prevaricare sulla coscienza degli italiani e vogliono imporre quello che essi pensano (*Proteste al centro*)...

DALL'ARMELLINA. Perché non volete il referendum?

IOTTI LEONILDE. ...senza un attimo — ed è questo che io lamento — di riflessione sulla drammatica problematica che affrontiamo.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE PERTINI

IOTTI LEONILDE. Devo dire che sono rimasta, onorevoli colleghi, molto colpita dall'intervista che l'onorevole Gonella ha rilasciato a un giornale italiano a proposito dei lavori della commissione relativa alla revisione del Concordato, che pare siano conclusi. Mi ha molto colpita — non voglio aprire qui il discorso sul Concordato: ne parleremo a suo tempo e in sede più opportuna — il fatto che l'onorevole Gonella abbia affermato che per quanto riguarda le norme relative al matrimonio il concordato non ha bisogno di nessuna modifica. È questo che ci ha colpito, onorevoli colleghi. Da tutte le parti, anche da parte di giuristi di tutte le correnti, si riconosce che il Concordato, così come è stato concepito, come è stato formulato, soprattutto per quanto riguarda le questioni relative al regime matrimoniale, è una strana commistione di ordini diversi, una contaminazione tra diritto italiano e diritto canonico; e a questo riguardo da tutte le parti si è auspicato che si arrivi ad un chiarimento. E l'onorevole Gonella risponde che, su questo terreno, non vi è niente che debba essere cambiato.

Ebbene, debbo dire la verità: è quasi scoraggiante questo vostro atteggiamento, onorevoli colleghi della democrazia cristiana, perché noi abbiamo rispetto di voi, non perché voi siete — questa sarebbe soltanto una volgarità — il partito che rappresenta quella grande cosa che è la Chiesa cattolica; ma perché voi siete una grande corrente di dottrina, di una dottrina che ha avuto il peso che ha avuto nel nostro paese. E che voi, partito della democrazia cristiana, continuiate a chiudervi in una posizione che è soltanto di difesa conservatrice del passato, questo a noi dà

molta preoccupazione. Il paese, vedete, non è più quello del 1929. Basta soltanto citare questa data e pensare all'Italia di oggi per rendersi conto che il paese non è più quello di allora. C'è stata la Costituzione repubblicana, onorevoli colleghi, e c'è stato anche l'articolo 7 della Carta costituzionale. E noi rivendichiamo in questa sede e in questo discorso l'articolo 7, che ha ben altro valore, onorevoli colleghi, che non la semplice riaffermazione del Concordato così come esso è. Quando noi abbiamo affermato nell'articolo 7 — e siamo stati anche tra i formulatori materiali di questa proposta — che « lo Stato e la Chiesa cattolica sono, ciascuno nel proprio ordine, indipendenti e sovrani », ebbene, abbiamo affermato qualche cosa che va al di là dei concordati, forse persino al di là del Trattato del Laterano, che non può che coprire un periodo della nostra storia, abbiamo affermato qualche cosa che incide — e deve incidere — profondamente nella coscienza e nella vita del nostro paese. Credo, onorevoli colleghi, che in virtù proprio di questo articolo 7, di questa affermazione che abbiamo voluto nella Costituzione repubblicana, noi dobbiamo trovare una strada nuova e, se mi consentite, uno spirito nuovo aderente alla realtà del paese, di questo paese uscito dalla guerra di liberazione e che ha per suo patto fondamentale la Costituzione repubblicana. Dobbiamo risolvere altresì i problemi dei rapporti fra Stato e Chiesa, anche in materia di matrimonio, con lo spirito teso alla ricerca di soluzioni diverse non solo, ne sono profondamente convinta, da quelle del vecchio Stato liberale, ma anche da quelle che sono prevalse, con una specie di spirito di rivincita, nel Concordato del 1929. Dobbiamo trovarla questa strada e non possiamo certamente essere noi soli ad indicare in che modo si debba marciare su di essa. Dobbiamo essere tutti noi, tutti noi rappresentanti delle varie forze che compongono il Parlamento, quanti siamo, a trovare una strada nuova per risolvere anche questo problema così delicato, e da sempre, in un paese come l'Italia. Noi abbiamo detto all'undicesimo congresso del nostro partito che riteniamo acquisita definitivamente l'affermazione dell'autonomia dello Stato e della Chiesa nel senso posto dall'articolo 7 della Costituzione. Ripeto, dobbiamo trovarla tutti insieme una strada nuova; e dobbiamo superare questa situazione che da un lato è soltanto di conservazione di quello che è passato e dall'altro non rispecchia più né le attuali condizioni del nostro paese né la realtà delle famiglie italiane. In questa ricerca e,

se volete, anche in questo contrasto e in questo confronto, noi saremo sempre pronti a marciare nello spirito che ci ha portato nel 1947 ad accettare, innovando profondamente alla tradizione dei partiti comunisti, l'articolo 7 della Costituzione repubblicana. (*Applausi all'estrema sinistra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Fortuna. Ne ha facoltà.

FORTUNA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, per molte sedute numerosissimi deputati hanno considerato il pro e il contro di questa proposta di legge per l'introduzione del divorzio in Italia. La non partecipazione in aula nelle scorse settimane come ritorsione ad un atteggiamento ritenuto, a torto o a ragione, come un ostruzionismo di fatto, ha avuto la sua spiegazione tattica, ma mai ha voluto significare mancanza di rispetto per le argomentazioni esposte dai deputati antidi-
vorzisti.

L'attenta lettura dei resoconti stenografici rende giustizia al valore degli avversari e alla loro strenua difesa dell'istituto familiare legato all'indissolubilità del vincolo. Non appena il dibattito è stato ricondotto sui binari di una corretta dialettica parlamentare, con il ripristino del dialogo secco, conciso, alternato, chiarificatore delle posizioni delle varie parti, il risveglio dell'interesse per un tema così bruciante e delicato non poteva mancare e non è infatti mancato. E ora siamo alle ultime battute; fra poco il Parlamento si esprimerà, fuggando le nebbie di attese lunghissime, la Camera dirà *sì* o *no* all'introduzione dell'istituto dello scioglimento del matrimonio nell'ordinamento giuridico italiano; ciò che in definitiva conta è che essa rivendichi il suo ruolo con pienezza di autorità e si assuma le sue proprie responsabilità.

Il prestigio del Parlamento è affidato anche e soprattutto alla tempestiva assunzione di responsabilità e non nel rinvio o nel silenzio o nell'autocensura.

Sottolineo perciò che, a mio parere, la grande rilevanza che il nostro voto sta per assumere è nel fatto stesso della volontà di votare più che nella sua pure importante conclusione di fatto, quale che sia.

Proprio per questo rilevante motivo, noi socialisti diamo alla conclusione di questo nostro dibattito una importanza eccezionale. Avvertiamo con chiarezza, anche se non abbiamo soluzioni prefabbricate, che l'inadeguatezza dei partiti, nelle loro strutture talvolta arcaiche e ottocentesche, a rappresentare com-

piutamente le istanze che variamente emergono dalla società crea molte volte una situazione confusa; avvertiamo soprattutto che la confisca esterna di molti poteri propri della nostra Assemblea non può risolvere nulla, anzi tutto aggrava e tutto complica.

Quello che ci preoccupa è che si giri a vuoto. Non è possibile che problemi schiettamente umani, che agitano la società civile, si anneghino in torrenti di parole e non trovino con puntualità, con sincerità, con assunzione, costi quel che costi, di precise responsabilità una soluzione rapida nella solennità e nella sovranità del Parlamento repubblicano.

Abbiamo netta la sensazione che la nostra Camera non può discutere solo o prevalentemente problemi economici. Essa ha un senso — e ce l'ha — quando riesce ad essere sempre l'interprete reale della società. E in questa funzione essa opera quando affronta anche temi delicati e scottanti che incidono profondamente nella realtà degli uomini, delle famiglie del nostro paese.

C'è qualcuno che sente come un senso di disagio, di fastidio, di dispetto nel vedere che la Camera perde il suo tempo per una settimana, oltre al resto, su un tema come quello del divorzio. Con tanti gravi temi che la società oggi ci propone — si dice — noi ci gingilliamo sul divorzio? L'autunno caldo, i turbamenti dell'ordine, le tensioni monetarie, le chiarificazioni ennesime tra i partiti del centro-sinistra, la formazione di un Governo stabile, con o senza aperture, i disagi della scuola, ecc.: come si può bloccare tutto ciò per il divorzio?

Noi socialisti sappiamo benissimo che tutto ciò è estremamente importante, che si tratta di quesiti risolutivi per la nostra Italia; ma sappiamo anche che sono cento anni che ci si dice che c'è sempre qualcosa di più importante del divorzio e sappiamo soprattutto che questo problema deve essere finalmente affrontato perché esso coinvolge la visione del nostro Stato come Stato laico, non confessionale, autonomo e sovrano.

Potremmo, contro coloro che sostengono polemicamente essere questo un tema tipico dello Stato borghese e sollecitato solo dai cosiddetti borghesi, essendo gli operai presi da preoccupazioni tutte affatto diverse, citare Treves, Turati e pagine bellissime di Anna Kuliscioff nella sua battaglia per l'emancipazione della donna. Potremmo riferirci alle impostazioni memorabili di Ernesto Rossi per riaffermare il collegamento fra una battaglia particolare come il divorzio con la lotta più generale relativa alla laicità dello Stato e al-

l'anticlericalismo moderno, stabilendo con lui, con Ernesto Rossi, che queste lotte, queste battaglie sono illuminate da contenuti libertari e per ciò stesso antiborghesi.

Preferiamo collegarci con le battaglie dell'oggi, con le richieste di maggiore partecipazione, con le domande politiche e di liberazione della classe operaia e degli studenti, in sostanza con la grande voglia dell'uomo di essere compiutamente se stesso, contro il groviglio apparentemente inestricabile di situazioni economiche schiaccianti, di leggi e di regolamenti che ne soffocano il libero sviluppo della personalità.

È vero che preminente è la richiesta salariale, della casa, della previdenza, ma è anche vero che ci vuole libertà e che si chiedono anche più umani rapporti nella vita di ogni giorno. Forse l'aspetto umano di queste richieste è stato sottovalutato. Ma non è poca cosa avere in tempo afferrato ciò che un imponente movimento di opinione pubblica, non sorretto molto dai cosiddetti « intellettuali impegnati », esprimeva con l'autonoma creazione della Lega italiana per il divorzio, con l'appassionata dedizione di decine di migliaia di separati, con l'appoggio di un effervescente e pulito raggruppamento radicale guidato da Pannella, Armellini, Spadotti e Marabini.

Ciò che è estremamente importante cogliere è già avvenuto: è la sicurezza con la quale questo movimento ha riaffermato i diritti dell'uomo, fidandosi del Parlamento e non contestandolo. Vi sono taluni in Italia che, invece di appoggiare il Parlamento, credono di rifare tutto e sempre da capo, liquidando il Parlamento stesso. Ciò non è stato per il movimento laico.

Per questo ritenevamo, come socialisti, sbagliato bloccare la discussione. Affrontare a viso aperto anche questo tema non significava fuggire dagli altri importanti problemi, ma dimostrava e dimostra la vitalità dell'istituto democratico rappresentativo: vitalità non legata a schemi prefabbricati fuori di qui, non collegata residuamente a formule ingabbiate.

L'autonomia del Parlamento su questi grandi temi di libertà e comunque di coscienza è una garanzia per tutti, e profondamente errata appare la critica di coloro che coinvolgono il Governo perché esso non scende in campo con richieste di fiducia. Apprezziamo invece il perdurante rispetto per gli accordi che hanno permesso la formazione del primo Governo Rumor, quando cioè, constatando lealmente l'impossibilità di un accordo tra democristiani e socialisti su un tale problema

che coinvolgeva i principi ideologici dei rispettivi movimenti, si decideva di rimettere il tutto alla libera dialettica del Parlamento. Non si trattava di fare del Governo una specie di Cesare tra i gladiatori, ma di riconoscere, in una con l'autonomia delle Camere, anche l'autonomia delle concezioni del mondo e della vita di formazioni storiche come quella socialista e repubblicana rispetto a quella cattolica, altrettanto degne di stima e di profondo rispetto.

Ma ora entriamo nel vivo del nostro dibattito e chiediamo: perché tanta aspra e forte contrapposizione sul tema? Perché tanto scontro, tanta passione, tanto studio? E, inoltre, perché presumibilmente nessuno o quasi dei due schieramenti, composti ma resistenti, si è fatto in qualche modo convincere dalle argomentazioni altrui? Solo per impostazioni di principio? Forse; il raggruppamento laico è agguerrito come l'altro; uomini di grande cultura e di profonda saggezza giuridica sono intervenuti nei due campi, ma nessun avvicinamento è avvenuto.

Siamo improvvisamente divenuti tutti sordi alla voce della retta ragione? Abbiamo incredibilmente, nell'enorme varietà invece esistente in molte occasioni, visto sorgere una fanatica compostezza senza incrinature, contro ogni atteggiamento precedente? Come ha potuto avvenire tutto ciò nel nostro alto consesso, che è un'assise di mediazione e che non disdegna in molti casi il raggiungimento di apprezzabili compromessi?

Spero francamente che indagare sulla natura di un contrasto tanto radicale non sia inutile, dato che non sembra corretto credere che la contrapposizione nasca impetuosa e incoercibile da mere valutazioni giuridiche, da varie interpretazioni costituzionali o da divergenti, irriducibili considerazioni sugli effetti positivi o dirompenti che l'introduzione del divorzio potrebbe causare nel nostro paese. Vediamo infatti i contrasti espressi (parlo di quelli dichiarati, non di quelli sottaciuti), per valutare se essi siano tali da condurre necessariamente ad uno scontro frontale senza componimento alcuno. La premessa è quella — e non altra — contenuta nella proposta di legge da me presentata insieme con i colleghi Spagnoli, Basso, Montanti, Cariglia, Baslini, Bozzi, Iotti Leonilde, Ballardini, ed altri 70 deputati socialisti, liberali, comunisti, socialproletari, socialisti unitari, repubblicani e indipendenti di sinistra. Intendiamo che i matrimoni divenuti inesistenti nei loro contenuti e nelle loro finalità siano valutati secondo verità.

La realtà ci sottopone un fatto, un fatto doloroso, produttivo di disagi e di angosce, carico di dure conseguenze per tutti, e per i figli in particolare, ma un fatto esistente: la rottura di un matrimonio, la dispersione di una famiglia. Si tratta di stabilire se l'annichilimento di una tale formazione comunitaria debba essere considerato nella realtà, con animo sgombro da pregiudizi, o se lo si debba valutare come non avvenuto, e, in base ad una finzione giuridica, ritenere invece esistente ciò che non sussiste. Proporre con legge la obbligatorietà dell'indissolubilità di ciò che è dissolto è suprema contraddizione; è lo scambio tra il dover essere e l'essere.

Intanto, è bene precisare che la rottura di una famiglia non costituisce oggi un illecito giuridico di per sé; la nostra attuale legislazione lascia completamente libero l'uomo di sposarsi, ed altrettanto libero lo lascia di abbandonare l'unione. Sono disciplinati taluni comportamenti per valutare la colpa o il grado della colpa, in relazione soprattutto a conseguenze precise, quali l'affidamento dei figli e l'obbligo e la misura degli alimenti. Ma se è vero, come è vero, che basta un foglio di carta bollata da 400 lire per ottenere consensualmente l'omologazione della rottura, senza che nessuno possa impedirlo, ciò dimostra che lo scioglimento di fatto della convivenza dell'uomo e della donna, con o senza figli, è oggi un comportamento accettato ed inserito nel sistema giuridico.

Vi è di più; il nostro ordinamento non è indifferente alle conseguenze dell'atto libero dello scioglimento di fatto. Propone, impotente ad impedirlo, una disciplina, un rimedio dei comportamenti, prendendone atto, ed inserendoli così nell'alveo della legge. Abbiamo oggi in Italia il semi-raddoppio — mi riferisco agli ultimi cinque anni — delle separazioni legali, e ne fanno fede i discorsi inaugurali dell'anno giudiziario dei procuratori generali presso le Corti d'appello della Repubblica. Abbiamo il raddoppio, negli ultimi tempi, delle cause di annullamento presso i tribunali e dicasteri ecclesiastici.

Il tribunale della Segnatura, come riporta il Mellini nel suo volume *Così annulla la Sacra Rota*, fornisce ogni anno statistiche abbastanza precise sul numero degli annullamenti andati — si fa per dire — a buon fine, statistiche che vengono pubblicate nel volume *Attività della Santa Sede nel mondo*. Da tali statistiche si evince che le sentenze di annullamento ed i provvedimenti di dispensa trasmessi ogni anno alle Corti, sono stati, nel decennio 1954-64, circa 300 all'anno, pur con

oscillazioni sensibili, di cui circa metà annullamenti e metà dispense. Dal 1965 le cifre hanno cominciato ad aumentare con ritmo costante, fino ad arrivare, nel 1968, al semi raddoppio, con un totale di 579 rispetto alla media di 300 all'anno del decennio 1954-64.

Questo quadro statistico sembra giustificare pienamente il grido di allarme del Decano di Rota del 25 gennaio 1966; del resto, l'aumento delle sentenze di annullamento, è ammesso in quasi tutti i discorsi tenuti in occasione dell'apertura dell'anno giudiziario rotale in questo dopoguerra. « Non può il decano del collegio dei prelati uditori non levare alto il grido di allarme per il continuo ed impressionante crescendo di cause di nullità di matrimonio ». Così si esprimeva monsignor Brennan, che di lì a poco sarebbe stato elevato alla porpora, nell'udienza pontificia al tribunale della Sacra Rota.

Nella sua allocuzione, il Papa tornava sull'argomento: « Noi facciamo nostro il grido di allarme circa l'impressionante aumento delle cause di nullità di matrimoni », ed individuava le cause di tale fenomeno nell'indebolito senso della sacralità della legge, su cui è fondata la famiglia cristiana, nell'inquietudine della vita moderna, nella precarietà di condizioni sociali, economiche, ecc.

Noi possiamo obiettare a tutto ciò che se queste sono le cause degli annullamenti allora è vero quanto assumono i divorzisti, cioè che si tratta in realtà di divorzio, perché minacce alla salvezza dell'istituto familiare non possono esistere che rispetto a famiglie e matrimoni esistenti e non rispetto a matrimoni che, come afferma la Chiesa, essendo stati dichiarati nulli si considerano come mai esistiti. Sta di fatto, comunque, che aumentano continuamente i matrimoni che si vanificano, sia a seguito dell'intervento di separazioni legali, sia a seguito delle pronunzie rotali che riconoscano l'esistenza di cause di nullità.

Al di là di ogni distinzione giuridica che conosciamo benissimo, che cosa significa tutto ciò se non che siamo in presenza di una tendenza al progredire del fenomeno e non ad una sua riduzione, anche in Italia, dove pure il divorzio non sussiste?

Intanto, perché tutto ciò avviene? Possiamo concordare per questa parte con l'analisi che il professor Felice Battaglia ha fatto nel convegno del 14 novembre di quest'anno, organizzato a Roma dall'Istituto Luigi Sturzo, laddove, più che l'affievolimento della sacralità, coglie il senso profondo del mutamento sociale connesso al passaggio dalla civiltà contadina alla rapida urbanizzazione indu-

striale; del resto anche nel recentissimo documento della commissione episcopale italiana questo fenomeno viene sottolineato.

Mutano le strutture del nostro paese e le nuove coesistono, pur con gravi turbamenti, con sovrastrutture modellate sulle realtà di ieri; muta la famiglia nei suoi contenuti; la famiglia patriarcale è in crisi perché è in crisi la società contadina e artigiana che la presupponeva e la condizionava, con la necessità e l'autorità del *pater familias* e la soggezione della donna e dei figli; si registra una crisi di autorità nel nucleo fondamentale con il crollo della necessità della eredità e della dote, con l'affermarsi dell'emancipazione femminile, della tendenza alla parità fra i sessi, con l'esplosione della libertà dei singoli componenti, non più stretti nella « torre » familiare eretta a difesa della famiglia dagli assalti esterni, ma tendenti ormai a collegarsi sulla base dell'affetto: si potrà affermare che in ciò si spiega la tendenza al matrimonio precoce sempre più diffusa tra i giovani e la precarietà di un vincolo poggiato più che su solidi, antichi e collaudati presupposti economici, sulla labilità della passione, sulla fragilità del perdurare intatto dell'amore. Ma è proprio questo mutamento che spinge a comprendere la necessità di nuovi istituti giuridici che non siano avulsi dalla realtà concreta.

Infatti, dove andiamo? Quale è il senso del procedere dell'istituto matrimoniale? Qual'è l'avvenire della famiglia nel suo incessante viaggio nel tempo prossimo o futuro? Ritorneremo tranquilli e senza scosse alla dolce età dell'oro, della sana vita dei campi, con tutto un risorgere dei vecchi valori tradizionali? O continuerà la rivoluzionaria tendenza alla comunione umana in immense e tormentate megalopoli?

Al di là della nostra contingente contesa c'è da dire che queste domande si pongono a molti in Italia e no, con preoccupazione ed angoscia, ma anche con la sensazione che, in definitiva, non smarrendo il collegamento con il vero modo di essere dell'uomo, l'evoluzione del matrimonio e della famiglia non potrà non pervenire a traguardi comunque razionali. E qui non condivido il pessimismo di Jemolo il quale recentissimamente ha dichiarato: « Credo che l'umanità proceda non secondo ragione ». Sta di fatto — è un libro recentissimo: *Emancipazione e matrimonio*, formato da monografie di studiosi tedeschi, ed edito da Ferro, Milano — che si propongono ormai scopertamente nuovi modi di essere della famiglia e quindi del matrimonio. Le

proposte sono varie: dal matrimonio di gruppo, al cosiddetto matrimonio dei genitori. Alcuni addirittura si propongono di risolvere il rapporto « emancipazione e matrimonio » in una soluzione antagonistica « emancipazione o matrimonio ».

I problemi e gli interrogativi esistono in ogni caso. Qui non ci interessa anticipare profeticamente il futuro, ci interessa invece ribadire un concetto che pur dovrebbe essere ovvio; e cioè: e il matrimonio e la famiglia hanno una loro tendenza evolucionistica, tanto che è possibile studiarli solo storicizzandoli, non creando una categoria astratta, un modello calato dall'alto una volta per tutte, ma collegando il loro modo reale di essere ad una società quale si pone storicamente.

In una tavola rotonda promossa dal *Corriere della Sera* sul tema « Dove va il matrimonio? » e alla quale ha partecipato anche Benigno Di Tullio, illustri scienziati hanno risposto variamente al quesito, ma in tutti si è colto il senso della mutazione. Per il professor Di Tullio, ad esempio, « è facile prevedere che nel mondo che corre la vita matrimoniale subirà notevoli modificazioni, sulle quali profondamente inciderà l'evoluzione culturale ». E ancora: « Oggi una ragazza è convinta di potere diventare una buona sposa e madre anche se ha avuto rapporti intimi prima del matrimonio. La morale, che si sta profondamente trasformando in una società in rapida evoluzione, non le dà più torto drasticamente, come glielo avrebbe dato la morale di solo cinquant'anni fa ».

Perché ho creduto utile soffermarmi su questa dichiarazione? Proprio per poter collocare il discorso sulla innovazione costituita dall'introduzione del divorzio con i piedi per terra. E una riforma, questa, che non compare come un fulmine a ciel sereno, prodotto di invenzione intellettualistica, ma è una riforma che — al di là del prevedibile contrasto sempre suscitato dall'adeguamento della legge al mutato costume, specie nei periodi di transizione — non solo non è respinta dalla società in cui viviamo ma ha invece ottenuto larghissimi consensi, assolutamente non prevedibili qualche decennio fa.

Noi non abbiamo proposto soluzioni avveniristiche, e non perché si sia affetti da una sorta di moderatismo ma perché abbiamo voluto tenerci saldamente legati al costume attuale del nostro popolo. Sarà il costume a produrre motivi per nuovi raggruppamenti; nuove leggi verranno, che in un futuro imprevedibile saranno imposte dalla realtà. Noi oggi abbiamo l'obbligo di collegarci con la

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 25 NOVEMBRE 1969

realtà attuale e questo realismo ci impone di non indicare fughe in avanti ma anche di non rifugiarsi in un passato ormai definitivamente tramontato.

Quali che siano le cause e i concorsi di cause, la progressione della rottura dei nuclei familiari oggi in Italia continua e noi non possiamo fingere di non accorgercene. Una tale constatazione, se ci spinge da un lato ad operare per rimuovere con apposita moderna legislazione ogni possibile causa che possa favorire la instabilità familiare, ci obbliga anche ad una riconsiderazione attenta della validità e della efficacia dei rimedi che oggi l'ordinamento giuridico offre ai cittadini.

Trascurando la funzione vicaria che, in assenza di un istituto civile che consenta il divorzio, ha assunto concretamente l'annullamento pronunciato dai tribunali ecclesiastici, qual è lo strumento che il nostro sistema di leggi sulla famiglia pone a disposizione della collettività nel caso di rottura del matrimonio? E, come abbiamo visto, la separazione dei coniugi, sia consensuale sia per colpa. È un istituto costrittivo (alcuni colleghi economisti direbbero « disincentivante »), è uno strumento che nel complesso dovrebbe operare per scoraggiare non già le rotture, perché se queste devono avvenire avvengono, travolgendo ogni argine, ma l'assetamento definitivo delle rotture, avendo per presupposto che la rottura non è in armonia con una visione morale della vita secondo un modello preordinato.

Non a caso il recentissimo documento della conferenza episcopale italiana dice testualmente: « L'indissolubilità è un profondo valore etico che può e deve essere tradotto anche in un ordinamento giuridico ». Invece studiosi come il nostro Nicola Abbagnano e l'inglese Herbert Hart si preoccupano della imposizione dall'alto di una morale.

Abbagnano propone una domanda con risposta prevedibile: « Lo Stato paladino della vita morale? ». Hart, titolare di giurisprudenza ad Oxford, uno dei maggiori filosofi del diritto viventi, pubblica addirittura un opuscolo, *Diritto, morale e libertà*, nel quale si chiede: « Il carattere immorale, secondo gli *standards* comuni, di un certo comportamento è sufficiente a giustificare la punizione giuridica di quel comportamento? È moralmente lecito imporre la morale come tale? C'è una notevolissima differenza fra l'indurre le persone, mediante la minaccia di sanzioni, ad astenersi da azioni dannose per gli altri e indurle ad astenersi da azioni che violano soltanto la morale corrente. Attribuire valore ad

un comportamento indipendentemente dai suoi moventi e dalle sue conseguenze, non è proprio della morale, ma del tabù. Lodevole è la limitazione volontaria, non quella ottenuta con la coercizione, la quale sembra affatto priva di valore morale ».

L'Abbagnano a sua volta insiste: « Ha lo Stato la capacità, attraverso i suoi organi, di garantire, rafforzare e promuovere la moralità del cittadino? ». Questa domanda è sullo sfondo di molte questioni che oggi si dibattono. L'opposizione all'abrogazione delle norme che vietano la propaganda anticoncezionale e quella al divorzio si ispirano anch'esse al concetto del diritto statutale come difesa della moralità pubblica. La propaganda anticoncezionale lederebbe la moralità dei rapporti sessuali e il divorzio l'unità della famiglia, che è l'istituzione morale fondamentale. In generale, si ritiene che tutto ciò suoni offesa al comune sentimento morale e che perciò debba essere perseguibile con sanzioni. Esistono tuttavia in Italia, come in altri paesi, tendenze in contrario. In Inghilterra, dove la dottrina secondo la quale il diritto penale ha sostanzialmente il compito di difendere la morale è continuamente riaffermata in dichiarazioni ufficiali, è stato tolto nel 1961 dal novero dei reati il suicidio, che pure continua ad essere condannato dalla morale e dalla religione cristiana, e sono allo studio riforme per le quali certi tipi di aborto e l'omosessualità fra adulti non costituiscono reato. In Italia si è proposta la cancellazione dell'adulterio dal novero dei reati, nonché — è questione di tempo — l'abrogazione delle leggi anticoncezionali e forse l'introduzione del divorzio. Negli Stati Uniti d'America vanno via via cadendo dalle legislazioni dei singoli Stati, o semplicemente divengono inoperanti, molte delle severe restrizioni penali imposte dalla tradizione morale puritana. Bisogna allora concludere che gli Stati moderni si stanno disinteressando della morale o addirittura che essi si rendono paladini dell'immoralità? In realtà, tutte le legislazioni in vigore mostrano, sul rapporto fra diritto e morale, gravi incongruenze. Se lo Stato fosse il paladino della morale, tutti e sette i peccati capitali (superbia, ira, accidia, eccetera: li conoscete meglio di me), che sono certo gravi difetti morali anche dal punto di vista di un'etica laica, dovrebbero essere condannati come reati. La prostituzione, che è certamente immorale, non è un reato; il rapporto sessuale tra marito e moglie, che non è immorale, è un reato se viene consumato in pubblico; certe pratiche sessuali, come ad esempio l'omosess-

sualità, sono ritenute da molti immorali, ma nella maggior parte degli Stati moderni non costituiscono reato; né costituisce reato la convivenza di due persone di sesso diverso, anche dove si ritiene che il matrimonio sia sacro e indissolubile; l'erotismo o la pornografia non costituiscono reato se all'opera in cui ricorrono può riconoscersi un qualche valore artistico o scientifico. Tuttavia, se lo Stato fosse il paladino e il garante della moralità, ogni intenzione difforme, anche inespresa, ogni scarto, ogni disturbo al comune sentimento morale, dovrebbero essere considerati reato; e il primo fra tutti i reati dovrebbe essere la critica della morale corrente, la discussione pubblica o privata di ciò che è morale e ciò che non lo è e, poiché su tale discussione ogni teoria scientifica o filosofica, ogni opera artistica o letteraria, hanno diretta o indiretta influenza, le libertà fondamentali del cittadino dovrebbero, in linea di principio, essere negate.

Ma qual è poi la morale di cui lo Stato dovrebbe essere il paladino o il garante? Le valutazioni morali variano a volte su punti fondamentali, fra gruppi sociali diversi, anche appartenenti allo stesso tipo di civiltà.

L'esistenza di un sentimento morale unico e universale, di cui parlavano certi filosofi del '700, è assai dubbia. Se, d'altronde, questa incertezza potesse essere superata, la moralità verrebbe a coincidere con l'ordinamento e con la volontà dello Stato o dei suoi organi di governo. Lo Stato sarebbe il dio reale di cui parlava Hegel e le sue sanzioni avrebbero valore di comandi divini. Lo stato nazista è stato forse il solo che ha messo in pratica rigorosamente questa identificazione, con le conseguenze che tutti sanno.

La separazione legale in Italia, così come è concepita, istituto isolato per risolvere le complicazioni matrimoniali, ha proprio una duplice funzione: ripristinare la moralità turbata dalle rotture e comunque disciplinare in qualche modo gli effetti immediati, visibili delle rotture stesse. Legata com'è all'obbligo della fedeltà, richiesta ancora ai coniugi, essa tende ad un fine e solo a quello. Il collega Bozzi ne ha dato una motivazione convincente. Nella sua disumanità — appare infatti odioso l'obbligo legislativo alla castità — la separazione risponde a una logica, solo se tale logica è finalizzata alla liquidazione del disturbo alla quiete sociale costituito dalla separazione stessa. È un istituto che, mirando a distruggersi per ricreare un equilibrio, è perciò stesso, per sua essenza, transitorio, temporaneo. Il modello — unico — offerto dal

diritto è appunto la riconciliazione. Noi non proponiamo la sparizione di un tale istituto giuridico, proprio perché, se il modello non è forzatamente esclusivo, non ci sfugge l'utilità di una riconciliazione, se essa è sincera e non il prodotto della disperazione per la mancanza di altre soluzioni possibili. Ma quale è il rimedio nell'ipotesi della impossibilità di una riconciliazione tra i coniugi?

Che succede oggi, infatti, nel caso che la separazione, da istituto che mira a superarsi nella transitorietà della situazione su cui incide, si trasformi in un sistema permanente? Nel caso di coniugi che vivono per sempre separati e che diano anche, e non necessariamente, vita a nuovi nuclei familiari distinti, che soluzioni offre, non ai coniugi, ma alla stessa società, una disciplina della separazione che rende inane lo scopo, la finalità dichiarata della separazione stessa? È un discorso monco, è una proposta di soluzione inesistente, è un niente, se non addirittura una imposizione ipocrita. Che cosa divide in tal caso la separazione permanente dal divorzio, se non la diversità di conseguenze giuridiche sui divieti a regolarizzare posizioni createsi successivamente e sui mancati riconoscimenti dei diritti dei figli chiamati adulterini? Se la riconciliazione non avviene, i comportamenti dei singoli si assestano, di fatto, contro una legge che rifiuta di riconoscerne l'esistenza. Il deterrente per gli altri non funziona. Vedansi gli aumenti continui delle separazioni legali e, data la loro inutilità, la soluzione meno dispendiosa delle separazioni di fatto.

Il fine proprio del modello teorico è crollato e si dà vita a una legione crescente di fuorilegge che allarma e sgomenta, perché essi rifiutano di sentirsi banditi in patria e anelano a comportarsi legittimamente al di fuori di una legge che ipocritamente li ignora. Da qui la necessità di un nuovo rimedio, che lo Stato appronta nel quadro del generale favore per l'unità e stabilità della famiglia. Un rimedio facoltativo e non obbligatorio, aggiuntivo e non sostitutivo dell'attuale; un rimedio per tentare di reinserire nella società tutti coloro che sono i naufraghi di penosi disastri matrimoniali. Il concetto base è in sostanza questo: non si tratta di vedere con favore o con indifferenza la rottura di una famiglia; si tratta solo di accertare l'avvenuta, irreversibile rottura e di predisporre misure idonee solo per tali casi, perché non è ammissibile sacrificare i diritti di alcuni per una presunta, crudelissima ragion di Stato.

Che senso ha, infatti, dire: soffrano costoro perché si salvino i più? Il fatto è che

i più non si salvano sulle sofferenze altrui: la stragrande maggioranza dei matrimoni si salva per la capacità tutta propria che i *partners* di tali matrimoni hanno di cooperare, di amarsi e talvolta di sopportarsi. Ed è un concetto ben stravagante quello di sostituire a tale spontaneo impeto di volontà il timore delle conseguenze coatte. È intollerabile questa idea dello Stato onnipotente che premia e castiga, che vigila sui peccati, che getta coloro che hanno errato sulla gogna, che salva la parola « indissolubilità » gettando a mare le famiglie di fatto che i due ex coniugi si sono costruite avendo stretto autonomamente nuovi vincoli di parentela, avendo creato una propria discendenza.

Ed è ben strano che si contrabbandi per essenza di una società naturale un vocabolo, e si consideri giuridicamente inesistente il legame profondissimo del padre, della madre e del figlio, che hanno dato vita originariamente e senza il permesso di nessuno ad una vera e propria famiglia.

Si dice che la famiglia ha un suo contenuto originario e che preesiste allo Stato, tanto che esso deve regolarne solo le leggi: bene! Ma poi si nega *in toto* l'esistenza di una famiglia opponendole il muro di una norma giuridica che la contraddice, con il che si liquida proprio il concetto della formazione naturale e spontanea della famiglia stessa.

Come si può arrivare a una tale aberrazione e contraddizione, che per esaltare la famiglia la si sottoponga ad una verifica di legittimità, addirittura per riconoscerla esistente? Credo che ciò nasca dalla confusione che si sta facendo tra famiglia, che inerisce all'ordine naturale delle cose, e il negozio giuridico che è il matrimonio e che presuppone un ordinamento giuridico, per cui è di esso un derivato.

Si dice che la famiglia è per sua natura stabile, è unita, e perciò il matrimonio è indissolubile. Proposizione totalmente falsa nelle premesse e nelle conclusioni. Diciamo più correttamente che una famiglia è, esiste, in quanto vi sia convivenza stabile e duratura fra i suoi membri, altrimenti non esiste: o c'era e non c'è più, o è stata una fugace ed occasionale avventura. La prima sostanza della famiglia è la sua esistenza; il matrimonio è la forma giuridica che una società, nel momento storicamente dato, dà alla costituzione ufficiale ed alla regolamentazione dei diritti-doveri conseguenti.

La famiglia è sempre esistita con modi diversi di aggregazione: il mondo ha visto

e vede molti modi di unione tra gli uomini e le donne (matrimonio di gruppo, poliantria, poligamia, monogamia). Il matrimonio, cioè la costituzione e la gestione di quel tipo di famiglia, è sempre stato in correlazione con la struttura preesistente.

Frazer, ad esempio - e Lévi Strauss lo rileva nel suo classico *Le strutture elementari della parentela* - per aver messo in relazione il matrimonio tra cugini incrociati e il matrimonio per scambio, avrebbe potuto perseguire la scoperta della struttura al tempo stesso universale, permanente e fondamentale del matrimonio; al contrario, Frazer ha visto nel matrimonio dei cugini incrociati una forma storica del matrimonio, e nello scambio un'altra forma storica, preoccupandosi quindi di stabilire relazioni di successione temporale e di connessione causale tra le due forme e tra queste ed altre.

In sostanza, una certa forma di famiglia o di matrimonio è una istituzione che si inserisce tra le altre istituzioni nel corso di una serie evolutiva. Il matrimonio per scambio non è, per esempio, una istituzione primitiva: esso è stato preceduto da altre forme di matrimonio, come la promiscuità, il matrimonio consanguineo, il matrimonio di gruppo. A queste diverse forme si accompagnano diverse norme organizzative, ad esempio la successione matrilineare.

Per il Samner (*Costume di gruppo*, altro classico della sociologia), l'istituzione della famiglia deve aver preceduto il matrimonio. Infatti, il matrimonio si presenta nella etnografia e nella storia come il modo di fondazione della famiglia plasmato dai *mores* relativi alla famiglia e già esistenti in quella determinata società. Secondo il Samner, la definizione del matrimonio consiste nel determinare ciò che in ogni tempo e luogo i *mores* hanno imposto come regolamentazione delle relazioni fra un uomo e una donna che conducono in cooperazione la lotta per l'esistenza. Le regolamentazioni rappresentano sempre una convenzionalizzazione che stabilisce i termini, i modi e le condizioni alle quali una coppia può coabitare.

È quindi impossibile formulare una definizione del matrimonio che ne comprenda tutte le forme assunte attraverso la storia della civiltà. La giustificazione di queste regolamentazioni sta nel fatto che esiste ed è riconosciuta. Può essere arbitraria, ma ha sempre avuto origine da giudizi intorno alle condizioni e agli interessi. All'obiezione che Giacobbe aveva quattro mogli, Agostino rispose che questo non era un delitto, perché

era conforme al costume del tempo di Giacobbe.

Vorrei, per precisare meglio il senso di questo intervento, riprendere questa felicissima pagina del classico Samner, là dove vuole dimostrare che l'istituzione non è il matrimonio, ma la famiglia. Sebbene si parli del matrimonio come di una istituzione (e sottolinea questo), esso è una istituzione imperfetta, esso non ha alcuna struttura. La famiglia è l'istituzione ed è stata precedente al matrimonio. Il matrimonio è passato attraverso moltissime fasi: nelle prime forme di civiltà superiore, in Caldea ed in Egitto, il marito e la moglie si trovano nel matrimonio in una relazione di libera cooperazione razionale. Da questa sono derivate forme di matrimonio diverse, l'*harem*, il matrimonio a due.

Il matrimonio rappresenta un modo di vita associata e varia a seconda delle circostanze, degli interessi, dei caratteri. Nessuna norma o legge può controllarlo; essa può semplicemente influenzare la condizione alla quale gli individui reagiscono. Le leggi non possono fare niente altro che specificare i modi di contrarre il matrimonio ed i diritti e i doveri reciproci delle parti nel matrimonio, che la società si incarica di fare osservare.

Queste sono comunque semplicemente condizioni esteriori. Pertanto, la storia del matrimonio va interpretata sulla base dei *mores* e la sua filosofia va cercata nel fatto che esso consiste in un prodotto in continua trasformazione dei modi. Possiamo così concludere questa parte confutando la preposizione: la famiglia è un'organizzazione naturale e perciò il matrimonio è indissolubile, perché è una proposizione senza significato alcuno. Il « perciò » non ha senso. Ricavare l'indissolubilità dalla forma, quando la sostanza sia svanita, è un'opera senza costrutto, un ragionamento fallace. Si rimane prigionieri in una gabbia di parole.

Come proponenti della legge, siamo perciò partiti non dall'affermazione o dalla negazione dei principi astratti, ma da un preciso punto: come potere indicare la sicura morte di un matrimonio senza eliminare altro che la parte necrotizzata nella società. Ecco la genesi dei cinque casi rigorosamente indicati e delimitati. In tali casi siamo ragionevolmente certi, applicando il principio di ciò che per lo più accade, che la famiglia si è spezzata irreversibilmente e che perciò il matrimonio si è dissolto. Il residuo è una mera carcassa giuridica.

È possibile, almeno su questo punto, intenderci, in modo che sia per lo meno chiaro ciò che vogliamo. Non serve a nessuno, colleghi della democrazia cristiana, fare uno schizzo, a fini polemici, di una caricatura delle nostre posizioni. Potrà servire per condurre una polemica ad effetto, ma, essendo false le premesse, le conclusioni non approdrebbero a nulla.

Il fatto è che noi siamo convinti quanto voi che una famiglia unita e stabile è un bene per i coniugi, per i figli, per lo Stato, per tutti. E perciò siamo completamente d'accordo per una serie di misure, per una profonda riforma del diritto familiare che consolidi il terreno comune sul quale si possa edificare il solido tetto di una famiglia concorde, serena e felice. Dobbiamo francamente dire che, se la riforma del diritto di famiglia non è andata avanti con passo spedito fin dalla scorsa legislatura, ciò non può assolutamente essere addebitato a noi: i « codini » e i conservatori non cercateli nelle nostre file, lo sapete benissimo.

Quindi, d'accordo con coloro che intendono agire in profondità per la difesa della famiglia, per l'emancipazione della donna dal servaggio secolare, millenario: non siamo stati noi a doverci riunire per stabilire se la femmina tentatrice avesse o no un'anima come l'uomo. Tutto ciò è possibile, dico, ed auspicabile. Ma perché lo ponete, cari colleghi della democrazia cristiana, come elemento contraddittorio rispetto al tema che vi abbiamo proposto, e cioè la disciplina di certi casi per lo scioglimento del matrimonio? Teniamo fermo per un momento il filo del nostro discorso. Siamo d'accordo che per varie ragioni la famiglia è in crisi; siamo d'accordo tutti per rimuovere gli ostacoli che essa incontra per il libero dispiegarsi della sua altissima funzione, che tutti sottolineiamo. Dove troviamo il dissenso? Su un altro tema. Noi sappiamo che per quanto si faccia, e indipendentemente da noi e dalla nostra buona volontà, ci sarà sempre, sin quando la natura umana non sarà emendata da mille e mille difetti e imperfezioni ed errori, un notevole margine per i fallimenti delle unioni. E di fronte ad una tale amara constatazione non chiudiamo gli occhi: la realtà di centinaia di migliaia di famiglie di fatto e di figli adulterini frutto di tali unioni non può essere sconosciuta. Da un lato famiglie che si sono rotte, dall'altro nuove famiglie che si sono formate. Ecco, di fronte a tale realtà la società deve agire. Noi proponiamo di prendere come unità di valutazione la constatazione certa

della irreversibilità delle rotture e la necessità di offrire in tal caso, e solo in tal caso, una soluzione nell'ambito della legge che riconosca ciò che è: vi era una famiglia e ora non c'è più; se si è disciolta per sempre, lo si accerti ritualmente e si dettino norme per dare un senso civile ai comportamenti successivi senza lasciarli in balia della mera spontaneità.

Non facciamo, perciò, un elenco di casi pietosi: stabiliamo invece con rigore in questi casi come la società possa accertare l'avvenuta morte di una unione e diciamo che tale circostanza, quando è collegata, là dove sia umanamente possibile, con la volontà dei *partners*, è accettabile.

Ebbene, voi, colleghi antidivorzisti, che cosa ci dite, che cosa opponete alle nostre indicazioni? Forse che obiettivamente abbiamo torto quando vi invitiamo a constatare *de visu* l'inesistenza di quelle famiglie, o a toccare con mano la nascita di altri aggregati umani? No, voi non dite che oggettivamente le cose non stiano come noi vi dimostriamo (tranne qualche riserva sulla entità effettiva del fenomeno). Almeno su quest'altro punto registriamo ancora un accordo. Ciò che invece vi rifiutate pertinacemente di fare è di trarre assieme a noi, le conseguenze logiche che discendono dagli elementi in nostro possesso. Noi vi diciamo: se la famiglia non c'è più, il matrimonio s'è dissolto; voi replicate: è vero che la famiglia non c'è più, ma il matrimonio rimane lo stesso indissolubile. E come motivate questa affermazione, che certamente urta contro il senso comune? Perché, invece di fare gran festa per il rientro nel gregge della pecorella smarrita, la volete ad ogni costo dispersa e raminga? Gli antidivorzisti a questo punto ci propongono una serie di motivi, tutti ben distinti dall'unico valido per chi si voglia porre nella loro stessa posizione. Essi potrebbero risponderci, molto semplicemente, di credere — anche se ciò può apparire assurdo al non credente — nella sacramentalità del matrimonio. Ma no, essi vogliono prescindere da questo motivo nelle loro argomentazioni e, cittadini della Repubblica, vogliono utilizzare argomenti non confessionali. Ciò fa loro onore; ma contemporaneamente essi debbono sopportare la critica a tali argomenti, senza poter opporre l'infallibilità delle loro proposizioni. Vediamo perciò in concreto di vagliare rapidamente la fondatezza dei motivi che presidiano la tenace riaffermazione dell'indissolubilità del vincolo anche se ci si limiti a considerare la società civile.

Le obiezioni alla nostra proposta sono divisibili in varie categorie. Secondo una prima

categoria l'indissolubilità si ricollega alla volontà della presunta maggioranza degli italiani; il nostro popolo, si dice, vuole così e il Parlamento non può calpestare tale volontà. In ogni caso il *referendum* abrogativo toglierà la voglia a tutti di riformare qualche cosa, dalla pillola alla obiezione di coscienza, dal divorzio all'omicidio per causa di onore, senza misurare prima e accuratamente la larghezza del Tevere. Un'altra categoria raggruppa tutta una serie di dati desumibili da statistiche di vario genere, in base alle quali sarebbe accertato che il divorzio crea danni gravissimi alla società, poiché esso si autoalimenta e si dilata fino a coinvolgere il 30 per cento dei matrimoni (almeno in questi termini si porrebbe il fenomeno negli Stati Uniti d'America). Da ciò, suicidi in gran numero, pazzia, alto indice di criminalità e, soprattutto, tanti figli illegittimi. Perciò l'introduzione del divorzio, avversata dal popolo, crea disastri tali da far considerare l'attuale situazione come il minor male: che poi oltre il 90 per cento dei paesi del mondo abbia una legislazione divorzista non significa nulla e non significa che si debba importare a casa nostra una merce così avariata. L'ultima categoria coinvolge alla rinfusa problemi ponderosi e tetragoni che vanno dalla violazione dell'articolo 29 della Costituzione al diritto naturale e all'articolo 7 della Costituzione in collegamento con l'articolo 34 del Concordato. In definitiva, l'introduzione del divorzio urterebbe contro la Costituzione e vanificherebbe i rapporti pattizi tra Stato e Chiesa, con complicazioni di carattere internazionale.

Affrontiamo queste contestazioni rapidamente, una per una. Innanzitutto verificiamo l'obiezione che si riferisce alla pretesa volontà della maggioranza degli italiani, dato che essa è la struttura portante della richiesta del *referendum* abrogativo. È importante dare una risposta seria a questa affermazione. Citiamo regolarmente le fonti della nostra documentazione. Vediamo innanzitutto la ricerca demografica di *Demoscopia* dell'inizio di quest'anno (n. 1, febbraio 1969 - Milano). Per valutare ciò che pensano gli italiani sul divorzio è stato sottoposto ad un campione rappresentativo di 1.900 italiani un certo numero di domande sull'argomento. Possiamo subito anticipare che la maggioranza degli italiani oggi (60,6 per cento) è contraria al divorzio, poco più di un quarto (27,8 per cento) è favorevole e circa un decimo (11,6 per cento) è indifferente. Questa situazione viene parzialmente invertita se gli intervistati vengono invitati a dichiarare la propria opinione su sin-

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 25 NOVEMBRE 1969

gole situazioni previste dal progetto di legge, Fortuna, Spagnoli, Basso, Montanti, Baslini ed altri. Il divorzio allora da principio generale scende nella realtà e acquista una fisionomia più precisa e definita. Alla domanda « se ci fosse una votazione per il divorzio, lei voterebbe a favore o contro? », votano « certamente » a favore 16,1 per cento, « probabilmente » l'11,7, e cioè il 27,8, « contro » il 60,6, « non so » l'11,6. La grande maggioranza è perciò contraria. Nella divisione per età si rivelano più favorevoli fino a 35 anni e meno dopo. Riportiamo ora l'attenzione sulla seconda parte dell'indagine rivolta a conoscere l'opinione degli italiani intorno ai singoli casi, corrispondenti a situazioni reali, previsti dal progetto di legge.

Di fronte a problemi di più immediata percezione che si collocano drammaticamente nella vita di tutti i giorni, gli italiani modificano drasticamente la loro opinione. Facendo una media delle risposte favorevoli al divorzio per le cinque situazioni previste dal progetto di legge, l'opinione degli italiani — si badi: gli stessi di prima — è così distribuita: 44,7 per cento favorevoli, 38 per cento contrari, 17,3 per cento indecisi. Ricordando i dati precedenti, i favorevoli passano dal 27,8 per cento al 44,7 per cento, i contrari da 60,6 per cento al 38 per cento, gli indecisi dall'11,6 per cento al 17,3 per cento. Non si può parlare di rovesciamento totale di posizioni, sarà certo un ripensamento molto evidente ed è sintomatico anche l'aumento degli indecisi. Tralascio gli elementi di varia specificazione e vorrei correttamente sottoporre a verifica questa interessantissima analisi che testé vi ho riportato e la comparo senz'altro con i risultati delle rilevazioni condotte dall'Istituto Doxa. Il direttore dell'Istituto, professor Luzzatto Fegiz, in un articolo su *Il Resto del Carlino* del 13 giugno 1969, intitolato « Che cosa dicono veramente i sondaggi di opinione », scrive, fra l'altro: « Tanto i fautori quanto gli avversari della indissolubilità del matrimonio fanno largo uso di cifre ricavate dai sondaggi dell'opinione pubblica e poiché si tratta di sondaggi Doxa basati su domande e su tecniche di cui ho avuto e ho la responsabilità, penso di essere qualificato a spiegare entro quali limiti i risultati dei sondaggi possono essere usati come prova a sostegno dell'una o dell'altra opinione. Vi è una serie di dati che rivela una costante maggioranza di « no » al divorzio come tale. Come tutti sanno, nelle indagini di opinione le risposte dipendono in larga misura dalla formulazione delle domande, cosicché il pri-

mo dovere di chi si proponga di sondare onestamente l'opinione pubblica è quello di presentare uno stesso problema sotto diverse luci, con parole differenti, esaminando poi criticamente i risultati attraverso l'analisi secondo sesso, età, grado di istruzione, classe sociale e così via. Nell'ultimo sondaggio fatto in questa direzione, si trovò, come nei precedenti, che l'avversione al divorzio è maggiore fra le donne, fra le persone anziane e nelle campagne e da queste ed altre constatazioni si può concludere che le risposte del pubblico alla domanda « Ella voterebbe a favore o contro il divorzio? » sono dovute anche a considerazioni razionali, ma in larga misura ad emozioni, pregiudizi, motivi personali e soprattutto preconcetti politici. Questi conflitti vengono alla luce non appena, in luogo della domanda generica « ella, voterebbe a favore o contro il divorzio? », si prospettano agli intervistati dei casi concreti, cioè situazioni o ipotesi che dovrebbero verificarsi per la concessione di quello che è stato chiamato « piccolo divorzio ». Io, come sapete, respingo questa definizione, perché si tratta di casi di divorzio puro e semplice. Risulta — dice il Luzzatto Fegiz — dal citato sondaggio Doxa 1969 che nelle ipotesi di separazione per colpa di un coniuge o di abbandono della famiglia per cinque anni e più, il 55 per cento dei cittadini intervistati sarebbe favorevole al divorzio, il 33 per cento contrario. Nel caso di separazione consensuale, il 56 per cento favorevole, il 31 per cento contrario. Si vede dunque che molti elettori, dopo essersi dichiarati in linea di principio contrari al divorzio, sono disposti a concederlo in casi speciali ». Ciò non è affatto contraddittorio e tutto ciò, comunque, è un elemento di studio e di riflessione per coloro che stabiliscono, in base alla proporzione di 2 a 1, che gli italiani sono contrari al divorzio come bandiera, cioè come simbolo di rottura del passato. Nello stesso tempo e con discreta maggioranza, gli italiani sono propensi ad ammettere l'esame delle singole situazioni.

Di fronte alla prima obiezione, perciò, si può rispondere che, contrariamente alle dichiarazioni degli antidivorzisti, non si può assumere come valida l'affermazione che la presente proposta di legge nella sua formulazione concreta appaia avversata dalla maggioranza del popolo italiano.

GREGGI. Potreste chiedere voi il *referendum*.

FORTUNA. Forse. Ma per il momento il discorso si pone con la confutazione di queste statistiche.

Verifichiamo quindi il cavallo di battaglia di tutti i deputati democristiani che sono intervenuti, e in particolare il destriero cavalcato dal collega Greggi. L'onorevole Greggi, attaccando la stampa italiana, ha denunciato una pretesa truffa delle cifre, dato che si gonfierebbero taluni dati e se ne tacerebbero altri. In sostanza i colleghi democristiani sostengono che il numero dei divorzi, una volta introdotto l'istituto nell'ordinamento giuridico, crescerebbe mostruosamente fino a liquidare trenta matrimoni su 100, come avviene negli Stati Uniti.

GREGGI. Ventisette !

FORTUNA. Va bene: saranno ventisette. Crescerebbe mostruosamente, dicevo, tra il balenare della visione apocalittica di un corteo di misfatti (di suicidi, di delinquenti minorili, di illegittimi) che accompagna mestamente quell'agghiacciante 30 (o 27) per cento di matrimoni disintegrati.

Per affrontare seriamente questi temi posti nel dibattito parlamentare e basati anch'essi su certe statistiche, è bene seguire quanto ebbe a dire, nel giugno dello scorso anno, il professor Diego De Castro, direttore dell'istituto di statistica dell'università di Torino. « Il problema del divorzio — egli dice — può essere considerato da vari punti di vista. Uno di essi è quello demografico e statistico. Non pochi tra i fautori e gli oppositori dell'istituto giuridico in questione usano parole e statistiche in maniera non obiettiva, cercando spesso di far dire ad esse quanto giova alle loro tesi o interpretandole, anche in buona fede, in un modo che denota la loro imperizia nel servirsi di uno strumento del quale molto imperfettamente conoscono la tecnica di utilizzazione. La misura del divorzio non è per nulla facile. In statistica le misure esatte sono quelle con le quali si confrontano gli incorsi in un determinato rischio con gli esposti ad esso. Nel caso nostro si dovrebbero confrontare i divorzi avvenuti in un anno con i matrimoni esposti al rischio di divorzio in un anno, e cioè con i matrimoni esistenti. Ora, per quanto ciò possa sembrare strano, nemmeno gli Stati Uniti che hanno le statistiche più perfette sanno con precisione quanti siano i matrimoni esistenti nei loro confini in un determinato anno. Anche quando si sapesse ciò, esisterebbero altre complicazioni tecnico-statistiche troppo complesse per essere valu-

tate a fondo in questo articolo. Per mettere in atto questo tipo di misura occorrono quindi difficili calcoli, che possono portare a risultati diversi a seconda della preparazione tecnica di chi li conduce e dei dati disponibili. Di fronte alle complicazioni che la misura esatta richiede si ricorre solitamente a metodi approssimativi, simili a quelli che si usano per i matrimoni e per quasi tutti i grandi fenomeni demografici. Ad esempio, il quoziente di nuzialità, di uso comune e generale, è dato dal numero di matrimoni ogni mille abitanti viventi alla metà dell'anno considerato ».

GREGGI. Cioè, non è un dato relativo agli esposti.

FORTUNA. Arriverò anche a questo punto. « Si sa benissimo che i bambini, i già coniugati e i vecchi non si sposano (salvo qualche miliardario); tuttavia, figurano nei mille abitanti. Il quoziente di divorzialità più comunemente usato è dato, analogamente, dal numero di divorzi in un anno rispetto alla popolazione media dell'anno stesso. Altri cercano di arrampicarsi su più scivolosi specchi, ragguagliando il numero dei divorzi al numero dei matrimoni di uno stesso anno ».

GREGGI. Non sono specchi.

FORTUNA. E scivolosissimi anche ! « Ciò suppone costante il numero dei matrimoni, e ciò non è affatto vero. Altri usano metodi più complessi, ma sempre basati su ipotesi. Ne consegue che si tratta di metodologie molto soggettive, per cui chi legge i lavori in tema di divorzio vede che, con i medesimi dati, vengono ottenuti risultati molto diversi l'uno dall'altro. Ne risulta che il lettore si indigna con le statistiche, mentre dovrebbe solo indignarsi con chi non le sa usare. Ci baseremo sul più facile, sul più usato quoziente di « divorzialità », cioè il numero di divorzi su 1.000 abitanti, altrimenti, ben pochi dati potremmo produrre. Esso del resto è impiegato anche nelle pubblicazioni ufficiali dell'ONU. Se consideriamo il periodo che va dal 1930 al 1963 o 1964, si nota quasi ovunque un aumento dei divorzi per 1.000 abitanti. Ci si domanda però quanto esso sia reale e non solo frutto di rilevazioni inesatte. Tra i paesi con statistiche attendibili, oltrepassano la cifra di 2 divorzi ogni 1.000 abitanti soltanto gli Stati Uniti e l'Egitto. Si avvicinano a tale cifra l'Ungheria e la Romania, mentre altri paesi socialisti, come la Russia sovietica, la

Germania orientale e la Cecoslovacchia sono in media sull'1,3 per mille. Gli Stati scandinavi sorpassano di poco l'uno per mille, e così pure l'Australia, mentre tutti gli altri paesi non raggiungono tale cifra. Con valori molto bassi si presentano gli Stati a prevalenza cattolica: Venezuela 0,25, Messico 0,50, Belgio 0,56, Francia 0,63. Ma nemmeno quelli di religione protestante toccano cifre elevate: Scozia 0,42, Olanda 0,49, eccetera. Il fenomeno, come si è detto, pur essendo in via di accrescimento, non raggiunge » (è sempre il direttore dell'istituto di statistica dell'università di Torino che parla) « un ammontare che possa definirsi preoccupante. La repubblica stellata può essere considerata come il paese più divorzista del mondo e, nello stesso tempo, quello in cui esistono le migliori e più particolareggiate statistiche » (*Interruzione del deputato Greggi*). Onorevole Greggi, se ella vuole collegare alcuni punti che le possono senz'altro interessare, la prego di attendere. Mi fanno piacere certe interruzioni, purché non mi facciano anticipare dati che dirò brevemente dopo.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE LUCIFREDI

FORTUNA. Per il rimanente di questi dati statistici e per gli Stati Uniti d'America faccio riferimento all'opuscolo *Analisi delle statistiche dei divorzi* edito annualmente dal servizio della sanità pubblica a Washington. Si sciolgono negli Stati Uniti, annualmente, un po' meno di 10 matrimoni (precisamente 9,6) su 1.000 esistenti. Ripeto: 10 matrimoni su 1.000 matrimoni esistenti. Il tasso di divorzialità per 1.000 abitanti è di poco superiore al 2 per mille. Due modi di valutare questa questione.

Più che la consistenza, è importante l'andamento del fenomeno: ad un pauroso aumento nell'immediato dopoguerra, sono seguiti prima un rapido declino, poi una fase praticamente costante dal 1950 ad oggi. « Il divorzio dunque — dice De Castro — non sembra essere un fenomeno di tipo contagioso e destinato a dilagare come una moda sfrenata. Esso rappresenta un fatto nella fisiologia del matrimonio e si può dire, per analogia, che ha il carattere di una malattia costituzionale e non d'una malattia infettiva. Dal 1946, quando raggiunse il culmine di 4,3 per mille abitanti, esso è quasi dimezzato. Una cosa però — conclude De Castro — è certa: i figli costituiscono il cemento che lega la famiglia. Circa il 40 per cento delle coppie che divorziano non

ha bambini; un altro 25 per cento ne ha uno solo, e man mano che cresce il numero dei figli cala quello dei divorzi » (anche se nel 1963 in America ha divorziato una coppia che aveva 18 figli; forse erano troppi in questo caso).

Credevo che con questo autorevole intervento la polemica statistica si fosse acquietata. E invece no. Soprattutto sulla base di un libro dell'avvocato rotale (esperto quindi in annullamenti di matrimoni) Franco Ligi, *Divorzio dibattito all'italiana*, che ha avuto larga diffusione tra gli antidivorzisti, non c'è stato dibattito che non si imperniasse sulle statistiche, anche qui alla Camera. Valga per tutti l'esempio seguente, anche per l'onorevole Greggi e per gli altri colleghi che hanno concentrato la propria attenzione su queste pretese dimostrazioni. A pagina 81 il Ligi dice: « Dobbiamo vedere in concreto se il divorzio ha raggiunto gli scopi che si proponeva; confrontiamo il numero dei matrimoni e divorzi degli ultimi anni negli Stati Uniti: 1954, matrimoni 1 milione e 490 mila, divorzi 379 mila; 1961, matrimoni 1 milione 541 mila, divorzi 414 mila ». Da ciò a gridare ad ogni angolo di strada che il divorzio negli Stati Uniti ha portato alla rottura del 27-30 per cento all'anno dei matrimoni, è stato tutt'uno, rilevandosi così una legge di tendenza all'aumento della frantumazione della famiglia determinata dall'esistenza del divorzio. Per documentarmi su questo problema, ho sottoposto le pagine del Ligi all'istituto di statistica dell'università di Torino, rivolgendomi direttamente al direttore, professor Diego De Castro e chiedendo lumi su quello che poteva essere definito un errore statistico, dato che mi risultava che negli Stati Uniti si scioglievano all'anno solo 10 matrimoni su 1.000 esistenti. Com'è che si poteva arrivare, utilizzando certe cifre, all'impressionante 30 per cento dal suddetto 10 per mille? O vi era una manipolazione cosciente della verità, o vi era un macroscopico errore nella utilizzazione delle statistiche.

GREGGI. Sì, ma da parte del professor De Castro.

FORTUNA. Ella sa tutto, ma la prego di ascoltare questo dato del professor De Castro che è molto importante. Voglia ascoltare la mia conclusione, e dopo, se non sarà ancora convinto, potrà interrompermi.

Ecco, dunque, la risposta dell'illustre professore, che mi è arrivata l'11 aprile; egli dice: « Cercherò di spiegarle in che cosa consti l'errore statistico. Spero di riuscire

chiaro, sebbene, trattandosi di un problema tecnico, la cosa non sia facile. Le premetto che è estremamente difficile trovare la misura esatta dei divorzi, in quanto la misura esatta sarebbe il rapporto tra i divorzi avvenuti in un anno ed i matrimoni esistenti in media nell'anno stesso. Quest'ultimo dato è praticamente ignoto anche nei paesi aventi le migliori statistiche. Il calcolo, approssimativo, è condotto in una pubblicazione degli Stati Uniti, che esce periodicamente, e che dà i risultati da me riportati — dice sempre il professor De Castro — nell'articolo » (che ho letto). « La misura che per ciò si usa è quella analoga al tasso di nuzialità, e cioè il numero dei divorzi avvenuti in un anno sul totale della popolazione media nell'anno. Come lei comprende, il tasso è impreciso, ma nessuno si lagna del calcolo identico per il ricordato tasso di nuzialità. Alcuni calcolano un rapporto tra il numero dei divorzi avvenuti in un anno ed il numero dei matrimoni celebrati nell'anno stesso. È questo il rapporto istituito dal Ligi nel libricino che già conoscevo. Per quanto concerne l'errore al quale accennavo, spero che il modo per renderlo più chiaro sia semplicemente quello di tradurre un brano della pubblicazione *Analisi statistiche del divorzio*, edito dal Dipartimento per la sanità, educazione e sicurezza sociale degli Stati Uniti, ove si dice: " Il tasso dei divorzi di ogni anno rispetto ai matrimoni di ogni anno, approssimativamente un divorzio avvenuto ogni quattro matrimoni celebrati, è spesso interpretato nel significato che una coppia su quattro otterrà il divorzio. Questa interpretazione è errata per diverse ragioni — dice la pubblicazione americana — e la stessa cosa può essere detta circa i tassi di altri tipi di scioglimento della famiglia rispetto ai matrimoni di ogni anno. La assoluta maggioranza dei divorzi e delle morti che si sono verificati nel 1963 concernono persone che non si sono sposate durante tale anno, ma durante numerosi anni precedenti. Perciò il numero degli scioglimenti non dovrebbe essere confrontato con il numero delle coppie maritate durante l'anno, ma con il totale della popolazione esposta al rischio, e cioè con il totale dei matrimoni esistenti ". Il numero degli scioglimenti delle famiglie dipende dalla composizione della popolazione maritata secondo età, secondo durata del matrimonio e secondo altre caratteristiche. I divorzi si verificano soprattutto tra persone giovani, dopo un breve periodo di vita coniugale, e tendono ad allargarsi. La composizione della popolazione coniugata durante un anno è completamente

diversa da quella della popolazione coniugata in totale, e la prima non può essere usata allo scopo di formulare giudizi probabilistici. Un argomento contro l'uso di tassi per prevedere quale sarà la popolazione che divorzierà è basato sul fatto che il numero dei matrimoni, come è stato dimostrato precedentemente, è più grande di quello degli scioglimenti del matrimonio. Se il tasso di divorzi, rispetto ai matrimoni avvenuti durante il medesimo anno (0,26 nel 1963), fosse interpretato nel senso di affermare che il 26 per cento di tutte le coppie maritate potrà divorziare in futuro, il tasso delle morti delle persone maritate rispetto ai matrimoni (0,51) dovrebbe essere interpretato nel senso che il 51 per cento di tutte le unioni matrimoniali dovrebbe essere sciolto per morte. La somma di queste due percentuali (77 per cento) sarebbe allora la proporzione delle unioni che sarebbero sciolte o per morte o per divorzio. In tal modo, l'uso di affermazioni probabilistiche nei riguardi dei ricordati tassi lascerebbe fuori il 23 per cento di tutte le coppie ».

In tal caso avremo centinaia di migliaia, milioni di Matusalemme librantisi nell'aere senza tempo e che vivrebbero uniti, vivi e vegeti per millenni, indissolubili da tutto, a gloria e conforto del caro collega onorevole Greggi.

È evidente che non si può trascurare il 23 per cento rispetto al 100 per cento. Mi sembra dunque che sia dimostrato il macroscopico errore che è stato commesso.

ISGRÒ. Guardi, onorevole collega, che forse sbaglia, poiché sul piano della metodologia questi confronti sono piuttosto complessi.

GREGGI. Il tema è molto importante. I ragionamenti fatti dal professor De Castro possono anche andare bene; si tratta di mettersi d'accordo. Se noi diciamo che negli Stati Uniti vi sono due matrimoni su mille abitanti, dobbiamo dire che in Italia non esistono le separazioni legali, perché allora queste diventano lo 0,09 per mille abitanti...

PRESIDENTE. Onorevole Greggi, se non mi sbaglia ella ha già esposto con una certa ampiezza le sue opinioni, in quest'aula.

GREGGI. Chiederò la parola per fatto personale.

PRESIDENTE. Lo potrà fare, onorevole Greggi, ma per ora la prego di lasciar proseguire l'onorevole Fortuna.

FORTUNA. A me interessava non già di dare una valutazione meramente polemica, ma di offrire ai colleghi che hanno citato delle statistiche il giudizio di un esperto in materia; giudizio che non mi pare possa andare a vantaggio delle argomentazioni antidivorziste.

Che resta da dire su questo tema se non formulare l'augurio che non si utilizzi più in modo sbagliato ed a mero scopo propagandistico, un metodo che appare infondato? E che dire delle innumerevoli citazioni dell'allarme suscitato in Inghilterra dall'aumento terrorizzante dei divorzi, se non affermare che la legge testé varata dalla Camera dei Comuni, con 105 voti contro 55, aumenta i casi previsti e non li riduce? Se non riferire che il rapporto presentato nel novembre 1966 da una commissione di ecclesiastici, giuristi, teologi, nominata dalla chiesa d'Inghilterra concludeva: « Il concetto di colpa o innocenza dei coniugi e quello di reati matrimoniali sono così antiquati da dover essere soppressi »?

E che dire ancora dell'argomento svolto da quasi tutti i colleghi democristiani sull'aumento costante dei divorzi, se non citare le conclusioni di un saggio del cattolico Enzo Franchini, apparso nel volume *Diritti del sesso e matrimonio*, edito da Mondadori, e recante il significativo titolo: « La legge non determina il costume »? In quel saggio si sostiene che, se si potrebbe credere che la lunga tradizione giuridica favorisca il dilagare progressivo del divorzio in quei paesi che da più tempo ammettono questo istituto, uno sguardo alle statistiche (e l'autore del saggio allega al suo studio una tabella) dimostra non esservi interdipendenza fra i due dati. Così la Francia, che ha introdotto il diritto al divorzio fino dal 1872, ha un numero di divorzi effettivi molto inferiore a quello dell'Austria, ultima nazione in ordine di tempo ad accettare la riforma matrimoniale e che presenta i più alti indici di instabilità della famiglia. « Più che le leggi e le riforme — conclude il Franchini — sono il costume e la mentalità di un popolo che determinano il comportamento sessuale e familiare ».

Dalla monografia del Franchini si desume inoltre una serie di dati contraddittori per quanto riguarda i figli illegittimi, il che dimostra quanto sia arbitrario collegare tali dati con il divorzio senza tenere conto di tutta una situazione generale. Se è vero infatti che ufficialmente (salvo quindi la discriminante tra illegittimi ed adulterini, la presunzione di legittimità in assenza di disconoscimento di paternità, ecc.) l'Italia annovera 27 illegittimi

su mille nati vivi e la Svezia 100 e la cattolicissima Austria 132, è anche vero che l'Olanda (la quale ha il divorzio dal 1835) ha 12 illegittimi su mille nati vivi, il Belgio (ove il divorzio esiste dal 1803) ne ha 20, mentre il Portogallo, con soli 9 divorzi su centomila abitanti, ha 105 illegittimi per mille nati vivi. E parlo di nati vivi, perché dovremmo anche constatare l'enorme incidenza in Italia degli illegittimi nati morti, in base al diffuso fenomeno dell'aborto, che sarebbe bene prendere in considerazione per integrare adeguatamente queste statistiche.

Rimangono, da ultimo, i dati relativi alla delinquenza minorile e ai suicidi. Rilevo ancora una volta l'arbitrarietà della comparazione tra dati non omogenei e, quindi, la non scientificità delle citazioni. Che vi sia un aumento della delinquenza minorile nel mondo non è contestabile; ciò che invece non è accettabile è il collegamento pretestuoso tra tale aumento e il fatto del divorzio.

Proprio in questi giorni leggevo l'impressionante commento del numero dei minori italiani fuggiti da casa in questi ultimi anni e dedicatisi a forme di vita asociale: sono decine e decine di migliaia. Sarebbe corretto collegare tale fatto all'esistenza della separazione legale o all'aumento degli annullamenti rotali? Sembra semplicemente ridicolo!

Altrettanto valga per i suicidi. Leggo in un recente numero di *Mondo sanitario* una serie di dati, come al solito affastellati alla rinfusa, dove, sotto il titolo « Suicidio e divorzio », si paragona il preteso errore divorzista a quello che sarebbe stato commesso con la « legge Merlin » chiudendo le case di tolleranza.

Incuriosito, ho voluto controllare le cifre. L'Italia dà valori sempre bassi nel numero dei suicidi rispetto agli altri paesi. Sulle variazioni è bene soffermarsi. Di grado modesto è la variazione del tasso di suicidio nei coniugati: l'Italia ha il valore minimo di 9,9 su centomila per i maschi, a pari merito con la divorzista Olanda, e un valore di 3,5-3,6 per le donne sempre a pari merito con la divorzista Norvegia. Tali valori, però, si elevano per tutti (anche per l'Italia) di tre volte per i vedovi e si raddoppiano per le vedove. Notevolissimo è l'incremento che si osserva (cito testualmente) « nei divorziati e nei separati ».

Mentre per i maschi siamo comparativamente agli ultimi posti con il 35,7 su 100 mila, battuti però dalla divorzista Nuova Zelanda, per le femmine separate o divorziate si va da un minimo di 10 (divorzista Norvegia) ad un massimo di 62,2, e questa volta — accenna a

denti stretti la rivista — questo massimo è raggiunto dal nostro paese, che si distacca nettamente dai valori dei paesi divorzisti (Danimarca 55; repubblica di Bonn, 41; Svezia 29).

Da ciò si deduce che quella delle separate italiane è in assoluto la categoria femminile che in tutto il mondo dà un numero di suicidi superiore a quella maschile corrispondente, e il numero più elevato di suicidi in rapporto alla sua consistenza.

Ed allora, che resta di tutta la congerie di cifre e di statistiche che è stata utilizzata per dare consistenza alla riprova comparativa del disastro divorzista nel mondo? Quale fondamento abbiano tutti gli argomenti addotti dagli antidivorzisti, lo abbiamo serenamente dimostrato. Non è vero che ci si possa opporre al divorzio, almeno con le argomentazioni che avete esposto e che non reggono al minimo esame critico.

Rimane intatto, perciò, il nostro quesito fondamentale: perché volete indissolubile il matrimonio quando una famiglia è totalmente dissolta?

A questo punto, avete solo l'ultima barriera, ossia quella formata da argomentazioni giuridico-costituzionali. Sarebbe forte la tentazione di affrontare questo discorso; però, essendo stata già risolta la questione con un voto, non potrò fare a meno di rispettarlo. Perciò, non entrerà in una serie di argomentazioni che, tra l'altro, sono state esposte senza opposizione, mentre le vostre sono state contestate da tutti gli intervenuti. Quindi, saltando questa parte, non perché non sia importante, ma perché mi pare se ne sia discusso abbondantemente, posso senz'altro giungere alla conclusione del mio intervento.

Penso che si possa abbozzare un tentativo di risposta alla domanda che mi ponevo all'inizio, ora che — dopo una analisi delle varie obiezioni — appare, a mio avviso, abbastanza chiaro che lo scontro frontale non può avvenire o è perdente sul terreno sociologico, o giuridico, o costituzionale.

L'onorevole Riccio ha detto che se fosse presente fra di noi l'onorevole Piero Calamandrei, egli non potrebbe dar torto a talune argomentazioni svolte dai deputati antidivorzisti. Ebbene, e all'onorevole Riccio e alla domanda che ci siamo posti all'inizio di questo intervento, nessuna migliore risposta può essere data di quella contenuta nel magistrale discorso fatto proprio dall'onorevole Calamandrei, in difesa del divorzio, alla Costituente, il 18 aprile 1947. Egli intervenne sulla parte generale del titolo II della Carta costituzionale, e disse: « C'è un libro fon-

damentale in materia matrimoniale che anche i miei colleghi democristiani certamente apprezzano: *Il matrimonio nel diritto canonico*, di un eminente scrittore e cattolico, Arturo Carlo Jemolo, il quale ha una pagina in cui parla del divorzio, che meriterebbe di essere letta per intero, e di cui io vi leggerò soltanto alcune proposizioni: " L'indissolubilità del matrimonio dipende essenzialmente da una concezione sacramentale del matrimonio, di carattere religioso. Tale concezione sacramentale, se pure non accolta, continua ad esercitare tutta la sua efficacia in seno alle legislazioni civili e, se ben badiamo al principio della indissolubilità, là dove le legislazioni civili lo tengono fermo, gli argomenti che si possono addurre sopra un terreno laicista di interesse pubblico e di interesse della prole porterebbero sicuramente a non consentire ai coniugi di disfare il vincolo di loro autorità ed a rendere necessaria dapprima una regolamentazione rigorosa da parte del legislatore, e poi un esame ancor più rigoroso da parte di appositi organi statali, per giudicare se lo scioglimento non contrasti con l'interesse pubblico e con quello della prole ove questa esista; ma non porterebbe mai " — è un cattolico che parla — " ad una esclusione assoluta dello scioglimento. Non si può in buona fede sostenere che, su un terreno puramente umano e se si astraie da argomenti che superino la ragione e attingano al dominio dell'ultraterreno, non si diano casi in cui e l'interesse pubblico e quello della prole sarebbero meglio salvaguardati dallo scioglimento che non dal mantenimento del vincolo ". E continua lo Jemolo, fino a concludere così: " Nella reiezione del divorzio l'idea del valore arcano del matrimonio esercita ancora, se pur questo non sia chiaro al giurista laico, tutta la sua influenza " ».

Ed allora si spiega (non si giustifica), onorevoli colleghi, perché non riusciamo qui a trovare un terreno d'intesa: perché non tutti ragioniamo su un terreno « puramente umano », perché — anche se ci si ostina a negarlo — la base vera dell'antidivorzismo è legata all'ultraterreno e quindi difficilmente riconducibile ad un discorso pratico relativo alla mera legislazione civile.

Onorevoli colleghi, nell'apprestarci tra poco a dare un voto meditato e responsabile, qualunque sia il risultato, e non credo che esso sia affatto scontato, rilevo che l'aspra contesa che ci ha diviso non diminuisce, anzi semmai esalta la considerazione e il rispetto per i fortissimi e pugnaci avversari che qui ci hanno contrastato.

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 25 NOVEMBRE 1969

Mi sia però consentito, per precise convinzioni e in piena serenità, di augurarmi che la proposta di legge sia votata favorevolmente da questa Camera, perché credo che essa sia utile e giusta. Credo soprattutto che essa si inquadri nell'ambito di altre grandi riforme che in tutti i campi sono necessarie ed urgenti perché il nostro paese proceda, sicuro e spedito, per una strada di progresso e di civiltà al fine di riempire di contenuti sempre più avanzati la Repubblica, che la Legge fondamentale e noi tutti vogliamo autonoma, laica e democratica. (*Applausi a sinistra — Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Andreotti. Ne ha facoltà.

ANDREOTTI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il gruppo della democrazia cristiana registrò con grande amarezza, indipendentemente dall'esito, il voto con il quale il 28 maggio la Camera volle iscrivere, con un colpo di una maggioranza non certo omogenea, all'ordine del giorno della seduta successiva la proposta di cui stiamo discutendo, senza neppure attendere — circostanza che in 24 anni non ho mai riscontrato — la stampa e la distribuzione della relazione di minoranza.

Noi avevamo proposto in quella seduta di rinviare a subito dopo l'estate il dibattito sulla proposta di legge Fortuna-Baslini e di dedicare il mese che rimaneva prima delle vacanze a tre argomenti che avevamo indicato come urgenti: le note di variazioni al bilancio dello Stato, il disegno di legge di modifica all'articolo 389 del codice di procedura penale, che occorreva sollecitamente approvare in considerazione del fatto che una sentenza della Corte costituzionale aveva dichiarato incostituzionale il terzo comma di detto articolo e ciò aveva praticamente bloccato gran parte del meccanismo della giustizia, e il disegno di legge-delega per gli adempimenti relativi alla terza tappa della comunità europea. Si gridò da qualcuno allo scandalo per l'inadeguatezza comparativa di questi argomenti con quello del divorzio e anche alcuni dei nostri amici restarono sorpresi perché non si era almeno proposto, come alternativa, di discutere la legge sulla finanza regionale. Era un po' difficile, il 28 maggio, proporre di iniziare in aula la discussione del disegno di legge sulla finanza regionale, che non esisteva ancora; infatti il Governo poté presentarlo alla Camera soltanto il 17 settembre scorso. Ma si deve oggi riconoscere che non certo pretestuosamente proponemmo allora che la

Camera esaminasse con precedenza i suddetti tre provvedimenti, se saggiamente la nostra Assemblea, in questo frattempo, prima cioè di votare la proposta Fortuna, li ha esaminati e li ha approvati.

Battuto sulla procedura, il nostro gruppo, che aveva chiesto soltanto, ripeto, una piccola pausa di meditazione e di illuminazione, nostra e dei nostri elettori, assunse un chiaro atteggiamento politico. Noi avevamo il diritto ed il dovere di impedire che la Camera, su un tema del genere, votasse senza un'adeguata preparazione interna ed esterna; e possiamo, sotto questo aspetto, considerarci soddisfatti per questo semestre di vigilante difesa da un voto surrettizio ed improvvisato. Questo e non altro era il nostro scopo.

Chi è abituato a sottovalutare le convinzioni e le posizioni di principio si è andato naturalmente sbizzarrendo, alla ricerca dei motivi che avrebbero determinato inizialmente e successivamente il nostro atteggiamento. Si parlò di una manovra interna democristiana pregressuale; si vociferò di crociate personali o addirittura di atteggiamenti antipartito (con una terminologia che, almeno fino a questo momento, non è molto comune da noi).

Del resto, ognuno di noi ha trovato oggi in casella una circolare della Lega italiana per il divorzio nella quale si dice: « Non Piccoli, non Piccioni, non Zoli, forse neppure Scelba e Pella avrebbero liberamente scelto di condurre la battaglia di retroguardia ed antipopolare che naturalmente trova i suoi capi nei Gonella e negli Andreotti ». Questa mia equiparazione con Gonella, della quale, per essere stato in tempi difficili molto meno bravo di lui, sento di non essere adeguatamente degno, fa a me un grandissimo onore, e non so — perché non ho modo di domandarlo — che cosa avrebbe fatto in questa circostanza l'onorevole Zoli; ma so che chi crede che su questo tema il nostro atteggiamento sia un atteggiamento particolare o di gruppo non ha capito niente della democrazia cristiana.

Noi, non l'uno o l'altro deputato, ma il partito — del resto seguendo una linea tradizionale, precisa ed ininterrotta, ribadita anche nel programma elettorale del 1968 — siamo fermissimi nell'opposizione al divorzio. Noi sappiamo che su questo argomento non si può e non si deve scherzare. Ci sentiamo legati, in una sintonia perfetta, con il mandato che a carte scoperte abbiamo chiesto ai nostri elettori, e che essi ci hanno conferito: mandato che ci consente di parlare e di votare in quest'aula legittimamente.

In questi mesi altri trovarono modo di inventare notizie sensazionali. Un giorno leggemo che era in corso una trattativa tra noi e il partito comunista per barattare il divorzio con le regioni, nel quadro di una grande manovra conciliare e con la mediazione della sinistra democristiana.

Tale notizia veniva non soltanto da organi non politici o di opposizione, ma era anche riportata in un giornale di un partito della maggioranza, nell'organo di stampa ufficiale del partito socialista unitario, sul quale il 19 settembre era scritto: « I commentatori comunisti e, salvo rare eccezioni, quelli del PSI, evitano ormai da una decina di settimane di occuparsi del destino parlamentare del progetto di divorzio. Vorremmo sbagliarci, ma abbiamo la netta impressione che questo silenzio abbia un ben preciso significato politico, che sia preludio, per dirla in poche parole, di una manovra concertata più o meno tacitamente ed inserita nel grande disegno conciliare vagheggiato dagli integralisti del partito di maggioranza relativa e da quel caleidoscopico insieme di gruppi e di *clans* che si estende, al di là del PCI e del PSIUP, ad una larga fetta del PSI. Vorremmo proprio sbagliarci, lo abbiamo detto, ma c'è in aria odor di baratto. I democristiani, si sa, sono disposti a concedere molto sia sul piano legislativo, sia su quello politico, pur di sventare il pericolo del divorzio. L'atteggiamento preso nella scorsa primavera sembra cambiato. Questo è il punto. Le brezze autunnali sembrano aver fiaccato la vigoria primaverile della maggioranza di molti presunti fautori del divorzio ».

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE PERTINI

ANDREOTTI. Per essere equidistanti, debbo dire che stamattina, leggendo l'*Avanti!*, si poteva avere una conferma, in termini tutt'altro che piacevoli, dell'inesistenza di queste manovre e di questi patteggiamenti. Sono grato all'onorevole Fortuna per avere riconosciuto, all'inizio e alla fine del suo discorso, in termini estremamente responsabili, la legittimità e la linearità del nostro atteggiamento; gli sono grato perché il cronista dell'*Avanti!*, evidentemente, non è dello stesso parere, dato che, senza conoscere (e non poteva certamente conoscerli) gli emendamenti che la democrazia cristiana forse presenterà, se non verrà conseguito l'obiettivo per il quale ci battiamo, cioè l'approvazione dell'ordine del giorno di non passaggio agli articoli, ha scritto con molta sufficienza: « Gli emen-

damenti della democrazia cristiana avranno certamente carattere di disturbo ». Quindi, il nostro ruolo sarebbe limitato al disturbo.

Abbiamo citato questi articoli perché non a caso, in questo semestre, mentre era facile per chi aveva la bontà di venire in aula, rendersi conto di quale fosse l'impegno ed il senso univoco della nostra democraticissima battaglia, molti non hanno invece riconosciuto quello che era il nostro secondo fine, oltre quello della difesa dalla improvvisazione che ho prima ricordato, e cioè il tentativo, attraverso un dialogo, di confrontare non solo statistiche, che pur è importante confrontare, ma opinioni, sensazioni, dati comparativi.

Noi sappiamo che, con una eccezione personale per l'onorevole Fortuna, i partiti divorzisti hanno preferito mettere sull'argomento il più efficace silenziatore, come — lo ricordava ieri sera l'onorevole Sangalli — era stato fatto dal partito comunista durante la campagna elettorale e come molti hanno preferito continuare a fare, tanto è vero che ci veniva domandato: ma perché parlate ancora? E anche gentili persone, che sostavano fuori del nostro palazzo, dicevano: basta con il monologo!

Noi non desideravamo fare un monologo, anzi desideravamo tentare di fare opera di convinzione o di essere convinti noi stessi da altri colleghi che sostenevano tesi diverse. Ma certo questo è risultato quasi impossibile, perché i soli che avrebbero potuto essere convinti dai nostri discorsi erano il nostro collega onorevole Lenoci, relatore per la maggioranza, che avrebbe dovuto allora rinunciare alla sua relazione, e che è stato uno dei pochi che hanno ascoltato molti o quasi tutti questi discorsi, o l'onorevole Fortuna. Però non era certamente presumibile che quest'ultimo si lasciasse convincere dalle nostre argomentazioni: ciò avrebbe creato problemi estremamente seri. Dirò che sarebbe capitato all'onorevole Fortuna ciò che accadde ad un santo divenuto di moda per circostanze democristiane, cioè san Ginesio, che era un comico del periodo di Diocleziano che nel circo aveva il compito di rallegrare i presenti, per attenuare la pesantezza degli spettacoli, per gli spiriti più sensibili. Tra un massacro e l'altro dei cristiani, questo mimo aveva il compito di dire delle cose piacevoli. Fu colpito dalla grazia e, rivolgendosi all'imperatore, tutto a un tratto gli disse: ma no, i cristiani hanno ragione. E invitò Diocleziano a convertirsi al cristianesimo. Naturalmente Diocleziano gli fece tagliare la testa lì per lì,

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 25 NOVEMBRE 1969

cosa che non vorremmo davvero accadesse, politicamente parlando, al nostro collega Fortuna, al quale noi, in un momento nel quale così poco la gente si impegna per delle convinzioni, possiamo, pur dissentendo in pieno dalla sua tesi, rendere omaggio dicendo: almeno c'è qualcuno che si batte con coerenza e convinzione per cose nelle quali crede.

Onorevoli colleghi, che cosa è accaduto? È accaduto che, criticando l'unità politica dei cattolici, più o meno vera, più o meno completa anche nel passato, da parecchio tempo molti partiti hanno detto: ma non è vero che i valori essenziali della coscienza cattolica debbano essere difesi con la compattezza di una forza politica; essi sono patrimonio comune degli italiani e possono e debbono essere difesi anche da altri. E qui dentro non manca chi è portatore e beneficiario di questa teoria di nuovi e più articolati tempi della vita politica italiana, che, se fossero sinceramente intesi, a noi certamente non dispiacerebbero; e in verità non dispiacciono.

Ma in realtà sta accadendo che anche in ordine a questo tema, che non è proprio soltanto della coscienza cattolica, e che anzi, specie attraverso quel neumanesimo cristiano cui anche alcuni colleghi hanno fatto riferimento sta prendendo sempre di più forme unitarie nella coscienza degli italiani, noi vediamo quanto sia concretamente difficile difendere questi valori.

Io non contesto di certo la legittimità democratica della coalizione che si è formata: anche perché non la contesterei se alcuni membri dell'attuale coalizione divorzista, singolarmente o a gruppi, votassero con noi: quali che potessero essere questi colleghi e questi gruppi, non considereremmo per nulla aberrante, ingiusto o illegittimo questo modo di votare insieme. Altrettanto dobbiamo riconoscere anche per chi si comporta diversamente ed è contro di noi.

Ma io so che vi è anche qualcuno che fa un calcolo elettorale e sostiene che la democrazia cristiana, se non riuscirà, alla Camera o al Senato, ad impedire l'introduzione del divorzio in Italia, subirà un forte colpo psicologico, perché sarà contestata da alcuni circoli e in alcune zone l'utilità stessa della sua esistenza. State attenti, onorevoli colleghi, perché è più facile, passati certi stati d'animo immediati ed emotivi, che si affermi invece una convinzione assai diversa, cioè che sia necessaria proprio una maggiore concentrazione politica e noi, anche se avessimo a beneficiarne, non ne saremmo lieti perché non la

considereremmo un passo in avanti della coscienza democratica del nostro paese.

Poco fa l'onorevole Malagodi ci ha ricordato che De Gasperi ci insegnò a ripudiare gli storici peccati del laicismo e dell'antilaicismo. Ed è vero, onorevole Malagodi. Ma ci insegnò a ripudiarli camminando contemporaneamente, verso il superamento degli uni e degli altri: e in realtà molte convergenze in seno all'Assemblea Costituente si verificarono in tal modo. E fu un ministro liberale, l'onorevole Grassi, che presentò nel 1950 il progetto di modifica dell'articolo 72 del codice di procedura civile per frenare le delibazioni da parte dei tribunali italiani dei divorzi facilmente ottenuti all'estero che un deputato comunista, l'onorevole Capalozza, qui dentro aveva definito complicazioni bizantine che non riguardavano certo gli operai, i contadini, gli onesti ed umili lavoratori in genere.

Non si abbatte lo steccato imponendo la resa sulle convinzioni profonde della nostra coscienza. Ed io credo che su questo dovremo meditare, anche fuori dell'episodio, pure importante, di questo progetto di legge. Come noi rispettiamo, pur credendo che siano in errore, molti nostri avversari quando agiscono secondo l'impulso delle proprie convinzioni, così possiamo chiedere agli altri di non svalutare, anche perché non siano tratti in errori strategici e tattici, le ragioni profonde delle nostre convinzioni. Perché si voleva, da parte dei divorzisti, bruciare le tappe? Perché, dopo che alla Camera vi era stato un inizio di dialogo, essi, come ho detto, hanno preferito tacere, salvo alcuni, rinunciando a rispondere agli argomenti che venivano contrapposti? Perché solo la Lega per il divorzio ha cercato in questi mesi di tener vivo l'argomento, mettendo talvolta in mora anche i partiti divorzisti per una loro presunta tiepidezza nel procedere? A me pare che la risposta sia semplice. Onorevole Fortuna, io non indulgerò su alcuni dati, non perché non siano, se mi consente, contestabili, ma perché ognuno ha un suo compito e devono essere lasciati argomenti anche ai relatori di minoranza; conosco anch'io i dati del professor De Castro, che è mio amico, del quale ho avuto anche l'onore di essere testimone al matrimonio in cui si è formata una felicissima famiglia, ma ciò che le indagini, quali quelle Doxa, attestano è che esiste veramente lo sfavore di una ampia maggioranza degli italiani al divorzio (cito l'indagine Doxa perché è considerata quella scientificamente più aggiornata, tanto è vero che in molte altre materie voi avete più volte impostato le vostre polemiche contro i

partiti governativi sulla base delle inchieste Doxa). Tanto è vero che si voleva agire in sordina; prima, ai tempi del compianto onorevole Sansone, si parlava di « piccolo divorzio »; adesso i passi sono ancora più felpati, poiché si parla di « alcuni casi di scioglimento ». Noi crediamo, in questi sei mesi di battaglia parlamentare, di aver conseguito almeno questo risultato, di esserci cioè convinti e di aver convinto l'opinione pubblica che il problema in questione è l'introduzione o meno del divorzio nella legislazione italiana. Questa presa di coscienza era indispensabile, io ritengo, perché mentre noi ci sforziamo di risolvere qui, con gli strumenti della democrazia rappresentativa questo problema, nessuno può impedire ai cittadini che lo desiderassero, nel caso di una nostra sconfitta, di servirsi dello strumento costituzionale del *referendum*, di cui è assurdo pretendere di censurare il carattere antiparlamentare, in quanto il *referendum* abrogativo è di per se stesso una polemica con quanto hanno deciso i due rami del Parlamento. L'onorevole Malagodi oggi ci ha detto che noi facciamo dei ricatti, poi ha lavorato sul concetto di ricatto o di estorsione. Ma qual'è la minaccia nell'applicare un articolo della Costituzione della Repubblica? Se tutte le estorsioni, se tutti i ricatti hanno di queste minacce, credo che in fondo dovremmo forse convincerci che sarebbe un bene farne un po' di più e portarne avanti un po' di più.

Né credo che valga l'argomento che lo stesso onorevole Malagodi ha portato. Egli ha detto che se noi con il 51 per cento dei voti parlamentari vedessimo approvata questa legge e il corpo elettorale, tramite il suffragio diretto, con il 51 per cento dei voti popolari invece la respingesse, il Capo dello Stato dovrebbe sciogliere le Camere. Questo è un argomento che, forse, potrebbe valere, solo se gli si volesse dare un significato generale, se cioè contro un voto del Parlamento di stretta maggioranza si formasse invece una stragrande maggioranza in una consultazione per un *referendum*. Però questi dello scioglimento delle Camere sono temi su cui è bene andar cauti in tutte le ipotesi, forse è meglio non toccarli prima di averne fatto un esame molto approfondito. Né possiamo accettare il principio che debba esserci una sperimentazione. Noi lo vedremo poi, quando, ove si discutano gli articoli, si arriverà all'articolo ultimo. Dobbiamo metterci d'accordo su un dato: si deve evitare che in Italia per qualche mese si possa divorziare e che poi, mediante il *referendum*, la legge sul

divorzio possa essere abrogata, perché oltre tutto (e non vorrei far qui del classismo) daremmo un privilegio (non vorrei dir male, vi accennerò poi per un attimo, del gratuito patrocinio, ma per la pochissima esperienza che abbiamo sappiamo che qualche volta il gratuito patrocinio finisce con il rimettersi alla giustizia del tribunale nella pratica forense civile) a coloro che hanno dei mezzi concreti di assistenza tecnica e di pressione piuttosto cospicui. Ma non è questo il momento di discutere del *referendum*, come non è il momento in cui si possa responsabilmente escluderlo.

Onorevoli colleghi, in questi sei mesi, 64 deputati democristiani hanno parlato in quest'aula portando i loro argomenti sotto diversi e studiati angoli visuali. Io, che sono sessantacinquesimo fra cotanto senno, non ho davvero la pretesa neppure di riassumere tutti questi argomenti che, del resto, erano già stati efficacemente anticipati nella relazione di minoranza dei nostri valorosi colleghi onorevoli Maria Eletta Martini e Castelli. Mi fermerò soltanto su alcuni temi ricorrenti di questa sottile polemica, in special modo su quelli toccati in questo scorcio di discussione dagli onorevoli Malagodi, Leonilde Iotti e Fortuna. L'accusa di cecità e di oscurantismo dinanzi al progresso e all'evoluzione è lanciata contro di noi ora con durezza, ora con una specie di sufficiente commiserazione. Ci si dice: quasi tutto il mondo ha nel proprio ordinamento quello che voi vorreste impedire, quindi siete contro la storia. Questo argomento — a mio avviso — elude la sostanza del tema. Non si tratta di registrare quantitativamente il fenomeno. Potrei, ma non lo faccio, leggere un passo assai interessante di Marx che difendeva e con argomenti efficaci la Renania per i suoi atteggiamenti antidivorzisti. Credo che non ce ne sia bisogno. Comunque non è stato quel passo a darci certe convinzioni. Noi ricordiamo (ci pensavo ieri quando l'onorevole Gunnella parlava della pena di morte, non ho capito bene se equiparandola al matrimonio o al divorzio) (*Si ride*), noi ricordiamo — dicevo — che proprio quando, nei primi mesi di vita democratica del nostro paese, nel dopoguerra si avanzò da governi che potevano far poco dal punto di vista materiale, ma poterono e cercarono di far molto dal punto di vista morale, la legge per la soppressione della pena di morte, c'erano i contrari che dicevano di stare attenti, poiché quasi in tutti i paesi essa ancora esisteva (del resto questo strumento, che noi giustamente abbiamo eliminato dal nostro ordinamento giuridico, tuttora esiste).

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 25 NOVEMBRE 1969

A me pare che il quesito sia diverso, cioè il quesito sia di dover dare — e non ci è stata data — la dimostrazione che il divorzio sia efficace nel medicare i mali sociali che tutti insieme andiamo deplorando.

Io non starò qui a ripetere quello che hanno detto e documentato i nostri colleghi sulla assoluta inidoneità del divorzio a mitigare certe statistiche comparative di separazioni legali, di filiazioni illegittime, di suicidi, di un certo tipo di criminalità. Mi pare vero e documentabile l'opposto. Se poi si tratta del 22, del 24 o del 18 per cento, mi pare che la sostanza dell'argomento non cambi. Vorrei dire quello che, con molta semplicità, un vecchio deputato inglese, poche settimane fa, quando si concludeva in terza lettura alla Camera dei comuni la modifica della legislazione divorzista del Regno Unito, ha detto nella sua dichiarazione di voto: « Quando, 35 anni fa, fui eletto in Parlamento, esistevano in Inghilterra quattro giudici per il divorzio. Ora, che si hanno 44 mila divorzi all'anno, non vedo che la felicità umana sia aumentata ».

Noi non accettiamo (ma sarebbe una posizione razionalmente valida) la tesi del matrimonio come contratto disponibile che i coniugi possano liberamente stipulare e liberamente rescindere. Però, se si accetta la impostazione pubblicistica dell'interesse sociale, a me pare che non se ne possa derivare un duplice ordine di conseguenze che stimo negative, e cioè l'accettazione di rimedi altrove dimostratisi comunque inefficaci per i mali esistenti, e la possibilità di sciogliere il matrimonio anche contro la volontà di uno dei coniugi e senza che sia dato il giusto peso ai rischi e ai danni per i figli.

Ma procediamo per ordine. L'indissolubilità della famiglia, per cui noi ci battiamo, è un obiettivo arcaico e ingiusto? Noi lo neghiamo. Non starò a rifarmi ad antichi testi; non ricorderò un certo parallelismo degli obiettivi romani, degli obiettivi canonistici: il concetto *consortium omnis vitae* e quello *consuetudinem vitae retinens*; non mi dilungherò nel ricordare l'influsso positivo che il cristianesimo, fino a Giustiniano, ha avuto certamente nel medicare una situazione non giusta nei matrimoni romani (quei matrimoni che erano andati in frantumi, tanto è vero che quando, a cavallo tra l'era cristiana e la precedente, morì in Roma una donna di media condizione che aveva avuto 41 anni di vita matrimoniale ininterrotta, nella *laudatio* che si appose sulla sua tomba si scrisse: *rara sunt tam diuturna matrimonia finita morte, non divortio interrupta*). E, del resto, forse i

colleghi ricordano dalla scuola la satira di Giovenale sul liberto che dice alla sposa cui il decorso degli anni ha cominciato a sfiorire la bellezza della pelle e la sanità dei denti: *collige sarcinulas et exi*. Né mi fermerò nella via di mezzo: questa mattina l'onorevole Carrara Sutour ha detto che San Tommaso non esiste; e quindi è meglio non citarlo neppure. (*Commenti*). Mi limiterò ad attingere alla nostra esperienza politica vissuta direttamente, e cioè all'esperienza dell'Assemblea Costituente.

In quest'aula il presidente della Commissione « dei 75 », onorevole Ruini, poteva responsabilmente riferire: « Tutti sentono l'importanza e la missione della famiglia come nucleo essenziale della società. Non vi è stata, nella Commissione una disputa tra divorzisti e antidivorzisti. Nessuno ha manifestato l'intento di proporre leggi di divorzio. Il contrasto si è svolto sul punto se l'indissolubilità del matrimonio sia tema da inserire nella Costituzione. Una corrente lo ha negato, un'altra ha ritenuto di sì, e la portata pratica della soluzione prevalsa è che l'indissolubilità del matrimonio, per lo stato d'animo del popolo italiano e per i riflessi religiosi, è questione così grave da non poter essere in nessun caso toccata con una legge ordinaria, ma solo con una legge di valore costituzionale ». È noto che in aula, con una votazione a sorpresa e con tre voti di differenza (citerei tre nostri colleghi che erano assenti, per sgombrare il campo dall'affermazione che si trattasse di assenze volute: Medi, La Pira e Vittoria Titomanlio, insieme con i quali credo che l'onorevole Fortuna non si sia mai trovato nelle battaglie per il divorzio), con tre voti di differenza la parola « indissolubile » venne cancellata.

Avendo io scritto ciò in un articolo, il senatore Galante Garrone ha ribattuto in un garbato articolo di risposta che non è giusto dire soltanto che c'erano assenti democristiani, perché erano assenti anche deputati degli altri gruppi. Esattissimo, onorevoli colleghi. In quella votazione a sorpresa mancavano 38 democristiani, ma mancavano anche 132 deputati appartenenti a gruppi contrari alla indissolubilità; mi pare che se ne possa dedurre che non vi era negli uni e negli altri, in quel momento, la previsione di uno scontro e, comunque, colleghi divorzisti, che la coscienza dei costituenti non considerasse un danno per l'Italia la determinazione irrevocabile della indissolubilità, se — ripeto — 132 colleghi a questa contrari non vennero neppure a votare. E potremmo citare alcuni che non votarono e che hanno preso la parola in questa discussione.

Si inserisce a questo punto un tema delicato. In qualche circolo divorzista per parecchio tempo si è sostenuta questa tesi: ma noi — si è detto — sosteniamo il divorzio solo per i matrimoni civili. Questo è un atteggiamento che è stato tenuto a lungo. E a me pare (e dobbiamo dirlo, e dobbiamo dirlo documentandolo, perché è un tema che non finisce qui), che su questo punto, cioè sul fatto che per i matrimoni concordatari non potesse essere considerata ammissibile in futuro, attraverso una legge ordinaria. L'introduzione del divorzio, non furono assolutamente registrati dissensi nell'Assemblea Costituente.

Farò alcune brevissime citazioni. L'onorevole Calamandrei, in quel discorso che poco anzi e a ragione l'onorevole Fortuna ha definito magistrale, disse testualmente: « L'articolo 29 riguarda il matrimonio puramente civile, perché l'indissolubilità del matrimonio religioso voi l'avete già garantita con l'articolo 7 ».

L'onorevole Cevolotto, che non occultava mai (cosa che altri fanno) la propria dignità massonica, disse: « Il matrimonio cattolico è fuori discussione: in base alla Carta costituzionale l'indissolubilità è consacrata, è decisa, è sicura ».

La comunista onorevole Maria Maddalena Rossi a sua volta affermò: « Noi pensiamo di aver già dato la tranquillità con l'articolo 7 a coloro che ritengono che il matrimonio debba essere indissolubile, perché oggi ne traggono le garanzie dal diritto canonico ».

L'onorevole Macrelli ci ammoniva: « Noi non comprendiamo la vostra insistenza, amici e colleghi della democrazia cristiana. Attraverso l'articolo 7 avete già ottenuto qualcosa a proposito dell'indissolubilità del matrimonio, se è vero che nell'articolo 7 avete incluso i Patti lateranensi. Voi siete a posto dal punto di vista politico, dal punto di vista giuridico e dal punto di vista religioso ».

Un altro collega repubblicano, il professor Vincenzo Mazzei, insisteva: « Può darsi che col tempo si istituisca la possibilità del divorzio per quanto riguarda quel piccolo numero di acattolici o di anticattolici che oggi sposa con rito civile. Temete voi che per la possibilità del divorzio quel piccolo numero diventi un grande numero? Se è così, io vi dico che avete troppa scarsa fiducia nella potenza del sentimento cattolico degli italiani. Io sono cattolico e al vostro posto non avrei questa preoccupazione ».

Infine, ma potrei continuare, l'onorevole Fausto Gullo, ex guardasigilli e tuttora nostro collega in questa Camera, affermava:

« Vi è un argomento che è bene ripetere: essendo stato approvato l'articolo 7 con cui sono stati richiamati quei patti concordatari che fissano l'indissolubilità del matrimonio, è perfettamente inutile, anche per coloro che vogliono che nella Costituzione sia fissato e stabilito il principio, che nell'articolo 24 si inserisca l'affermazione che il matrimonio è indissolubile ».

Ora, l'opinione iniziale di quei circoli divorzisti, questa opinione secondo la quale non reputavano proponibile il divorzio per i matrimoni celebrati con il rito concordatario, è, onorevoli colleghi, solidissima, e non basta il voto qui intervenuto sulla pregiudiziale di incostituzionalità a cancellare i poteri di annullamento della Corte costituzionale, contro la quale inutilmente, in un comizio in piazza Cavour, ci si è scaldati e ci si è espressi. Dirò subito, perché non restino equivoci, che noi rileviamo tutto questo senza entusiasmo, perché noi democristiani siamo nettamente contrari ad una duplice disciplina in proposito, non desiderando davvero creare due categorie di italiani in una materia così delicata. Tutto il nostro sforzo per aggiornare i motivi di nullità — che non è un palliativo, onorevoli colleghi, che non è un espediente, onorevole Bozzi, che non è una finzione, onorevole Leonilde Iotti — è la risposta meditata, e che noi reputiamo seria ed unica, per giungere all'avvicinamento tra la disciplina del matrimonio concordatario e quella vigente per il matrimonio civile, e non è davvero, come un altro collega ha detto, un meccanismo che incoraggi le frodi. Noi diciamo questo con preoccupazione, perché se voi voleste portare avanti questa legge — e certamente questa legge, per quanto riguarda i matrimoni concordatari, per quella che ho ricordato essere stata la volontà univoca dell'Assemblea Costituente, verrebbe in quel punto cancellata dalla Corte costituzionale — noi avremmo veramente fatto un'operazione paurosamente negativa, perché avremmo creato una tragedia nell'animo di tanta gente, che crederebbe di avere avuto uno strumento a disposizione per divorziare e che invece, in realtà non lo avrebbe. Per questo ritengo che chi ha ancora, e credo tutti abbiamo ancora, modo di pensare, debba riflettere prima di dare il suo voto. Noi sappiamo bene, nel fare questo tentativo, per quello che è possibile, di avvicinare i due ordini giuridici ampliando i motivi di nullità nell'ordine civile, che è facile la polemica — che qualcuno di voi anche qui ha fatto — per farci apparire i difensori di un altro ordine giuridico, che non è

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 25 NOVEMBRE 1969

l'ordine giuridico civile italiano. Ma vi sbagliate; noi crediamo che anche nel diritto canonico debbano essere portate avanti delle riforme, e non soltanto nel senso dell'ampliamento, ma anche in senso restrittivo. Ad esempio, e basti soltanto questo caso, io ritengo che sia in netto contrasto con una concezione giusta, moderna del matrimonio, la possibilità di annullamento per mancanza di delega nel sacerdote celebrante, se è vero che chi celebra il matrimonio sono gli sposi (e adesso è stata opportunamente anche cambiata la formula dei matrimoni religiosi). Reputiamo che tutto sia perfetto nel campo del diritto canonico? Nossignore; noi condividiamo, naturalmente discutendole, alcune critiche e sappiamo che quello è un sistema, in diritto e in fatto, perfettibile, ancora lontano dalla perfezione.

A questo punto credo di non potermi esimere dal fare un fugacissimo accenno, di due parole, per respingere quanto senza documentazione è stato qui detto, da un lato circa la più facile, indipendentemente dai motivi, annullabilità del matrimonio canonico, qui assunta in via di fatto, rispetto al matrimonio civile, e dall'altro sulla definizione di « tribunali dei ricchi » data ai tribunali ecclesiastici. Sul primo punto credo che, adottando per gli uni e gli altri matrimoni lo stesso modulo, non ci possano essere contestazioni di carattere statistico; noi sappiamo che per quanto riguarda i matrimoni concordatari, la percentuale degli annullamenti è dell'1 per mille, mentre per quanto riguarda i matrimoni civili è del 13 per mille. Quindi già adesso sia chiaro (cifre alla mano, incontestabilmente) che non possiamo reputare che la legislazione italiana, sotto l'aspetto quantitativo, assuma un atteggiamento di sfavore, su questo punto, rispetto a quella canonica. Passando poi a considerare l'assunto, che è stato ripetuto, sia pure in aule quasi deserte, e che quindi rimane negli *Atti Parlamentari*, secondo il quale le cause rotali sarebbero quelle dei ricchi, è bene che si portino, anche a questo proposito, delle cifre incontestabili. Ora è agevole dimostrare l'infondatezza di questa affermazione ove solo si pensi che, e chiunque può verificare questa cifra, su 1.500 processi conclusi nell'ultimo decennio, in 657 le parti hanno potuto usufruire del gratuito patrocinio. Noi sappiamo che il gratuito patrocinio non è certamente proprio, nella sua profonda serietà, solo dei tribunali ecclesiastici. Ad esempio, l'Inghilterra, da alcuni anni, nelle cause matrimoniali ha introdotto efficacemente il gratuito patrocinio. Noi sap-

priamo però che per il gratuito patrocinio nella Sacra Rota (l'onorevole Fortuna e gli altri colleghi che hanno approfondito l'argomento lo sanno) tutte le memorie devono essere redatte in latino come le altre e che esse vengono fatte e stampate a spese dell'amministrazione della Rota. Vi è un dato però che sono andato a cercare per mia curiosità, se mi volete consentire, spirituale. Queste 657 cause dei poveri, come sono andate a finire? L'averne un avvocato d'ufficio, cioè, mette in una condizione negativa, quasi di inferiorità, come qualche volta, riconosciamolo, accade nel nostro ordinamento? Basta infatti entrare in una qualunque aula giudiziaria del nostro paese (e i provvedimenti che stiamo portando avanti, giustamente, tendono a correggere questo stato di cose) per poterlo constatare agevolmente.

BIONDI. Vedo che ella preferisce la giustizia canonica.

ANDREOTTI. Onorevole Biondi, da molti anni non ho più una esperienza diretta della realtà giudiziaria del nostro paese; mi ricordo però di avere visto moltissime volte l'avvocato d'ufficio alzarsi e rimettersi alla giustizia; faceva quindi una fatica davvero assai esigua! (*Interruzione del deputato Biondi*). No, io preferisco cercare di portare il meglio nella nostra giurisdizione. (*Interruzione del deputato Biondi*). Veda, onorevole Biondi, la sua osservazione sarebbe sottile se io avessi sollevato di mia iniziativa un tema che altri non avesse sollevato.

BIONDI. È più sottile lei di me!

ANDREOTTI. Non lo presumo assolutamente.

Vorrei soltanto chiarire — e chiudo su questo argomento — che le 657 cause dei poveri hanno visto questo risultato: 278 concluse negativamente e 379 concluse con la dichiarazione di nullità. C'è veramente una giustizia per i poveri! (*Commenti all'estrema sinistra e a sinistra*).

Ora, la tesi della disciplina separata del matrimonio civile e di quello concordatario agli effetti del divorzio fu affacciata in una conferenza stampa alla Città del Vaticano, conferenza che non ho alcuna difficoltà a considerare inopportuna. Questa tesi del professor Ciprotti (sono ormai passati tanti anni da quando sostenni la tesi di laurea con lui che posso ormai criticarlo impunemente), che è stata anche di recente ripresa da un giornalista cat-

tolico su un giornale di Torino, ci trova in aperto dissenso.

Ciò non perché noi abbiamo fatto il passo indietro, che i circoli divorzisti che prima ho menzionato hanno fatto quando hanno considerato che il rapporto tra matrimonio civile e matrimonio concordatario è di uno a 99, e quindi che il divorzio introdotto soltanto per il matrimonio civile non avrebbe praticamente un significato quantitativo. No, noi siamo coerenti con la nostra convinzione che ci porta a considerare il divorzio come un grave pericolo sociale e un attentato al concetto di famiglia come « società naturale fondata sul matrimonio ».

L'onorevole Leonilde Iotti si è richiamata ai dibattiti svoltisi in seno all'Assemblea Costituente sul significato di « società naturale ». Non mi addentrerò in questa tematica, ma vorrei dire soltanto, in riferimento alla espressione fissata poi nel testo costituzionale, che non è possibile utilizzare nel senso poc'anzi indicato dall'onorevole Fortuna la frase del professor Arturo Carlo Jemolo secondo la quale, se bene ho raccolto la citazione, « nella reiezione del divorzio l'idea del valore arcano del matrimonio esercita ancora tutta la sua influenza ». Non è una critica, a mio avviso, ma il riconoscimento che nel matrimonio vi è qualcosa che forse sta a metà tra valori sopraterrani o sopraumani e valori puramente civili.

Non si tratta del resto del solo caso in cui è dato riscontrare nella Carta costituzionale affermazioni che hanno un valore programmatico, che elevano il tono di un contesto di norme essenziali alla pubblica convivenza. È ovvio, d'altronde, che fosse così, perché in quel momento ben pochi avevano l'esperienza di un tipo di società come quella dei consumi e degli elettrodomestici (contro la quale si polemizza, ma che ha anche alcuni lati positivi), mentre ci si entusiasmava di più ai dibattiti sui diritti civili. Con trepidazione ricordiamo certe discussioni fatte nella Assemblea Costituente, sui temi del diritto internazionale, sull'ONU allora nascente, sull'Organizzazione mondiale della sanità, sui primi tentativi di aiuto ai paesi sottosviluppati, su altri richiami alla solidarietà tra le genti. Parallelamente, sul piano interno venivano elaborate sulla famiglia norme che furono coraggiose. Non a caso, onorevole Leonilde Iotti, il suo testo con il quale si chiedeva che fosse riconosciuto nella Costituzione il diritto delle famiglie numerose ad avere particolari aiuti dallo Stato era identico al testo di Camillo Corsanego e di Aldo Moro e al testo unificato

che alla fine venne accettato anche dal collega Lelio Basso. Ricordo che rimase a brontolare soltanto l'onorevole Nitti, il quale sosteneva che in quel modo si faceva della politica demografica...

Noi sappiamo che una politica per la famiglia non si esaurisce né con un voto favorevole né con un voto contrario al divorzio e nemmeno nell'ambito ristretto del diritto di famiglia. Sappiamo che occorrono modificazioni più ampie. Se non siamo stati sufficientemente sensibili fino a questo momento, dobbiamo essere grati (e non è, la mia, una espressione retorica) anche ai colleghi che hanno polemizzato duramente su questo tema del divorzio e sui problemi della famiglia in generale, perché forse ci hanno indotto a studiare di più questi problemi, a viverli più intensamente, a renderci maggiormente sensibili a una politica della famiglia che, come è stato ricordato, va dall'urbanistica a una edilizia veramente popolare, graduata secondo l'intensità del nucleo familiare, dagli assegni familiari alla legislazione sul lavoro, dalle norme tributarie alla legislazione e all'ordinamento scolastico, e così via.

Mi sembra per altro assurdo affermare che, poiché non si è fatto abbastanza in tutti questi campi, dobbiamo accettare passivamente che la situazione si aggravi con l'introduzione del divorzio.

Sono note le incrinature della società americana e non mi pare che ci si possa confortare, come ha fatto recentemente la sociologa e antropologa statunitense Margaret Mead, osservando che il divorzio, nelle elevate percentuali che si registrano in America, « è un fatto naturale come lo era cinquant'anni fa la mortalità: il progresso ha fatto diminuire la mortalità e i bambini che ieri rimanevano orfani ora sono divenuti figli di divorziati... ». Noi non accettiamo questo modo di ragionare. Ci sembra più giusto quello che ha detto la autrice di un volume più volte citato nel corso di questo dibattito (il *Dossier des enfants du divorce*), Jeanne Delais, quindici giorni addietro, a quanto riferisce la stampa francese, alle « Settimane mediche » di Parigi. Parlando dei figli dei divorziati, la Delais li ha definiti « ragazzi chiusi in una maschera di inferiorità e soggetti alle più sconcertanti conseguenze psicologiche ».

Noi crediamo (onorevoli colleghi, vi prego di apprezzare la nostra sincera emozione nel discutere di queste cose) che ancora prima che nei giuristi e nei sociologi, questi valori siano vivi nell'animo semplice della gente, tanto è vero che ognuno di noi, comunque la pensi,

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 25 NOVEMBRE 1969

quando si trova dinanzi a dei figli rimasti soli, essendo morti i genitori per una malattia o per un grave incidente, avverte un senso di ribellione, perché sente la innaturalità della situazione: questa è la società naturale. Io credo davvero che se dovessimo creare anche gli orfani della carta bollata non faremmo una cosa giusta.

POCHETTI. Ci sono già.

ANDREOTTI. Essi si sommerebbero a quelli che ci sono già, e non sarebbe certo una consolazione né per gli uni né per gli altri. (*Applausi al centro*).

Del resto (e mi avvio alla conclusione) non vorrei essere io a dovere far meditare certi colleghi dell'estrema sinistra su quanto ha scritto la rivista ufficiale *La Gazzetta letteraria*, in cui appare una presa di posizione degli uomini di cultura della Russia sovietica. In essa è scritto: « Nel nostro paese le cause di divorzio sono naturalmente diverse da quelle dei paesi capitalisti; ma dobbiamo noi pure imparare a rendere più popolari gli ideali altamente morali. Molti valori, ivi inclusi l'amore, il matrimonio e la famiglia, si offuscano particolarmente agli occhi della gioventù ».

Certo si sta avverando quello che Benedetto Croce aveva detto all'Assemblea Costituente. Dopo avere affermato: « Si direbbe che il costume italiano non senta il bisogno e la convenienza del divorzio », egli, commentando il vostro voto sull'articolo 7 della Costituzione e rivolgendosi all'onorevole Togliatti, disse: « Fin d'ora si direbbe che egli abbia l'occhio ad una porticciuola d'uscita, perché ammette l'indissolubilità del matrimonio sino a quando una nuova anima civile non si sarà formata in Italia, e dipende evidentemente da lui di accelerare questa formazione e di annunziare che è avvenuta. E allora, poveri Patti lateranensi, povera indissolubilità matrimoniale e povera Costituzione ! ».

Certo non manchiamo di riguardo ad alcuno affermando che l'esito di questa battaglia non dipende solo dai comunisti, ma dipende notevolmente da essi. Anzi, siete piuttosto ingiusti quando dite: il progetto Fortuna-Baslini; dite piuttosto: il progetto Fortuna-Baslini-Spagnoli-Leonilde Iotti ed altri, dando a ciascuno il ruolo che gli compete nella conduzione di questa battaglia politica. Comunque, come ripeto, nessuno rimprovera ai divorziati di aver cercato il decisivo sostegno dei comunisti. Ma lasciate, colleghi comunisti, che io affermi con convinzione e che fugacemente documenti che, con questo voto compatto, voi

tradireste una parte dei vostri iscritti e dei vostri elettori. Non mi riferisco alle statistiche Doxa, che pure hanno un loro significato e che ci hanno detto — a parte le cifre globali — che tra gli italiani contrari al divorzio, tanto numerosi negli altri ceti sociali, moltissimi appartengono ai ceti meno abbienti, mentre i favorevoli al divorzio tra i piccoli impiegati, tra gli operai e tra i contadini sono in numero irrilevante.

Una voce all'estrema sinistra. Salvo i 6 milioni di emigrati che sono già divorziati !

ANDREOTTI. Onorevole collega, penso che ella riceverà una delusione, e mi permetta di dirle il perché. La televisione svedese, dopo uno dei primi discorsi, se non erro quello della onorevole Giuseppina Re, che parlò delle « vedove bianche », diede incarico ai suoi operatori di girare per tutta Italia, soprattutto nell'Italia meridionale, per registrare quella che si riteneva fosse l'aspirazione all'introduzione del divorzio da parte delle cosiddette « vedove bianche ». L'esito dell'inchiesta svolta dalla televisione svedese (fonte tra le più insospettabili) ha dimostrato il contrario di quanto si affermava. L'inchiesta sta per andare in onda, e sbalordirà gli svedesi e i non svedesi proprio per la riaffermazione dell'esistenza del senso dell'unità della famiglia. (*Applausi al centro — Commenti all'estrema sinistra e a sinistra*). Ma, onorevoli colleghi comunisti, ecco l'ultimo argomento che rivolgo a voi. Non vorrei essere accusato di modernismo da qualche mio collega. (*Commenti all'estrema sinistra*). Il pericolo non ci dovrebbe essere, ma c'è sempre. Insomma, ognuno in casa sua conosce le proprie cose, onorevoli colleghi. (*Si ride*).

Qualche tempo fa, non in una fonte clandestina, ma nell'*Unità*, comparve una pagina dedicata interamente al punto di vista delle partigiane della libertà venti anni dopo. In questa pagina (l'ho qui, non c'è da discutere) è detto testualmente sotto il titolo « Tre posizioni nell'Unione donne italiane »: « 1) Per una parte delle nostre associate il principio della indissolubilità del matrimonio è irrinunciabile in quanto l'indissolubilità precederebbe dalla natura del contratto matrimoniale. L'unione non sarebbe piena, completa e perfetta — si sostiene — se non fosse univoca, duratura, irrevocabile. Presupporre la possibilità di rottura del vincolo rappresenterebbe già un limite dell'unione. Inoltre l'indissolubilità è stata storicamente una conquista per la donna sottoposta precedentemente alle con-

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 25 NOVEMBRE 1969

dizioni umilianti vuoi della poligamia, vuoi del ripudio; 2) per un'altra parte delle nostre associate, poiché il matrimonio sarebbe la conseguenza di una scelta libera, tale libertà non sarebbe piena se non comportasse la possibilità di scioglimento del vincolo. Ogni atto umano — si sostiene — ha sempre un carattere di relatività ed è compiuto in rapporto a situazioni oggettive e soggettive che possono mutare; 3) una terza opinione presente nella nostra associazione è quella che vede lo scioglimento del matrimonio come il necessario riconoscimento di una realtà di fatto. La rottura dell'unità, fatto deprecabile in sé, una volta irrimediabilmente compromessa, non può essere smentita dal sussistere di un vincolo formale praticamente respinto. Il divorzio sarebbe cioè solo lo strumento giuridico che sanziona il fallimento. La discussione è aperta su questi tre punti di vista. Solo due tesi radicali sono escluse dal dibattito » (non sono io che parlo, sono le donne dell'UDI): « 1) la tesi secondo cui l'istituzione del divorzio sarebbe la più urgente, necessaria e decisiva riforma dell'istituto familiare; 2) la tesi secondo cui l'istituzione del divorzio rappresenterebbe il colpo più grave dell'istituto familiare del quale provocherebbe la disgregazione ».

Vi è quindi una parte, non soltanto delle vostre elettrici, e ritengo anche dei vostri elettori, ma delle iscritte a una associazione che è una vostra associazione (e avendo voi messa per prima tale opinione debbo ritenere che, se non prevalente, almeno sia quantitativamente uguale a quelle delle altre) che vi dava mandato di non votare compatti per l'introduzione del divorzio. Noi ci sentiamo di rappresentare anche quelle donne che non vogliono il divorzio. (*Applausi al centro — Proteste all'estrema sinistra*).

POCHETTI. Le manderemo la tessera dell'UDI.

ANDREOTTI. Non vi aspiro, perché, grazie a Dio, appartengo a un altro sesso. (*Si ride — Commenti all'estrema sinistra*).

Già i nostri colleghi di gruppo, relatori di minoranza e intervenuti nel dibattito (e domani l'onorevole Scalfaro, che illustrerà il nostro ordine del giorno per il non passaggio agli articoli), hanno mostrato i lati deboli su cui io faccio appena un cenno concludendo questo intervento. Non desidero fare qui l'analisi in dettaglio della proposta Fortuna-Baslini. Il nodo che noi dobbiamo sciogliere —

ripeto — è se debba o no essere introdotto in Italia il divorzio. Ogni delimitazione — siamo convinti — è soltanto apparente o è soltanto temporanea; senza dire che già studi di consulenti divorzisti si stanno attrezzando per rispolverare i legami con le compiacenti magistrature straniere, sostenendosi che le deroghe introdotte da questo progetto al principio della indissolubilità comporterebbero la possibilità di delibare sentenze di divorzio straniere, anche se basate su motivi diversi da quelli previsti nel progetto, che per brevità chiamerò Fortuna-Baslini.

Noi sappiamo che oggi tali sentenze (legge Grassi) non sono delibate perché contrarie a quell'ordine pubblico che è inteso come esigenza di regolare svolgimento della vita civile, sentita e voluta dalla generalità dei cittadini. Ma domani? Certamente, giurisprudenza della Cassazione alla mano, dovrebbe non essere così; le massime della Cassazione sono univoche, nel senso che non potrebbe essere delibato un divorzio dato per motivi non riconosciuti nella legislazione italiana. Tutti sappiamo, però, che esiste una dolorosa esperienza nel passato che ci dimostra come non basti la certezza o la quasi certezza del diritto in questo campo.

Questo progetto, per il modo in cui è stato presentato, anche se potranno essere presentati emendamenti dai colleghi di tutti i gruppi, non può da noi essere accolto nella sua centralità e nella estrinsecazione pratica del suo contesto.

Ci sembra che vi sia, innanzi tutto, una grande leggerezza nel consentire in via di privilegio transitorio un divorzio automatico a chi violando gli obblighi di convivenza sanciti dal codice, abbia da alcuni anni abbandonato il tetto coniugale; perché si arrecano così all'altro coniuge il danno e le beffe. Per la norma analoga, votata in Inghilterra, un deputato ha detto questa eloquente frase: « La proposta del divorzio con il consenso dopo due anni di separazione » (due o cinque non ha molta importanza) « cambia radicalmente la veduta legale del matrimonio. Agli occhi della società invece di essere un contratto per la vita, soggetto in qualche caso specifico a dissoluzione, il matrimonio diventa un contratto terminabile con il consenso mutuo, il che è un concetto completamente diverso ». Sicuramente ciò incoraggerà la gente a sposarsi con più leggerezza di prima, senza dire che la situazione si aggraverà, a mio avviso, quando non c'è il consenso mutuo, quando c'è il danno arrecato ad una parte che non ha colpa né esprime una tale volontà.

Nella vostra proposta di legge, onorevoli colleghi, avete aggiunto alla pena per l'ergastolo questa possibilità di vedere unilateralmente sciolto il suo vincolo matrimoniale. Onorevoli colleghi Gullo e Guidi, dove sono andati a finire i progetti di abolizione dello ergastolo? In questa legislatura non li avete riprodotti; forse li riprodurremo noi, perché credo che veramente il concetto fissato nella Costituzione, della pena come emenda, contrasti con l'ergastolo.

Possiamo accettare l'iniqua ingiuria del divorzio unilaterale contro il carcerato, che pure può sperare, attraverso la meditazione, attraverso la pena, di redimersi e di ritornare anche prima dei 12 anni previsti (non è un mistero che in Italia in alcune cose forse non si largheggia, ma non certo in amnistie e condoni) a reinserirsi nella società, che non ha il diritto, a me pare, di ripudiarlo? Che emenda c'è più, se noi a quest'uomo che ritorna nel contesto civile avremo facilitato la distruzione della famiglia? Non parlo di alcuni titoli di reato particolarmente gravi, ma della generalità di una condanna unica o sommata a 12 anni, come è previsto nel progetto di legge.

Stamane l'onorevole Foschi ed altri nostri colleghi hanno richiamato la nostra attenzione sulla posizione altrettanto iniqua in cui noi veniamo a porre il malato di mente. Chi ha diritto di dichiararlo inguaribile, tra l'altro? Pochi decenni fa si poteva dichiarare inguaribile legittimamente un tubercolotico. Oggi i progressi della medicina hanno consentito di cancellare quella condanna a vita nella salute di un cittadino. E perché noi dobbiamo accettare questa dichiarazione di inguaribilità verso un poveretto che, ritornando fuori del luogo di cura, forse avrebbe veramente il trauma più grave se non trovasse più la propria famiglia? (*Applausi al centro*).

Per brevità, non vi cito una sentenza russa, in questo campo, che parla proprio del caso di un malato mentale di cui il coniuge voleva disfarsi e la cui causa fu risolta in maniera completamente diversa, in quanto si diceva contraria al principio della morale sovietica. A me pare (e non è a caso, ma è l'economia di questa legge) che qui vi sia questo sbaglio di impostazione: nel rifiutare quel concetto di comunione nella buona e nella cattiva sorte che non è inventato dalle legislazioni e dai riti anglosassoni, ma affonda ben prima le sue radici, nel campo del diritto e della letteratura romana, anche se poi l'applicazione pratica era quella che tutti noi sappiamo.

Ultima osservazione. I divorzisti, non tanto qui ma fuori di qui, ci hanno accusato di non capire i drammi profondi che sono all'origine della spinta a fare approvare questa proposta di legge e ci hanno addirittura contestato di offendere i cittadini che premono ed attendono. Noi respingiamo queste gratuite ed infondate censure. Quanto più ci si occupa di questa materia, tanto più si allarga l'orizzonte di conoscenza verso un numero non certo esiguo di casi drammatici degni di assoluto rispetto. Non esito a dire che vi è spesso una rettitudine esemplare di intenti in quanti invocano un mezzo per mettere legalmente a posto situazioni irregolari in cui da tempo vivono con fedeltà e sofferenza e che solo in parte una più equa normativa sulle nullità potrebbe legalizzare.

Ma l'umana pietà, nel senso più elevato di questa espressione, e la civile comprensione per gli sfortunati non possono indurci ad accettare una novità che forse sarebbe di immediato sollievo per alcuni, ma certamente porterebbe, anche contro la vostra volontà, colleghi divorzisti, per sempre, nella società italiana un germe corruttore e tentatore che altri paesi dolorosamente conservano come eredità del passato o come male ritenuto minore, ma che noi non crediamo di avere il diritto di mettere all'orizzonte delle nuove generazioni.

Non a caso, in questi giorni in cui tanti italiani sono scesi in piazza per chiedere al Governo e a noi migliori leggi e maggiori provvedimenti, nessuno può sinceramente dire di avere raccolto, all'infuori degli atti della Lega per il divorzio e dei contatti con gli interessati, aneliti in tal senso nella generalità del popolo italiano. (*Applausi al centro*).

Qualcuno ha irriso, definendola una esercitazione moralistica, all'accorato appello che il gruppo parlamentare della democrazia cristiana ha rivolto a ciascuno di voi, colleghi, perché non si assuma una così grave responsabilità. Lo pretendono esigenze civili di ordine superiore che tanti degli interessati al divorzio potranno, pur personalmente feriti, alla fine comprendere.

Ci diceva alla Costituente il compianto collega Camillo Corsanego: « sono infiniti i casi della vita in cui il bene comune prevale sulla cosiddetta felicità dell'individuo ». Vorrebbero davvero le vittime di matrimoni infelici essere le cause possibili di una infelicità di altri, moltiplicata all'infinito? Noi crediamo umilmente di no e ci pare di poter fare nostro, specie verso i giovani, quando è stato or non è molto affermato: « L'unità e la stabilità sono

le colonne dell'istituto familiare, le leggi incomparabili che costituiscono la maggiore possibilità di essere felici. La natura della società umana esige siffatta unità e stabilità. La dignità di una società ordinata esige leggi tali che possono sembrare di ferro e invece sono d'oro. Forse un giorno, onorevoli colleghi, comprenderemo meglio il valore di questo messaggio di ottimismo offerto al popolo italiano perché si salvi dalla disgregazione e dalla logorante oppressione di un sistema, che sembra, ma non è la civiltà. (*Vivissimi prolungati applausi al centro — Moltissime congratulazioni*).

PRESIDENTE. Dichiaro chiusa la discussione generale e rinvio ad altra seduta l'illustrazione degli ordini del giorno non ancora svolti e le repliche dei relatori e del ministro.

Trasmissioni dal Senato.

PRESIDENTE. Il Presidente del Senato ha trasmesso alla Presidenza i seguenti provvedimenti:

BRESSANI e BELCI: « Ammortamento delle spese effettive per l'esecuzione dei lavori di ammodernamento della ferrovia del Renon in base alla legge 2 agosto 1952, n. 1221 » (*già approvata dalla X Commissione permanente della Camera e modificata da quella VII Commissione*) (230-B);

Senatori **PIRASTU** ed altri: « Provvedimenti per la sistemazione a ruolo degli operai stagionali delle saline » (*approvata da quella V Commissione permanente*) (2048);

« Autorizzazione di spesa per lo studio e l'accertamento delle cause dei dissesti manifestatisi nel palazzo di giustizia di Roma e per l'accertamento delle condizioni di stabilità del ponte Umberto, antistante al palazzo di giustizia » (*approvato da quella VII Commissione permanente*) (2049).

Saranno stampati, distribuiti e trasmessi: il primo, alla Commissione permanente, che già lo ha avuto in esame; gli altri, alle componenti Commissioni permanenti, con riserva di stabilirne la sede.

Nomina di commissari.

PRESIDENTE. Comunico di aver chiamato a far parte della Commissione parlamentare prevista dall'articolo 3 della legge 13 ottobre 1969, n. 740 concernente « Delega al Go-

verno ad emanare provvedimenti nelle materie previste dai trattati della Comunità economica europea (CEE) e della Comunità economica europea dell'energia atomica (CEEA) per la durata della terza tappa e stanziamenti di fondi necessari a coprire le spese derivanti dalla applicazione della legge stessa », i deputati: Bemporad, Cantalupo, Castellucci, Ceruti, Galli, Girardin, Gunnella, Leonardi, Macciocchi Maria Antonietta, Marras, Masciella, Orilia, Pintus, Stella e Zagari.

Annunzio di interrogazioni e di interpellanze.

FINELLI, Segretario, legge le interrogazioni e le interpellanze pervenute alla Presidenza.

MANCO. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MANCO. Signor Presidente, l'onorevole De Marzio, presidente del gruppo del Movimento sociale italiano, ed io abbiamo presentato tre ore fa una interrogazione circa il gravissimo fatto di sangue avvenuto l'altra sera nel palazzo comunale della città di Foggia, di cui è rimasto vittima un altro giovane di 23 anni, come risulta dalla stampa nazionale. Ma non vedo il ministro dell'interno, che è sempre assente in queste occasioni.

PRESIDENTE. Onorevole Manco, come ella può constatare sono presenti in aula due ministri e quindi il Governo è rappresentato. Se ella mi avesse informato prima, io avrei potuto avvertire il ministro dell'interno.

MANCO. Signor Presidente, non intendo fare un richiamo al regolamento. Io muovevo una censura, in generale, al ministro dell'interno il quale, pur sapendo che è avvenuto un fatto così grave, non si reca alla Camera. Forse sarà ad una cena di lavoro con il capo della polizia. (*Commenti al centro*). Sta di fatto che il ministro dell'interno quando si verificano casi così gravi in relazione ai quali dovrebbe sentire il dovere di rispondere immediatamente alle interrogazioni all'uopo presentate, non si trova mai.

Signor Presidente, un giovane di 23 anni è in fin di vita, un altro giovane è ferito; nel palazzo municipale di Foggia sono stati commessi dei delitti, e pare che questi delitti siano stati consumati sulla base di sollecita-

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 25 NOVEMBRE 1969

zioni verbali fatte in un discorso del sindaco di Foggia il quale, secondo quanto riporta la stampa, avrebbe incitato alla violenza e avrebbe determinato, moralmente e materialmente il delitto. Un fatto così grave esige una spiegazione immediata da parte del Governo.

RUSSO CARLO, *Ministro senza portafoglio*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

RUSSO CARLO, *Ministro senza portafoglio*. L'interrogazione, come ha ricordato l'onorevole Manco, è stata presentata poche ore fa. Il ministro dell'interno, questo pomeriggio è stato impegnato alla Commissione bilancio della Camera la quale ha discusso lo stato di previsione della spesa del Ministero dell'interno. Lo informerò pertanto dell'interrogazione che è stata presentata oggi affinché indichi il giorno in cui intende rispondere ad essa.

Ordine del giorno della seduta di domani.

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno della seduta di mercoledì 26 novembre 1969, alle 9,30:

1. — *Seguito della discussione delle proposte di legge:*

FORTUNA ed altri: Casi di scioglimento del matrimonio (4);

BASLINI ed altri: Disciplina dei casi di divorzio (467);

— *Relatori*: Lenoci, *per la maggioranza*; Castelli e Martini Maria Eletta, *di minoranza*.

2. — *Votazione a scrutinio segreto dei disegni di legge:*

Approvazione ed esecuzione dell'Accordo tra il Governo italiano e l'Istituto internazionale per l'unificazione del diritto privato sui privilegi e le immunità dell'Istituto, concluso a Roma il 20 luglio 1967 (*Approvato dal Senato*) (1496);

Ratifica ed esecuzione del Protocollo relativo alle misure di controllo della Conven-

zione per la pesca nell'Atlantico nord-occidentale, nonché del Protocollo per l'entrata in vigore delle proposte adottate dalla commissione prevista da detta Convenzione, datati da Washington il 29 novembre 1965 (*Approvato dal Senato*) (1630);

Ratifica ed esecuzione della Convenzione europea sull'arbitrato commerciale internazionale con Allegato, adottata a Ginevra il 21 aprile 1961 (1660);

Approvazione ed esecuzione della Convenzione tra l'Italia e la Francia per l'approvvigionamento idrico del comune di Mentone, conclusa a Parigi il 28 settembre 1967 (1715).

3. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Provvedimenti finanziari per l'attuazione delle Regioni a statuto ordinario (1807);

e della proposta di legge:

INGRAO ed altri: Finanza delle regioni a statuto ordinario (*Urgenza*) (1342);

— *Relatori*: Tarabini, *per la maggioranza*; Delfino, *di minoranza*.

4. — *Discussione delle proposte di legge:*

RAFFAELLI ed altri: Modifiche alle norme relative all'imposta sui redditi di ricchezza mobile e alla imposta complementare progressiva sul reddito complessivo derivanti da lavoro dipendente e da lavoro autonomo (505);

ABELLI ed altri: Modifiche alle disposizioni relative all'imposta sui redditi di ricchezza mobile (162);

ROBERTI ed altri: Regolamentazione della tassa dei redditi di lavoro per l'imposta complementare (358);

— *Relatore*: De Ponti.

La seduta termina alle 20,25.

IL CONSIGLIERE CAPO SERVIZIO DEI RESOCONTI
Dott. MANLIO ROSSI

L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE
Dott. ANTONIO MACCANICO

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 25 NOVEMBRE 1969

**INTERROGAZIONI E INTERPELLANZE
ANNUNZIATE**

**INTERROGAZIONI
A RISPOSTA SCRITTA**

ALINI, LIBERTINI, BOIARDI E LATTANZI. — *Ai Ministri delle finanze e del lavoro e previdenza sociale.* — Per conoscere se risponda a verità che nella riunione del 28 e 29 novembre 1969, il consiglio di amministrazione dell'ACI pare voglia stabilire di dare in gestione privata i 17 autostelli che ancora l'ente gestisce, e di darli, per lo più, in gestione agli attuali direttori.

In caso affermativo gli interroganti chiedono di conoscere i motivi che giustificano la privatizzazione di un settore che svolge un evidente servizio pubblico, e quali misure il Governo intenda prendere per garantire al personale degli autostelli il mantenimento del posto di lavoro e dei livelli retributivi conquistati dopo lunghe e dure lotte sindacali. (4-09222)

BIGNARDI. — *Al Ministro dell'interno.* — Per conoscere le ragioni che hanno suggerito alle autorità locali di vietare il 24 novembre 1969 a Modena una manifestazione di organizzazioni studentesche democratiche che era stata preventivamente autorizzata; in particolare per conoscere se risponda a verità che detta manifestazione sarebbe stata vietata, come è vantato in un volantino a firma del PCI, del PSI e dei repubblicani, in seguito a pressioni di detti partiti. (4-09223)

CAMBA. — *Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* — Per sapere se sia a conoscenza delle proteste dei teleutenti di molti comuni della Sardegna per l'impossibilità di ricevere i programmi televisivi del secondo canale. E ciò nonostante sin dal maggio del 1968 siano state date assicurazioni su una imminente installazione dei ripetitori necessari. (4-09224)

DE POLI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere — premesso: che con decreto ministeriale 15 marzo 1965 è stato pubblicato il bando di concorso per l'immissione in ruolo degli insegnanti aventi titolo in base ed in applicazione degli

articoli 21 e 22 della legge 28 luglio 1961, n. 831;

che le domande presentate da insegnanti, non di ruolo, tecnico-pratici e d'arte applicata, di cui al sesto comma del citato articolo 22 della legge sono state respinte dal Ministero;

che contro tale rigetto vari concorrenti hanno interposto ricorso al Consiglio di Stato;

che il Consiglio di Stato ha riconosciuto fondato il ricorso e conseguentemente accogliendo il ricorso stesso ha annullato il provvedimento amministrativo di rigetto della domanda dei concorrenti;

che con tale pronunciato il Consiglio di Stato ha dato interpretazione autentica al controverso sesto comma dell'articolo 22 della precitata legge n. 831, e quindi applicabile a tutte le domande respinte dei concorrenti nelle stesse condizioni, ricorrenti o non;

che, risultando che il Ministero non ha ritenuto di disporre l'estensione del pronunciato del Consiglio di Stato a favore delle domande respinte, e non impugnate, revocando l'erroneo provvedimento amministrativo di rigetto delle domande stesse; — quali provvedimenti amministrativi intende adottare nei confronti dei concorrenti, non ricorsi al Consiglio di Stato, per riparare all'errore amministrativo ai loro danni compiuto, a ristabilire quel doveroso spirito di giustizia, a cui, specie la pubblica amministrazione, deve sempre informare i propri atti. (4-09225)

LUCCHESI. — *Al Ministro di grazia e giustizia.* — Per sapere quali urgenti provvedimenti intende adottare per mettere la pretura mandamentale di Castelnuovo di Garfagnana (Lucca) in condizioni di funzionalità, provvedendo intanto a:

applicare ad essa un funzionario di cancellerie di una pretura viciniora, previo accertamento che questi può effettivamente garantire la continuità dell'applicazione;

coprire immediatamente il posto di dattilografo, previsto dalla pianta organica, ma scoperto da tempo;

accogliere la proposta di aumento della pianta organica di almeno 2 cancellieri e 2 ufficiali giudiziari.

La scarsa funzionalità di detta pretura, per deficienza di personale, suscita forti lamentele nella popolazione ed è stata più volte denunciata dalla locale classe forense.

(4-09226)

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 25 NOVEMBRE 1969

LUCCHESI. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per sapere se non ritenga opportuno assumere tempestive iniziative al fine di stabilire lo sganciamento della concessione dell'assistenza malattie dal meccanismo della concessione della pensione INPS.

Ciò al fine di rendere immediata e concreta la possibilità di usufruire dell'assistenza malattie ai cittadini, appena collocati a riposo. (4-09227)

FERIOLI. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per sapere — premesso che con recenti, opportune disposizioni il Ministero dei lavori pubblici ha aderito alla sollecitazione tendente ad ottenere che gli Istituti autonomi case popolari « democratizzino » i loro consigli di amministrazione e così ha sollecitato gli stessi IACP a modificare i propri statuti nel senso di prevedere che siano rappresentati gli inquilini nei predetti consigli — se non si ritenga opportuno, nel quadro della richiamata democratizzazione ed a integrazione e complemento della stessa, impartire disposizioni perché sia prevista la rappresentanza nei consigli IACP anche dei lavoratori dipendenti dagli stessi istituti. (4-09228)

LUCCHESI. — *Al Ministro della pubblica istruzione e al Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno e nelle zone depresse del centro-nord.* — Per sapere se non ritengano opportuno, anzi necessario, predisporre i conseguenti provvedimenti per istituire a Portoferraio per l'intera isola d'Elba — provvedendo altresì alla costruzione del relativo immobile — l'istituto professionale alberghiero-convittuale di Stato, in analogia a quanto si è fatto per altri comprensori, come quello di Gianola nei pressi di Formia.

È noto che tale richiesta venne avanzata anche ultimamente dall'EVE a nome di tutti gli elbani nella riunione avvenuta a Roma il 13 novembre 1969 alla presenza di rappresentanti del Governo.

È noto altresì che l'Elba è dichiarata comprensorio turistico e tale istituto viene reclamato da tempo per la preparazione professionale dei giovani da impiegare nel settore alberghiero e ricettivo. (4-09229)

VENTURINI. — *Al Ministro della sanità.* — Per conoscere se abbia disposto o intenda disporre una indagine per accertare

quanto esposto dal comune di Trevignano Romano (Roma) con lettere del 19 aprile 1969, dell'8 ottobre 1969 e del 5 novembre 1969 riguardanti il disservizio farmaceutico e la irregolare gestione della locale farmacia. Se risulti inoltre a verità che l'ufficio del medico provinciale di Roma, sebbene abbia più volte accertato con visite ispettive il disservizio farmaceutico e abbia diffidato a pena di revoca, per ben quattro volte, l'incaricato provvisorio della locale farmacia — tanto da confermare in data 10 settembre 1969 quanto lamentato dal comune e più precisamente la mancanza di medicinali e l'assenza del titolare autorizzato della farmacia « sì che fondate appaiono le continue lamentele di disservizio farmaceutico e le segnalazioni sulla irregolare gestione della farmacia » — abbia provvisoriamente poi rilevato, in data 22 ottobre 1969 che « la farmacia sita in comune Trevignano funziona regolarmente ed è gestita direttamente dal titolare provvisorio autorizzato », tanto da evidenziare in modo sconcertante un comportamento non solo parziale ma di benevola tolleranza nei confronti dell'incaricato della gestione della farmacia di Trevignano Romano a discapito degli interessi più che legittimi di tutta la popolazione del comune. (4-09230)

VENTURINI. — *Al Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile.* — Per sapere quali orientamenti intenda assumere circa la controversia insorta tra la direzione generale dell'aviazione civile e la Federazione italiana autonoleggiatori con sede in Roma, via Sardegna, 29.

A questo proposito è stata effettuata una gara a licitazione privata svoltasi in data 29 ottobre 1969 presso il Ministero dei trasporti, per la concessione in uso di due aree demaniali nel terreno dell'aeroporto di Fiumicino (Roma) per lo stazionamento di autovetture da noleggio da rimessa con conducente.

L'interrogante, facendo riferimento ad un telegramma della FIA inviato al Ministro e all'atto di significazione e diffida presentato alla procura della Repubblica per l'annullamento della gara stessa, intende ottenere dal Ministro « con urgenza » notizie in proposito. (4-09231)

BERAGNOLI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e al Ministro dell'interno.* — Per sapere se non ritengono d'intervenire per modificare le norme in base alle quali

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 25 NOVEMBRE 1969

oggi vengono cancellati dai registri anagrafici i cittadini italiani costretti, per ragioni di lavoro, ad emigrare all'estero ma che, nonostante ciò, manifestamente conservano stretti legami con il comune di origine.

L'interrogante sottolinea che non appare giusto procedere alla cancellazione dai registri di quei nostri connazionali che, costretti ad emigrare per poter vivere, prolungano la loro assenza anche per diversi anni poiché, come è stato riconosciuto dalla Corte di cassazione con sua sentenza n. 3536/1734/67 depositata in cancelleria il 26 ottobre 1968, la pura e semplice permanenza all'estero del cittadino non basta a privarlo del diritto alla conservazione del domicilio e ciò tanto più quando il medesimo manifesta in vari modi l'intenzione di conservarlo in un determinato comune. (4-09232)

BARDOTTI. — *Ai Ministri dell'interno, dell'agricoltura e foreste e dei lavori pubblici.*

— Per sapere se sono a conoscenza degli ingenti danni subiti dal territorio del comune di Siena e di altri comuni della provincia (Gaiole in Chianti, Sovicille, Monteriggioni, Monteroni d'Arbia, ecc.) in conseguenza delle calamità atmosferiche verificatesi nei giorni precedenti.

In particolare l'interrogante richiama l'attenzione delle autorità di Governo sulla situazione creatasi in particolare nel comune di Siena, dove i danni subiti dal patrimonio pubblico sembra ammontino, in base ad una prima, sommaria valutazione, a circa 500 milioni.

Ingenti sono anche i danni subiti da privati cittadini, tanto che le abitazioni di tredici famiglie, sono state dichiarate inabitabili.

L'interrogante chiede, pertanto, di sapere se i Ministri competenti non ritengano opportuno disporre un intervento straordinario diretto a consentire urgenti e improrogabili provvedimenti concernenti la regimazione delle acque nonché l'erogazione di contributi ad enti pubblici ed a privati cittadini colpiti da nubifragio che, con eccezionale violenza, si è abbattuto sul territorio di Siena e della provincia. (4-09233)

MEZZA MARIA VITTORIA. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e al Ministro dell'interno.* — Per sapere se ritengano consono alla responsabilità e al ruolo di una giunta municipale l'avvalersi dell'autorità e

dei mezzi derivantile dalla rappresentanza costituzionale degli interessi dei cittadini, per emanare documenti del tenore di quello che segue, non arretrando davanti alla più aperta mistificazione di una dolorosa verità che ha scosso i sentimenti di tutti i democratici.

Il documento si riferisce ai tragici fatti di Milano del 19 novembre 1969 e suona così:

« Nome Giunta comunale Modena mentre esprimo profondo et sincero cordoglio tragica morte agente PS Antonio Annarumma — constatando ferma richiesta segreterie milanesi CISL CGIL UIL garanzie non presenza forze polizia manifestazione teatro Lirico non accolta questore milanese — giudicando tale non accoglimento causa prima gravi incidenti auspico punizione responsabili direzione forze polizia et assicurazione non presenza stesse forze manifestazioni sindacali ».

Questa inqualificabile adulterazione della verità è rivolta al Presidente del Consiglio ed è sottoscritta dal primo cittadino di Modena.

Per sapere, infine, se sia obbligo dei cittadini modenesi oltre ad adempiere i loro doveri amministrativi e costituzionali, di subire da parte di propri amministratori, senza che alcuno intervenga a richiamarli al senso di responsabilità, la sistematica diffusione della menzogna, per di più anche a spese di coloro che non intendono avallare simili scandali né col silenzio né con la complicità in qualunque forma. (4-09234)

MEZZA MARIA VITTORIA. — *Al Ministro dell'interno.* — Per conoscere le ragioni che lo hanno indotto a diramare disposizioni, o personalmente o per interposta persona, al fine di vietare la pacifica manifestazione indetta in Modena da giovani studenti dell'associazione scuola media diretta a protestare contro la violenza da qualunque parte proveniente. (4-09235)

FERIOLI. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per sapere se non si ritenga illegittima, e comunque inopportuna, la circolare n. 125/67 della GESCAL che esclude dai concorsi per l'assegnazione di alloggi, coloro che siano assegnatari di alloggi costruiti con il contributo dello Stato, e quindi di per sé riscattabili.

Nel domandare se, sul punto, non si ritenga di chiedere il parere del Consiglio di Stato, l'interrogante fa presente che l'arti-

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 25 NOVEMBRE 1969

colo 56 del decreto del Presidente della Repubblica 11 ottobre 1963, n. 1471, esclude dalla possibilità di concorrere coloro che siano « proprietari di un alloggio idoneo », ciò che non configura il caso degli assegnatari di alloggi a riscatto, ai quali è riconosciuto un diritto alla acquisizione in proprietà, subordinato per altro al fatto della non inclusione del loro alloggio nella quota-riserva degli alloggi da trattenerne in proprietà; e ciò tanto più che non risulta che le commissioni provinciali GESCAL compiano accertamenti su quest'ultimo punto e tanto meno sulla reale idoneità o meno degli alloggi riscattabili.

L'interrogante fa altresì presente, in punto di opportunità, che si verifica il caso di persone che vengono escluse — per il detto motivo — dalle graduatorie GESCAL, e che poi non possono neppure riscattare gli alloggi, di cui sono locatarie, costruiti con il contributo dello Stato, per inadempienze o lungaggini burocratiche degli enti interessati o per l'inclusione di tali loro alloggi nella già citata quota-riserva; a parte il fatto che altre persone possono non voler riscattare l'alloggio che avrebbero diritto ad acquisire in proprietà perché non idoneo alle loro esigenze.

L'interrogante fa ancora presente che il caso di persone che si rendano assegnatarie di alloggi GESCAL e poi riscattino altresì l'alloggio, di cui siano locatarie, costruito col concorso dello Stato, non può verificarsi essendo l'acquisizione in proprietà in casi del genere esclusa dall'articolo 17 del decreto del Presidente della Repubblica 17 gennaio 1959, n. 2, e successive modificazioni, così come norma analoga esiste (per casi contrari) nell'articolo 12 della legge 14 febbraio 1963, n. 60.

(4-09236)

MILANI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e ai Ministri dell'interno, delle finanze e del tesoro.* — Per sapere — premesso che a partire dal 21 ottobre 1969, giorno in cui venne attuato lo sciopero generale delle organizzazioni sindacali per tutti i lavoratori della provincia di Bergamo, la sede centrale dell'Italcementi, del *Giornale di Bergamo*, e la casa dell'ingegnere Carlo Pesenti, godono in permanenza il privilegio di essere sorvegliate da forze di polizia; che in occasione dello sciopero generale del 19 novembre 1969, le strade (via Casalino, via Stoppani, via Madonna della Neve) adiacenti alla sede centrale dell'Italcementi, risultavano completamente bloccate da ingenti forze di polizia e quindi inibite al transito dei veicoli e dei

pedoni — se non ritengano tale situazione apertamente provocatoria nei confronti dei lavoratori e di tutta la cittadinanza e, in particolare, se sia giusto che i soldi dello Stato debbano essere impiegati per « proteggere » persone che debbono ancora dimostrare di essere contribuenti modello;

se non convengano che le grandi lotte di questo periodo impongono, tra l'altro, il mutamento di indirizzi che vedono costantemente l'impiego della forza pubblica a sostegno dei padroni.

(4-09237)

GIOMO. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere per quali motivi nell'assegnazione dei corsi sperimentali d'istruzione superiore degli istituti professionali di Stato per l'industria e l'artigianato (IPSIA), all'istituto di Perugia ne siano stati assegnati due relativamente al settore meccanico ed elettrico-elettronico mentre all'istituto di Foligno solamente uno (settore meccanico), tenendo conto che la popolazione studentesca dell'istituto di Foligno è di 940 unità (anno scolastico 1969-70) mentre quella di Perugia di 526 (sempre nello stesso anno scolastico).

Bisogna altresì ricordare che su Foligno gravitano centri urbani come Gualdo Tadino, Nocera Umbra, Assisi, Gualdo Cattaneo, Bastardo, Todi, Roccaporena di Cascia, Norcia, Massa Martana, Campello sul Clitunno (centri questi in cui risiede una sede coordinata dell'IPSIA di Foligno) ed un centro quale Spoleto; in considerazione anche della facilità di spostamento che Foligno offre ai sopraddetti centri rispetto a Perugia, sia nel piano ferroviario sia in quello autostradale.

L'istituto di Foligno vanta di essere stato uno dei primi in Italia (esistente già dal 1952 come scuola tecnica) e dei più qualificati per i suoi laboratori tecnologici ed ha diplomato nell'anno scolastico 1968-69 ben 240 allievi e, sempre in Foligno è in corso di realizzazione una nuova sede più moderna e funzionale dell'attuale istituto.

Si tratta quindi, come emerge dai dati di cui sopra, non di una questione campanilistica ma di un problema squisitamente di giustizia.

(4-09238)

FIOROT. — *Ai Ministri del lavoro e previdenza sociale e dell'interno.* — Per conoscere quali provvedimenti intendano adottare per la immediata e completa ripresa produt-

tiva dello stabilimento della Ceramica Scala di Orcenico Inferiore (Pordenone), danneggiata a seguito di una tromba d'aria che ha investito il complesso industriale, nel pomeriggio del 24 novembre 1969 alle ore 13, durante il violentissimo nubifragio che si è abbattuto sulla zona.

Inoltre, siccome è presumibile, in attesa delle necessarie riparazioni, una forzata sospensione del lavoro di una parte delle maestranze, l'interrogante chiede quali misure saranno prese per alleviare i disagi dei lavoratori sospesi e delle loro famiglie. (4-09239)

PIETROBONO E ASSANTE. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere se non ritenga di rendere autonomo l'istituto tecnico industriale di Pontecorvo che attualmente è sezione staccata di quello di Frosinone.

Detta sezione staccata è frequentata da 230 alunni in parte provenienti anche da comuni della finitima provincia di Latina ed è suscettibile in un prossimo futuro di un grave sviluppo da porsi in rapporto all'impianto, nella zona di Pontecorvo-Castrocielo, di una grande industria metallurgica.

Allo stato attuale è necessario:

a) provvedere con urgenza alla costruzione di una cabina elettrica per l'erogazione dell'energia necessaria al funzionamento delle macchine dei laboratori;

b) evitare, con l'impianto a Pontecorvo di apposite attrezzature, che gli allievi debbano recarsi settimanalmente a Frosinone per le prove di tecnologia;

c) garantire l'invio di professori necessari allo svolgimento dei programmi di tutte le materie, poiché ora, ad anno scolastico da tempo iniziato, non vi è un orario completo di lezioni. (4-09240)

LUCCHESI. — *Al Ministro del tesoro.* — Per sapere se è allo studio un provvedimento per la perequazione delle indennità accessorie del personale dipendente.

La mancata presentazione di tale disegno di legge, che avrebbe dovuto ricalcare le linee delle proposte di legge della passata legislatura Turnaturi-Loreti è tra le cause principali dell'attuale agitazione sindacale.

Tale stato di cose preoccupa non solo il personale ma altresì i cittadini che vedono messe in pericolo, dato il prolungarsi degli scioperi, le loro legittime attese. (4-09241)

LENTI, SULOTTO, DAMICO, NAHOUM E BO. — *Ai Ministri del lavoro e previdenza sociale e delle partecipazioni statali.* — Per sapere se abbiano preso iniziative o se stiano urgentemente assumendone per determinare la revoca immediata del licenziamento del presidente della commissione interna dello stabilimento Delta, di Novi Ligure (Alessandria) decisa dalla nuova direzione — insediata dopo la cessione alla SALT del pacchetto azionario IRI-Delta — al solo scopo di affermare, nel modo più esplicito e brutale, di fronte alle maestranze in lotta contro la privatizzazione dell'impresa e per la salvaguardia dei diritti acquisiti, e mentre sono in corso le azioni per il rinnovo del contratto, come vada intesa la « legge del padrone ».

La rappresaglia è stata immediatamente rintuzzata dai lavoratori del Delta, i quali come atto dimostrativo hanno occupato il municipio di Novi Ligure per denunciare alla opinione pubblica democratica l'inammissibile, anticostituzionale atto dei nuovi padroni del Delta, e per richiamare i pubblici poteri al doveroso, immediato intervento per il ripristino dei diritti violati, personali e sindacali. (4-09242)

ALBONI, MORELLI, BIAGINI, LA BELLA, VENTUROLI E MASCOLO. — *Ai Ministri della sanità, del lavoro e previdenza sociale e del tesoro.* — Per sapere se sono a conoscenza dello stato di agitazione della categoria dei tecnici di radiologia medica, in conseguenza della mancata soluzione di problemi che si trascinano ormai da troppo tempo e che costringono la categoria stessa a ipotizzare a breve scadenza l'uso dello sciopero generale come estremo mezzo di tutela dei suoi diritti;

per sapere, in particolare, se è loro noto che la urgenza e indifferibilità delle rivendicazioni in atto riguardano le seguenti questioni:

applicazione dell'articolo 40 della legge 132 per quanto attiene la partecipazione diretta della categoria alle trattative per la determinazione del nuovo contratto nazionale di lavoro;

definizione, a livello dei Ministeri del tesoro, della sanità e del lavoro e previdenza sociale delle pendenze concernenti la cumulabilità dell'indennità di rischio da radiazioni, la istituzione dei ruoli organici dei tecnici di radiologia medica previsti dalla legge 944 presso gli enti pubblici e le amministrazioni statali e rispetto della decorrenza degli inqua-

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 25 NOVEMBRE 1969

dramenti relativi, lo sblocco delle delibere approvate dai consigli di amministrazione degli enti previdenziali, mutualistici, assicuratori, ancora giacenti presso i Ministeri preposti alla ratifica, l'applicazione dell'articolo 20 della legge 1103 riguardante la convocazione delle commissioni per l'esame dei candidati, l'impegno del governo di inquadrare i tecnici di radiologia medica nella carriera di concetto, l'istituzione di scuole professionali per tecnici di radiologia medica sulla base delle reali esigenze del paese;

se non considerino giusto e urgente sbloccare una situazione che, costringendo i tecnici di radiologia medica a difendere i loro diritti e le loro conquiste anche attraverso lo sciopero generale di categoria, è destinata a provocare contraccolpi inevitabili in tutto il settore assistenziale sanitario del paese. (4-09243)

TAGLIAFERRI. — *Al Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno e nelle zone depresse del centro-nord.* — Per sapere se — in considerazione del fatto che il comune di Sarmato (Piacenza), in base alla legge n. 635 del 1957, fu a suo tempo riconosciuto come località economicamente depressa e che tale qualifica non gli venne più attribuita agli effetti della legge n. 614 nonostante:

a) la diminuzione costante della popolazione che dal 1951 al 1968 è stata del 13,90 per cento;

b) la cessazione di attività di due fabbriche che occupavano circa 30 lavoratori permanenti e altri 500 durante la lavorazione stagionale;

c) la difficoltà per l'agricoltura di svilupparsi data l'incidenza elevatissima dei terreni golenali su quelli coltivabili (45 per cento circa);

d) l'emigrazione di diversi cittadini all'estero e quella di circa 270 lavoratori che ogni giorno lasciano il comune per recarsi a lavorare in altri comuni del piacentino e di altre province;

e) l'assenza di ogni attività turistica — non ritenga di includere il predetto comune nelle zone depresse da delimitarsi ai sensi e per gli effetti della legge 22 luglio 1966, n. 614. (4-09244)

FIOROT. — *Ai Ministri dell'interno e dei lavori pubblici.* — Per conoscere quali provvedimenti intendano adottare a favore delle popolazioni di San Martino al Tagliamento (Pordenone) che hanno subito danneggiamenti

alle abitazioni ed ai loro beni in conseguenza di un violento nubifragio che ha colpito la zona nelle prime ore del pomeriggio del 24 novembre 1969.

In particolare quali misure intendano prendere per il riattamento della scuola materna gravemente lesionata da alcuni alberi che, sradicati dalla furia del vento, l'hanno resa inagibile. (4-09245)

COMPAGNA. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per sapere se è a conoscenza del fatto che i lavori di scavo relativi alla costruzione della autostrada Napoli-Bari hanno provocato danni alle popolazioni di alcuni comuni della provincia di Avellino, e in particolare di Montemiletto; per sapere, altresì, quali provvedimenti siano stati presi o si intenda prendere, in proposito, a tutela di quegli interessi che risultassero ingiustamente lesi. (4-09246)

DURAND DE LA PENNE. — *Ai Ministri dell'interno, delle finanze e del tesoro ed al Ministro per la riforma della pubblica amministrazione.* — Per conoscere se siano al corrente della grave situazione di disagio economico e morale in cui si trovano i pensionati delle forze di polizia collocati a riposo anteriormente al 1° luglio 1956 i quali, da oltre tredici anni, subiscono un'arbitraria decurtazione della pensione, in quanto avendo acquisito il diritto, alla data di cessazione del rapporto d'impiego, ad un trattamento di quiescenza pari agli otto decimi dello stipendio o paga percepiti, tale diritto non viene ora più ad essi riconosciuto.

La lamentata decurtazione, derivante dall'illegale applicazione nei loro confronti di nuovi limiti di età e di servizio con effetto retroattivo, non può essere ovviamente compensata dall'assegno personale non reversibile ad essi corrisposto ai sensi dell'articolo 31 del decreto del Presidente della Repubblica 11 gennaio 1956, n. 20.

L'interrogante chiede quindi ai Ministri interessati se non ritengono finalmente doverosa l'adozione di idonee iniziative affinché i pensionati delle forze di polizia ante 1956, siano reintegrati nei diritti da essi acquisiti. (4-09247)

COMPAGNA. — *Ai Ministri della pubblica istruzione e dei lavori pubblici.* — Per sapere se sono a conoscenza che una delle ultime zone verdi esistenti nell'area urbana di

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 25 NOVEMBRE 1969

Napoli, il parco Domenico Fontana all' Arenella, è insidiata da una illegittima variante al PRG del 1939, adottata dal consiglio comunale di Napoli, con delibera n. 3 del 24 aprile 1969, e attualmente all'esame del Consiglio superiore dei lavori pubblici. Tale variante avrebbe il solo scopo di consentire la costruzione nella zona di undici fabbricati a suo tempo sospesi per intervento del Ministero dei lavori pubblici in quanto ritenuti contrastanti con il voto 1958 del 26 luglio 1958 del Consiglio superiore dei lavori pubblici.

L'interrogante chiede inoltre se corrisponda al vero che anche un progetto di svincolo (zona Montedonzelli) della tangenziale di Napoli comprometterebbe la conservazione del parco Fontana.

L'interrogante fa presente che questa zona verde venne riconosciuta nel 1958 dal comune di Napoli meritevole di particolare protezione anche per salvaguardare le condizioni igieniche dell'abitato circostante; ed analogo parere venne espresso dal provveditorato alle opere pubbliche. Accogliendo tali pareri, il Consiglio superiore dei lavori pubblici con voti 26 luglio 1958 e 25 gennaio 1962 ratificava la decisione di destinare a verde la zona. Tale destinazione, ampliata per avervi incluso un'ampia fascia di rispetto al parco Domenico Fontana, veniva definitivamente sancita con decreto del Presidente della Repubblica 24 luglio 1962, n. 1373.

L'interrogante chiede quindi ai Ministri se corrisponda al vero che, nonostante quanto sopra esposto, il comune di Napoli avrebbe autorizzato nella zona numerose licenze in deroga, del tutto illegittime anche alla sola luce del disposto del piano regolatore del 1939. E infine, poiché, nonostante le costruzioni illegittime realizzate sinora, sopravvivono ancora altri sei ettari non edificati, si chiede di conoscere quali provvedimenti i Ministri ritengano di adottare per evitare a Napoli, città già sufficientemente manomessa dall'edilizia di rapina, nuove decurtazioni del verde residuo e ulteriore oltraggio al patrimonio paesistico. (4-09248)

DE LORENZO GIOVANNI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e al Ministro della difesa.* — Per sapere — premesso che alle ore 11 del giorno 24 novembre 1969 l'ammiraglio Eugenio Henke, capo del SID, si è recato negli uffici della procura generale del tribunale di Roma —:

se sia esatta la notizia che tale visita si raccolghe alla interrogazione presentata dal

sottoscritto in data 19 novembre 1969 e annunciata col n. 4-09115;

se scopo di detta visita sia stato quello di dare — con una autorizzazione da parte della magistratura — un crisma di legittimità ad un abusivo controllo telefonico. (4-09249)

DI PUCCIO E RAFFAELLI. — *Ai Ministri dell'interno e della pubblica istruzione.* — Per sapere se sono a conoscenza di quanto è avvenuto il giorno 21 novembre 1969 all'istituto professionale di Stato per il commercio di Pisa in cui — in presenza di uno sciopero che gli alunni avevano organizzato per richiamare l'attenzione delle autorità sull'ormai annoso problema relativo alla effettiva valorizzazione del loro diploma ottenuto dopo il triennio e la istituzione delle quarte sperimentali in tutte le scuole per le quali la risposta del Governo è stata fortemente limitativa in quanto considera solo la possibilità di istituire le suddette classi solo per la sezione meccanici con un massimo di 30 elementi — la questura di Pisa, senza nemmeno degnarsi di avvertire il preside, inviava una squadra di agenti in borghese con il compito di perquisire le aule, che gli alunni avevano già abbandonato, prendendo i nomi di coloro che avevano lasciato i libri in classe;

se considerano questo atto legale e democratico riconosciuto tale dalla Costituzione, oppure un atto illecito che degrada chi lo compie;

e quali provvedimenti intendano prendere affinché tali atti non si ripetano ponendo chi, calpestando le più elementari norme della democrazia, si erge a giudice di atti che, come lo sciopero, la Costituzione riconosce giusti. (4-09250)

CAPRARA. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per conoscere quali provvedimenti urgenti, come il caso richiede, intenda adottare per evitare che venga consumato un grave arbitrio ai danni di tre lavoratrici membre della commissione interna licenziate il 20 novembre 1969 in tronco dalla ditta Van Raalte di Pozzuoli (Napoli) adducendo pretesti che travisano i fatti peraltro inerenti all'esercizio del diritto di sciopero nella giornata del 19 novembre 1969. (4-09251)

PAPA. — *Ai Ministri del lavoro e previdenza sociale e dei lavori pubblici.* — Per conoscere se in riferimento alle deliberazioni della Gescal relative alle assegnazioni dei fondi per la costruzione di case per lavoratori

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 25 NOVEMBRE 1969

ed alle necessità ed ai bisogni della città di Benevento — medaglia d'oro — che fu distrutta completamente dai bombardamenti del 1943 non ritengano di intervenire per dotare detta città di assegnazioni straordinarie in considerazione e delle distruzioni subite e del lento ritmo di ricostruzione avutosi fino ad oggi.

L'interrogante rileva che già precedentemente aveva segnalato la gravità del problema della città di Benevento e vivo è lo stato di agitazione in quel capoluogo, attesa anche la protesta del Consiglio di amministrazione dell'IACP. (4-09252)

PAPA. — *Al Ministro dell'interno.* — Per conoscere quale intervento intenda predisporre per far effettuare dall'amministrazione provinciale di Benevento il pagamento dell'indennità dovute ai cittadini di Airola (Benevento) per l'esproprio dei suoli necessari per la costruzione della strada « Marignano » di collegamento fra la statale Appia e quel comune.

La occupazione dei suoli avvenne otto anni or sono; l'amministrazione provinciale ha costituito — financo — un ufficio apposta per tali pratiche; ma i cittadini nonostante le sollecitazioni e gli interventi non sono ancora riusciti ad ottenere il pagamento di quanto legittimamente loro dovuto. (4-09253)

PAPA. — *Al Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno e nelle zone depresse del centro-nord.* — Per conoscere se non intenda sollecitamente intervenire, anche sostituendosi — se necessario — all'amministrazione comunale per effettuare la progettazione e quindi il finanziamento dell'acquedotto rurale Fontanella del comune di Pietrelcina (Benevento).

La realizzazione dell'opera è di urgente necessità per le popolazioni di quella comunità. (4-09254)

BUSETTO. — *Ai Ministri dell'interno e del bilancio e programmazione economica.* — Per sapere come è potuto accadere che la prefettura di Padova e la Giunta provinciale amministrativa abbiano approvato le due delibere in successione adottate dalla maggioranza del consiglio comunale di Montagnana (Padova), con le quali si è stabilito di cedere al prezzo simbolico di una lira al metro quadrato, e, quindi, a titolo gratuito, all'amministrazione militare un terreno di proprietà comunale della consistenza complessiva di ben

25 ettari in località Palu, per la costruzione *in loco* di infrastrutture militari;

per sapere se il Ministero competente e innanzitutto le autorità provinciali di cui sopra sono a conoscenza fino in fondo della gravissima situazione di depressione socio-economica in cui versa Montagnana e il suo mandamento anche in riferimento alla ormai decisa chiusura dello zuccherificio sito in Montagnana stessa con tutte le conseguenze che si possono dedurre non soltanto nel regime occupazionale, ma per le stesse entrate comunali che saranno decurtate per la cessazione di questa attività produttiva;

per conoscere l'attendibilità delle valutazioni fatte dal comune circa la contropartita dei benefici economici che potranno derivare dal sorgere in Montagnana delle predette infrastrutture militari, essendo ovvio che le decisioni relative alla dislocazione territoriale delle infrastrutture e dei reparti dell'esercito, non avendo nulla a che fare con attività produttive, obbediscono, naturalmente, a criteri che attengono alla difesa e alla sicurezza e non a quelli della convenienza economica — ove fosse dimostrata — del comune nel cui territorio la dislocazione si attua, che, se questi fossero i criteri prevalenti, occorrerebbe rovesciare, sotto il profilo sia teorico sia della politica dell'intervento privato e pubblico, tutti i principii e le linee di politica economica e di programmazione dello sviluppo;

per sapere, infine, se non si ritenga opportuno e necessario raccomandare all'amministrazione comunale di Montagnana di impostare in modo ben diverso e con una diversa utilizzazione del suo stesso patrimonio, il complesso ma risolvibile problema della rinascita e di un nuovo sviluppo economico per la popolazione del comune e dell'intero comprensorio. (4-09255)

CAROLI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere se, avvalendosi dei poteri amministrativi demandati dalle leggi in vigore, non ritenga opportuno disporre che gli alunni di ogni classe della scuola media e degli Istituti medi superiori non superino il numero massimo di venti unità.

Ciò al fine di perseguire la finalità di un insegnamento individualizzato e quindi l'obiettivo della formazione integrale degli alunni.

Più volte infatti è stata sottolineata da parte di organi politici e sindacali la oppor-

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 25 NOVEMBRE 1969

tunità di stabilire un rapporto personale ed umano fra i docenti e i discenti; sicché questi beneficino di una profonda considerazione delle esigenze di apprendimento e di sviluppo della loro personalità secondo i canoni pedagogici moderni.

La pletorica composizione attuale delle classi non soddisfa, a parere dell'interrogante, tale attuale esigenza.

D'altra parte il provvedimento favorirebbe l'allargamento dell'area occupazionale in favore di un numero rilevante di docenti che altrimenti rischiano di rimanere senza lavoro.

(4-09256)

TERRAROLI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere:

se è a conoscenza dello stato di tensione che si è determinato all'istituto professionale per l'industria e l'artigianato « Moretto » di Brescia dopo che è stata negata l'istituzione della quarta « sperimentale » che, invece, è stata già istituita in altri istituti analoghi (anche a Brescia all'istituto professionale per il commercio) e quando già una decina di studenti iscritti al corso di meccanica e una quindicina iscritti al corso di elettronica potevano ben consentire (superando il numero *standard* di 20) la istituzione della quarta sperimentale;

se è stato informato che il corpo insegnante è completamente solidale con la richiesta degli studenti e che i 600 alunni dell'istituto hanno già intrapreso una serie di iniziative, culminate nella giornata di lunedì 24 novembre 1969 in una manifestazione per le vie cittadine che ha riscosso la simpatia e la solidarietà dell'opinione pubblica;

quali misure urgenti intende adottare per assicurare entro il 1° dicembre 1969 l'istituzione della quarta « sperimentale » in questo istituto.

(4-09257)

ESPOSTO, DI MARINO E BARDELLI. — *Ai Ministri del lavoro e previdenza sociale e dell'interno.* — Per conoscere le misure che intendono adottare in conseguenza della aggressione e delle prepotenze mafiose perpetrate contro dirigenti dell'Alleanza coltivatori siciliani, nel comune di Mezzoiuso, in provincia di Palermo, nel corso dell'esercizio dei loro doveri e dei loro compiti di dirigenti sindacali impegnati a preparare la presenza della loro organizzazione alle elezioni per il rinnovo dei consigli di amministrazione delle Casse mutue comunali dei coltivatori diretti;

per conoscere i provvedimenti che intendono prendere per bloccare e annullare tutte

le illegalità che in provincia di Palermo, come dimostra l'esempio di Mezzoiuso, sono state compiute nella preparazione delle liste elettorali per le mutue contadine;

per sapere se non ritengano di dover provvedere alla immediata sospensione delle elezioni delle casse mutue in quella provincia:

a) per impedire che anche ragioni di ordine pubblico turbino l'attività diretta a rinnovare gli organi di gestione della mutualità contadina;

b) per consentire e garantire, di contro, l'esercizio di libertà costituzionali che l'attuale sistema per le elezioni dei Consigli di amministrazione delle mutue contadine imposto dalla Federmutue, impedisce concretamente di esercitare, sia quando ci si avvale della complicità di organismi dello Stato, sia quando si utilizzano — anche oggi — quegli atteggiamenti di presunta impossibilità formale di intervento che invece compete al Ministero del lavoro in una situazione come quella della mutualità contadina e della sua gestione, dove sono consentite e coperte, e si consentono e si coprono tuttora, le più gravi offese ai diritti di libertà e di democrazia dei cittadini con un reale gravissimo danno della condizione assistenziale dei coltivatori italiani.

(4-09258)

CASCIO. — *Ai Ministri del lavoro e previdenza sociale e della sanità.* — Per sapere se sono a conoscenza che l'amministrazione straordinaria degli enti ospedalieri « Piemonte » e « Regina Margherita » di Messina ha concluso l'8 novembre 1969 un accordo sul riassetto dei dipendenti con i soli sindacati CGIL e CISL accordo che viola apertamente le norme delegate di cui ai decreti del Presidente della Repubblica nn. 128, 129 e 130 del 27 marzo 1969 e gli accordi intervenuti in campo nazionale l'8 novembre 1967 e regionale il 17 dicembre 1968;

che il detto accordo è stato stipulato con l'illegittima aprioristica esclusione dalla consultazione del sindacato UIL, che aveva esplicitamente chiesto la convocazione stessa;

che quanto sopra è stato avallato dall'intervento dell'ispettore generale amministrativo del Ministero della sanità, dottor Nicolò Pellati;

che l'accordo concluso avvantaggia illegittimamente e con violazione dei più elementari principi di giustizia distributiva alcuni dipendenti dirigenti sindacali della CGIL e della CISL e loro familiari (esempi ne sono il

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 25 NOVEMBRE 1969

signor Pantò, la di lui moglie signora De Vita e la cugina signorina Tedesco);

che l'amministrazione è stata costretta a detto risultato illegittimo a seguito di pressioni e minacce esercitate dai detti due sindacati, come l'amministratore ed il medico provinciale stesso hanno confermato all'interrogante;

che mentre in tutta la nazione i lavoratori sono in lotta per sacrosante rivendicazioni salariali, presso gli enti ospedalieri di Messina si elargiscono graziosamente aumenti di oltre mezzo milione di lire annue a dipendenti che non ne hanno alcun diritto;

che la deliberazione relativa al riassetto è stata adottata con il parere contrario del direttore amministrativo;

che l'amministrazione è stata inoltre affidata da un dipendente a sanzionare tali illegalità, con l'avvertenza che, in caso di adozione del provvedimento, avrebbe inoltrato denuncia all'autorità giudiziaria per accertare gli eventuali estremi del reato di peculato per distrazione. (4-09259)

BARDOTTI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere se è a conoscenza del profondo malcontento esistente tra i diplomati dei corsi normali ISEF.

Essi, infatti, si domandano per quali motivi il servizio prestato dal 1966 al 1969 (tre anni) sia stato valutato, agli effetti della iscrizione nella graduatoria provinciale per gli incarichi nella scuola secondaria, per coloro che hanno conseguito il diploma frequentando i corsi speciali previsti dall'articolo 5 della legge 24 ottobre 1966, n. 932, mentre lo stesso servizio non è valutato per coloro che hanno conseguito il diploma a conclusione dei corsi normali ISEF e che hanno insegnato educazione fisica nello stesso periodo 1966-1969.

Sembrirebbe legittimo che, non possedendo il titolo specifico né gli uni né gli altri, entrambi avessero potuto beneficiare dello stesso servizio prestato.

L'interrogante chiede quali provvedimenti il Ministero intenda adottare, allo scopo di soddisfare le giuste esigenze avanzate dalla categoria. (4-09260)

TUCCARI. — *Al Ministro dell'interno.* — Per sapere se è a conoscenza ed approva che il MSI abbia organizzato domenica 23 novembre 1969 a Barcellona (Messina) un comizio ed una manifestazione — entrambi autorizzati dalla questura — contrassegnati, oltre che da

vistosi reati di apologia del fascismo, da scoperti inviti, rivolti alle forze armate, a sollevarsi e ad assumere una decisa funzione repressiva nei confronti della vita democratica del Paese. (4-09261)

TUCCARI. — *Ai Ministri della sanità e del lavoro e previdenza sociale.* — Per sapere se sono a conoscenza delle gravi conseguenze sulla salute dei cittadini cui dà luogo la lavorazione della pomice così come viene effettuata dagli industriali nelle cave di Canneto Lipari (Isole Eolie). In assenza a tutt'oggi di adeguati sistemi protettivi, la polvere, che si libera in grande quantità, è causa di una larghissima diffusione della silicosi tra gli operai e, inoltre, di inquinamenti nocivi alle condizioni di vita della popolazione. Si chiede se i Ministri non intendano concertare una azione che ponga a carico dei datori di lavoro efficaci misure dirette alla salvaguardia della salute dei singoli e della comunità. (4-09262)

CINGARI. — *Ai Ministri del lavoro e previdenza sociale e delle finanze.* — Per sapere se sono a conoscenza della viva agitazione del personale dipendente dall'Esattoria consorziale imposte dirette di Reggio Calabria (gestione GERIT), agitazione motivata dalla più volte constatata disparità di trattamento normativo ed economico del personale nell'ambito della medesima società GERIT e nei confronti di altre categorie esattoriali; e per conoscere se non ritengano utile ed urgente, per la parte di rispettiva competenza, sollecitare la ricordata società perché accetti il responsabile invito del personale in questione per l'inizio di una trattativa diretta a ricercare una piattaforma d'intesa e di soluzione della vertenza in corso. (4-09263)

PISICCHIO. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per conoscere:

1) quali iniziative intenda prendere, per eliminare od attenuare le fortissime sperequazioni esistenti nel trattamento pensionistico del Fondo di previdenza del personale addetto ai pubblici servizi di telefonia (SIP-Italcable) al quale sono iscritti oltre i lavoratori anche i dirigenti e gli alti funzionari.

Se non ritiene indispensabile un intervento moralizzatore in attesa di una specifica legge che, ispirandosi a principi di giustizia e di alto valore morale, provveda ad eliminare le suddette sperequazioni.

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 25 NOVEMBRE 1969

In particolare fa presente che le pensioni telefoniche più alte (dirigenti, alti funzionari) sono di circa lire due milioni mensili per 13 mensilità e che le pensioni più basse sono di lire 35.500 mensili; che, per effetto dell'imminente scatto della scala mobile (la quale prevede una aliquota in uguale percentuale), le pensioni massime verrebbero aumentate di 160.000 lire mensili, mentre le minime riceverebbero solo lire 2.840, quindi si aggraverebbe ulteriormente lo stato di sperequazione esistente;

2) se intenda porre allo studio la modifica dell'attuale composizione del Comitato di vigilanza del fondo telefonico similmente a quella prevista dai provvedimenti per la democratizzazione degli enti previdenziali come l'INPS aderendo alle richieste sindacali tendenti a dare ai lavoratori la rappresentanza maggioritaria nella gestione dei propri fondi di quiescenza.

Attualmente il Comitato di vigilanza è costituito da 10 membri e solo 3 appartengono ai lavoratori mentre, per esempio, nel Fondo INPDAI (Previdenza dirigenti d'azienda) la gestione viene esercitata da un consiglio di 19 membri dei quali 14 appartengono agli iscritti. (4-09264)

PISCITELLO. — *Al Ministro dell'interno.* — Per conoscere le ragioni per le quali la questura di Siracusa — malgrado gli espliciti e precisi impegni assunti alla vigilia — abbia consentito, domenica 23 novembre 1969, ad un gruppo di teppisti fascisti di dar luogo ad una provocatoria manifestazione di aperta apologia al fascismo.

L'interrogante fa presente che — pur essendo stata inoltrata, nella serata di sabato, regolare denuncia circa l'introduzione e la presenza nella sede provinciale del MSI di armi di vario tipo — non solo non è stata disposta alcuna perquisizione, ma anzi, con un eccezionale dispiegamento di forze di polizia e di carabinieri, si è tentato di proteggere la teppaglia, che, nel corso della manifestazione, sventolava insegne e gagliardetti fascisti, si mostrava minacciosamente armata di bastoni, di sbarre di ferro e di catene, e provocava la gente con espressioni e con gesti apertamente fascisti. I funzionari di polizia presenti, espressamente invitati dall'interrogante e da altri dirigenti di organizzazioni democratiche, si rifiutavano di intervenire.

Solo la giusta, vigorosa ed unitaria protesta di giovani, di lavoratori e di antifascisti di ogni estrazione politica (dai comunisti, ai socialisti e ai democristiani) ha impedito di por-

tare a termine l'immonda pagliacciata, e, con una salutare lezione, è riuscita a mettere in fuga i provocatori fascisti, che sono stati costretti a rintanarsi nella loro sede, sempre sotto la protezione della polizia.

L'interrogante chiede di sapere quali severi provvedimenti si intendano adottare contro i responsabili di questa grave provocazione e dei reati compiuti nel corso del suo svolgimento, e quali precise garanzie siano disposte contro il ripetersi di analoghi vergognosi episodi; o se invece debbono essere solo le organizzazioni democratiche a provvedere alla vigilanza contro ogni rigurgito fascista. (4-09265)

TRIPODI GIROLAMO E FIUMANÒ. — *Ai Ministri dei lavori pubblici e dell'interno.* — Per conoscere se siano informati dello stato di profondo malcontento in atto diffuso tra la popolazione di Palizzi Marina (Reggio Calabria) a causa della insistente volontà degli organi preposti di voler assegnare a pochissimi pescatori del luogo gli unici 10 alloggi colà costruiti, dall'Istituto autonomo case popolari in base alla legge 29 marzo 1965, numero 248, dopo oltre un decennio quando decine di famiglie sono costrette a vivere in baracche o in tuguri in attesa di poter avere una casa.

Nell'insistere a voler assegnare gli alloggi ai soli pescatori si vuole commettere volutamente sia una discriminazione nei confronti dei cittadini molto bisognosi sia una condanna contro quelle famiglie che hanno maggiori titoli per aver una casa e quindi si commette una violazione dello spirito della legge con la quale sono stati costruiti gli alloggi.

Per superare il giustificato malcontento gli interroganti chiedono se non ritengono opportuno provvedere ad annullare immediatamente la graduatoria al fine di indire un nuovo bando di concorso per garantire a tutti i cittadini il diritto di concorrere. Poiché ciò non è sufficiente per il numero limitato degli alloggi costruiti si chiede di voler predisporre nuovi finanziamenti per la costruzione di case per tutti i lavoratori. (4-09266)

PELLIZZARI E POCHETTI. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per sapere se siano state date precise disposizioni alle direzioni provinciali dell'INPS in ordine al disposto della legge 153 del 1° maggio 1959, riferita alle pensioni di anzianità.

La presente interrogazione è motivata dal fatto che numerosi lavoratori continuano a

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 25 NOVEMBRE 1969

mantenere forzatamente il loro rapporto di lavoro anche dopo avere presentato la domanda di pensione per anzianità alle direzioni provinciali dell'INPS, in quanto, prima di licenziarsi, attendono da quest'ultimo precisa conferma d'avere tutti i requisiti stabiliti dalla legge citata: ossia 35 anni di contribuzione effettiva compresa quella figurativa riferita al servizio militare e di guerra.

Dal momento che la pensione di anzianità è totalmente assorbita quando il lavoratore mantiene il proprio rapporto di lavoro, una mancata conferma ai richiedenti, circa i requisiti stabiliti dalla legge, può venire interpretata come una forma forzata interessata, dal momento che, nell'incertezza, il lavoratore preferisce mantenere il proprio rapporto di lavoro fintantoché non è sicuro di avere le condizioni necessarie per beneficiare del disposto di legge accennato. (4-09267)

BRUNI, SCUTARI E VALORI. — *Ai Ministri della sanità e dell'agricoltura e foreste.* — Per sapere se sono a conoscenza del fatto che grandi partite di formaggi italiani vengono respinte nei mercati esteri — in particolare dagli Stati Uniti d'America — perché contenenti residui di insetticidi considerati tossici fra cui l'esacloruro di benzene (BHC) che per il basso tasso di solubilità e la capacità di concentrarsi nell'organismo umano determina l'insorgenza di svariate malattie.

Gli interroganti chiedono di sapere se, tenuto conto del danno derivante alla salute umana e alla economia italiana, non si arrivi rapidamente ad una proibizione dell'uso dell'esacloruro di benzene; se nell'ambito di una diffusa coscienza di dare organicità alla individuazione delle centinaia di ingredienti tossici che vengono prodotti dall'industria chimica e usati nell'agricoltura e nell'alimentazione, non si pervenga, respingendo con maggiore fermezza le pressioni esercitate in senso contrario, alla proibizione di due prodotti per l'agricoltura già notoriamente tossici da anni: il NABAM (anticrittogamico a base di etilenbisditiocarbamato di sodio) a base di mercurio e l'ASPOR (anticrittogamico a base di etilenbisditiocarbamato di zinco); si desidera altresì conoscere le quantità dei tossici in oggetto prodotti in Italia e quali sono le principali aziende chimiche interessate alla loro produzione. (4-09268)

MENICACCI. — *Al Ministro dell'interno.* — Per sapere se ha conoscenza dei gravi fatti verificatisi il giorno 19 novembre 1969 in Ba-

stia Umbra durante lo sciopero generale indetto dalla CGIL, CISL e UIL, nel corso del quale alcuni sindacalisti delle predette organizzazioni, in combutta persino con gli assessori di quel comune appartenenti al PCI e al PSI, tra i quali si distingueva particolarmente il signor Sciarra Franco, reduce da un corso frequentato presso la scuola di partito del PCI, si sono opposti con la forza a che alcuni dipendenti di aziende del luogo potessero liberamente attendere al loro lavoro mediante azioni di picchettaggio, intimidazioni e violenze poste in essere avanti agli ingressi delle aziende medesime, al punto che taluni lavoratori sono stati insultati, minacciati e — poi — duramente percossi e lesionati con prognosi superiori ai 10 giorni, suscitando la riprovazione degli stessi scioperanti presenti;

per sapere se è stata iniziata azione penale contro i irresponsabili per i reati conculcati;

per conoscere quali iniziative intenda prendere per evitare il ripetersi dei fatti anzidetti, che non hanno precedenti nel mondo sindacale dell'Umbria e che sono tutti riconducibili a quel clima di tensione e di intimidazione, con il quale le forze marxiste, atten-
tando alla libertà al lavoro ed in nome di una falsa socialità, vogliono conculcare i più elementari diritti civili e politici. (4-09269)

DE' COCCI, SPITELLA E SPERANZA. — *Ai Ministri dell'interno e dei lavori pubblici.* — Per conoscere se risponde a verità la notizia che nel prossimo anno non sarebbe effettuato il Censimento della circolazione sulle strade provinciali.

Gli interroganti fanno presente che i censimenti della circolazione sulle strade statali e provinciali, elaborati ogni quinquennio, rappresentano una delle poche fonti statistiche e di informazione essenziali per l'attività di ricerca, di documentazione e di pratica realizzazione di opere, a disposizione di studiosi e tecnici, Enti pubblici e privati.

Gli interroganti, pertanto, chiedono di conoscere quali provvedimenti verranno adottati per la regolare esecuzione del censimento sulle strade provinciali nel corso del 1970, come già programmato, e perché tutti i centri operativi ed elaborativi del paese non vengano privati di uno strumento indispensabile di lavoro. (4-09270)

FASOLI. — *Ai Ministri dei lavori pubblici e del lavoro e previdenza sociale.* — Per conoscere i criteri con i quali sono stati ripar-

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 25 NOVEMBRE 1969

titi fra le varie province i fondi del piano di intervento straordinario predisposto dalla GESCAL e per sapere i motivi per i quali la provincia di La Spezia è stata esclusa dalla ripartizione dei fondi sopra ricordati, senza tener conto né delle reali esigenze della popolazione, la quale — come è noto — non ha ancora superata la crisi alloggiativa, dovuta oltre che ai fattori presenti nelle zone così dette « surriscaldate » del territorio nazionale, anche alle vastissime distruzioni causate dalla guerra; né del fatto che la economia spezzina è duramente colpita dalla degradazione della sua industria cantieristica, decisa dal CIPE.

(4-09271)

NICCOLAI GIUSEPPE. — *Ai Ministri del bilancio e programmazione economica, dei trasporti e aviazione civile, delle partecipazioni statali, dell'industria, commercio e artigianato e dei lavori pubblici.* — Per conoscere secondo quali criteri il CIPE, nella ripartizione dei finanziamenti relativi al potenziamento e allo sviluppo del sistema aeroportuale italiano, per ciò che riguarda la Toscana, la maggior parte di detti finanziamenti (e non basteranno) saranno destinati alla costruzione di un aeroporto, come quello di San Giorgio a Colonica (Firenze), che la maggior parte dell'anno, a causa delle sue condizioni climatiche, sarà inutilizzato;

per conoscere come sia possibile che il CIPE abbia tenuto in non cale la decisione, più volte confermata in atti ufficiali da parte del Comitato regionale toscano per la programmazione economica, secondo la quale l'aeroporto di Pisa, soprattutto per la sua ubicazione, doveva essere considerato, non uno scalo secondario, ma il principale della regione;

per sapere se è esatto che sul tavolo del CIPE, mentre il Comitato regionale toscano per la programmazione economica presentava i suoi deliberati ufficiali, in separata sede, veniva documentata al CIPE stesso e da parte di membri dello stesso Comitato regionale toscano e da parlamentari, l'utilità di puntare « tutto » sul costruendo aeroporto di San Giorgio a Colonica.

(4-09272)

NICCOLAI GIUSEPPE. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere i motivi per i quali non è stato concesso quest'anno ai professori di ruolo di fare le domande di comando per gli istituti professionali.

(4-09273)

NICCOLAI GIUSEPPE. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* — Per conoscere i motivi per i quali il Governo non mantiene fede all'ordine del giorno votato dalla Camera il 9 marzo 1968, per cui, ai « finanziari », giustamente ora in sciopero, si continua a negare, all'interno delle amministrazioni finanziarie, la perequazione delle indennità accessorie, fonte quest'ultime, come affermava l'ordine del giorno votato, di ingiustizie e perfino di iniquità.

(4-09274)

PISTILLO E RAUCCI. — *Ai Ministri degli affari esteri e del lavoro e previdenza sociale.* — Per sapere se sono a conoscenza delle odiose rappresaglie messe in atto dai padroni della Citroën di Bruxelles e degli interventi della polizia a carico di lavoratori che hanno scioperato per aumenti salariali ed altre rivendicazioni, dei quali la grande maggioranza è di stranieri e, quindi, di molti italiani; se sono a conoscenza che per rappresaglia sindacale sette lavoratori italiani sono stati licenziati, mentre incombe su molti lavoratori emigrati l'azione repressiva della polizia.

Per sapere, infine, se non si intenda intervenire d'urgenza a favore dei nostri lavoratori minacciati di rappresaglia e di persecuzione, nel rispetto dei diritti dei nostri emigrati sul piano economico, sociale, sindacale, politico.

(4-09275)

PASCARIELLO E FOSCARINI. — *Al Ministro dell'interno.* — Per sapere:

1) se è al corrente che a Lecce il MSI strumentalizzando per bassa speculazione di parte il luttuoso evento della morte dell'agente Annarumma, ha artificiosamente creato, nella scorsa settimana, un clima di tensione e di disordine, suscitando l'unanime indignazione della cittadinanza, e le forti proteste delle organizzazioni antifasciste e dei partiti democratici;

2) se sono stati individuati gli autori delle isolate e proditorie azioni provocatorie che, in questo clima, sono state compiute, specialmente davanti alle scuole, contro giovani del movimento studentesco;

3) se sono stati arrestati i quattro individui denunciati presso la locale questura di Lecce i quali, nella mattinata di sabato 22 novembre 1969, scesi all'improvviso da una Mini-minor e dichiarando pubblicamente di appartenere al MSI, hanno, in pieno centro cittadino, aggredito vigliaccamente il professore Giovanni Conte, dirigente provinciale del sindacato scuola-CGIL.

(4-09276)

SCARASCIA MUGNOZZA E DE MEO. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per conoscere se siano al corrente del notevole aumento di prezzo dei prodotti industriali necessari all'agricoltura, in parte verificatosi in questi ultimi mesi e per il resto già preannunciato per il prossimo futuro dalle diverse ditte produttrici.

Si afferma che tali aumenti siano la diretta conseguenza dei miglioramenti salariali e normativi conseguiti dai lavoratori dell'industria e del commercio.

Gli interroganti, nell'esprimere il proprio compiacimento per l'ulteriore balzo in avanti compiuto dai lavoratori dell'industria e del commercio e, constatando con soddisfazione, che anche i braccianti agricoli percepiscono di fatto paghe superiori a quelle fissate dagli accordi sindacali, fanno presente la propria preoccupazione per le conseguenze che gli aumenti di prezzo, cui si è fatto cenno, avranno nell'immediato futuro sulla economia agricola, il cui reddito ha avuto un tasso di sviluppo estremamente basso sia per la maggiore incidenza delle spese generali sia perché i prezzi all'ingrosso dei prodotti agricoli sono rimasti sostanzialmente invariati da vari anni a questa parte.

Gli interroganti desiderano quindi sapere se sono allo studio del Governo provvedimenti idonei ad evitare che, specialmente per i coltivatori diretti, il miglioramento di livello delle altre categorie lavoratrici si traduca in un peggioramento della loro già precaria situazione economica. (4-09277)

CERAVOLO DOMENICO, CANESTRI E LATTANZI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere se - in merito alla situazione in cui vengono a trovarsi i nuovi diplomati ragionieri e periti commerciali in seguito al rifiuto dei rispettivi collegi di iscriverli nell'albo professionale, se non dopo un praticantato di due anni presso un ragioniere collegiato ed il superamento di un esame pratico - non ritenga di dover intervenire, così come già ha fatto recentemente in ordine alla analoga situazione in cui è venuta a trovarsi la categoria dei nuovi diplomati geometri, perché i collegi dei ragionieri e dei periti commerciali agiscano conformemente alla forma e allo spirito delle vigenti disposizioni di legge, che riconoscono ai diplomi di ragioniere e di perito commerciale valore pienamente abilitante all'esercizio professionale. (4-09278)

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 25 NOVEMBRE 1969

INTERROGAZIONI A RISPOSTA ORALE

« Il sottoscritto chiede di interrogare i Ministri del tesoro, dell'interno, dei trasporti e aviazione civile e dell'industria, commercio e artigianato, per conoscere:

1) i motivi e le eventuali interferenze che abbiano finora ritardato la messa in liquidazione dell'Ente autonomo Volturmo ai sensi dell'articolo 1 della legge 4 dicembre 1956, n. 1404, a seguito del trasferimento del complesso delle attività elettriche dell'ENEL;

2) i motivi per i quali la giunta provinciale amministrativa abbia approvato una deliberazione dell'Ente autonomo Volturmo con la quale gli amministratori dello stesso, benché scaduti, si siano autonominati per un triennio consiglieri amministrativi della società SEPSA cumulando, con rara sensibilità, gli emolumenti di consiglieri dell'Ente, con quelli di consiglieri della SEPSA;

3) i motivi per cui il prefetto di Napoli e le superiori autorità ministeriali, nonostante i fondati rilievi della Corte dei conti non abbiano sollevato la benché minima eccezione in ordine ai rapporti tra il comune di Napoli e le TPN;

4) i motivi per cui, nonostante tutti gli studi condotti anche dalla SVIMEZ, le autorità di Governo, che tra l'altro provvedono alla concessione di cospicue sovvenzioni, non sollecitano e impongono l'unificazione delle società operanti nel settore dei trasporti urbani ed extraurbani dell'area napoletana, dove le ubicazioni di linea e altre forme di concorrenza evidenziano gravi sprechi del denaro pubblico e assenza della benché minima programmazione degli interventi.

(3-02419)

« SCOTTI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro dell'interno, per conoscere quali misure siano state adottate o si intenda adottare per assicurare le più ampie garanzie di democratico svolgimento all'incontro organizzato dal Comitato italiano di solidarietà con la Resistenza palestinese, che si svolgerà venerdì 28 novembre 1969, in un locale pubblico di Roma, tra le rappresentanze di partiti e di gruppi di sinistra e democratici italiani ed alcuni rappresentanti della Resistenza palestinese giunti in Italia per partecipare al Convegno di Palermo "Mediterraneo 70"; ciò tenendo conto che intorno al predetto incon-

tro sono state già divulgate, anche a livello parlamentare, notizie tendenziose se non dichiaratamente provocatorie, dirette a deformare il carattere di confronto democratico, aperto, che l'incontro ha e a presentarlo come una manifestazione antiebraica: la presenza stessa nelle diverse forme che essa assumerà dei partiti principali della sinistra italiana ad una manifestazione in luogo chiuso e intorno al tema "Per una giusta pace in Palestina" è garanzia che non solo non saranno possibili, nell'ambito della manifestazione, suggestioni antiebraiche ma che sarà doverosamente, e con ogni energia, respinta ogni provocazione in tal senso, dato anche che di antiebraismo non vi è traccia nelle reali posizioni della Resistenza palestinese.

(3-02420)

« ORILIA, CARDIA, MAZZOLA ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro della pubblica istruzione, per sapere se è a conoscenza del grave stato di tensione che perdura e si aggrava all'Istituto di clinica delle malattie nervose e mentali dell'università di Napoli: con grave pregiudizio dell'attività dell'istituto.

« In particolare l'interrogante chiede di sapere se da parte del direttore dell'istituto siano stati adottati inopportuni provvedimenti repressivi, o se è da parte degli assistenti che si è passato il segno della misura nelle reazioni alle delibere del consiglio di facoltà.

(3-02421)

« COMPAGNA »

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro dell'interno, per sapere se è a conoscenza dei fatti accaduti il giorno 21 novembre 1969 a Milano, dove i funerali dell'agente di pubblica sicurezza Antonio Annarumma hanno costituito l'occasione, da parte delle organizzazioni neofasciste, per indegne manifestazioni di odio e di provocazione;

per sapere perché si è tollerato che elementi di estrema destra — alcuni dei quali portavano a tracolla borse contenenti bottiglie Molotov pronte per l'uso — si intromettessero nel corteo funebre al seguito di insegne fasciste;

per conoscere perché si è consentita la affissione di cartelli e manifesti incitanti i cittadini all'odio, alla vendetta e a farsi giustizia da sé, dimenticando che spetta solo alla magistratura identificare e punire gli eventuali colpevoli del crimine che è costato la vita al giovane Antonio Annarumma;

per sapere se è al corrente che elementi appartenenti a organizzazioni di estrema destra hanno tempestato di pugni e calci un giovane fermo davanti alla chiesa dove si svolgeva il rito funebre; che un altro giovane accorso per difendere l'agredito è stato immobilizzato mentre altri lo picchiavano; che squadre di neofascisti muniti di bastoni si sono dati a rincorrere tutti gli studenti che incontravano; che uno di essi, sottrattosi con la fuga per via San Pietro e cercato riparo in un negozio, è stato raggiunto e violentemente pestato davanti a decine di persone; che un altro giovane, in corso Vittorio Emanuele, è stato aggredito a malmenato con pugni e calci; che ad uno studente è stato impedito di entrare nella chiesa dove si svolgeva il rito funebre ed è stato violentemente picchiato; che i neofascisti sono entrati nell'università statale asportando manifesti e giornali, dandoli alle fiamme al canto di inni fascisti; che, sempre a Milano, fatti parimenti disgustosi si sono verificati anche nella giornata di sabato 22 novembre in galleria Vittorio Emanuele, dove un gruppetto di giovani aderenti alla Federazione italiana volontari della libertà sono stati aggrediti dai neofascisti, mentre in piazza del Duomo venivano bruciati pacchi di volantini e manifesti dell'associazione partigiana con la totale assenza della forza pubblica.

« L'interrogante chiede di sapere perché nel corso delle due giornate di disordini, alcuni dei giovani aggrediti siano stati fermati e tradotti in questura, mentre gli aggressori hanno inspiegabilmente agito, spesso indisturbati, sotto gli occhi della polizia, consentendo in tal modo ai cittadini di identificare nelle fazioni neofasciste e antinazionali le alleate della polizia, che ha invece l'obbligo di comportarsi imparzialmente nei confronti di tutti quei cittadini che turbano l'ordine pubblico, secondo il dettato della Costituzione antifascista.

« L'interrogante chiede infine di sapere se il Ministro non intenda impartire precise e severe disposizioni alla polizia affinché si opponga con la stessa inflessibile decisione nei confronti sia delle forze di estrema destra, sia di quelle di estrema sinistra, ugualmente interessate a sovvertire il sistema democratico italiano.

(3-02422)

« CAPRA ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro dell'interno, per sapere quali misure sono state adottate dalla prefettura e

dalla questura di Pescara di fronte ad atti teppistici chiaramente attribuibili a gruppetti di sciagurati individui che non sono ancora paghi delle lezioni della storia e tornano a farsi strumenti di provocazione politica.

« La recente azione vandalica compiuta contro una delle sedi dell'organizzazione comunista di Pescara, accresce certamente la vigilanza democratica di tutta la città contro la delinquenza fascista, e dovrebbe rafforzare l'adempimento dei compiti di pubblica sicurezza, e di garanzia del rispetto delle leggi repubblicane, cui appunto sono preposti gli organi provinciali dello Stato ed i loro responsabili.

(3-02423)

« ESPOSTO ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro dell'interno, per conoscere i motivi per i quali ancora non siano stati scoperti gli autori dell'aggressione e del lancio di un potente esplosivo contro la sede del Movimento sociale italiano a Lecce il 21 novembre 1969.

« I motivi per i quali non siano stati assunti immediati provvedimenti di polizia — come sovente avviene allorché fatti del genere avvengono contro sedi dei partiti di sinistra — nei confronti di quegli elementi e di quelle organizzazioni facilmente individuabili e conosciuti dalla polizia di Lecce, altre volte resisi colpevoli di eguali reati.

(3-02424)

« MANCO ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare i Ministri dell'interno e di grazia e giustizia, per conoscere se siano al corrente dell'illegale ed immotivato provvedimento assunto dal questore di Lecce il 23 novembre 1969 a mezzo del quale veniva proibito un comizio politico del MSI che avrebbe dovuto effettuarsi in Lecce la sera del 23 novembre 1969.

« Se siano al corrente che siffatto provvedimento è stato notificato alla federazione del partito interessata soltanto nelle tardissime ore della sera del sabato, quando cioè non era più materialmente possibile una impugnazione presso l'autorità giudiziaria.

« Quali iniziative si intenda assumere per ricondurre la questura di Lecce alla legalità.

(3-02425)

« MANCO ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare i Ministri dell'interno e di grazia e giustizia, per sapere se — premesso che in seguito ad

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 25 NOVEMBRE 1969

una lettera del prefetto di Foggia inviata al comune di Apricena si è richiesta la sospensione dalle loro attività di consiglieri comunali di amministratori dello stesso comune, sottoposti a processo penale, già assolti in prima istanza con formula piena ed in attesa di giudizio di appello, in attuazione di un parere del Consiglio di Stato che ritiene tutt'ora valida la disciplina stabilita dalla legge del 1934 nei suoi articoli 270, 271, in un periodo, quello fascista, in cui non vi erano consigli comunali e consigli provinciali, ma solo podestà e presidi di provincia — hanno considerato ed attentamente valutato le gravissime conseguenze che il prevalere di questi orientamenti determina nei confronti della vita, della funzionalità, delle autonomie degli enti locali; nei confronti del principio della rappresentanza elettiva, della legalità delle sedute delle assemblee elettive stesse, poste, in questo modo, nella condizione di non poter essere convocate al completo dei loro componenti così come stabilisce la legge comunale e provinciale dal momento che i consiglieri sospesi non dovrebbero essere né invitati alle sedute delle assemblee di cui fanno parte su mandato popolare, né, ovviamente, surrogati perché non decaduti;

e se non ritengano di dover intervenire per determinare una sospensiva dell'attuazione di un parere, essendo null'altro che un parere quello del Consiglio di Stato, di cui alla materia della presente interrogazione, in attesa di una soluzione complessiva e globale di tutta la materia relativa alla vita degli enti locali,

« Infine per sapere se le disposizioni che impartisce il prefetto di Foggia siano applicate attualmente in tutte le province d'Italia, dal momento che l'ex sindaco di Roma Petrucci, pur essendo rinviato a giudizio per peculato ed avendo subito un periodo di carcerazione preventiva, continua ad esercitare il suo mandato di consigliere comunale.

(3-02426) « PISTILLO, REICHLIN, MASCOLO, SPECCHIO, GRAMEGNA, GIANNINI, FOSCARINI, BORRACCINO, D'IPPOLITO, PASCARIELLO, SCIONTI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare i Ministri dell'interno e di grazia e giustizia, per conoscere se siano al corrente degli esatti termini del grave fatto di sangue che si è verificato la sera del 24 novembre 1969 presso il Palazzo del Municipio di Foggia, mentre era in corso la seduta consiliare, ad opera di

ben individuati teppisti appartenenti a partiti ed associazioni marxiste.

« Se siano al corrente che al gesto delittuoso i giovani comunisti si sono decisi, sollecitati soprattutto dal discorso del sindaco di Foggia — a proposito dei fatti di Milano — discorso col quale quel sindaco ha svolto una vera e propria apologia della violenza e del reato.

« Quali provvedimenti di polizia e quali iniziative giudiziarie si intenda assumere per colpire e punire i noti responsabili del grave delitto, e soprattutto se non si ritenga morale, equo e corrispondente a legge, far promuovere l'azione penale contro il sindaco di Foggia dichiarandolo al contempo incompatibile con la carica di primo cittadino di una città tanto onesta ed operosa come Foggia.

(3-02427)

« DE MARZIO, MANCO ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro dell'interno per conoscere il suo pensiero circa l'operato del prefetto di Novara che, con suo decreto del 19 novembre 1969 ha annullato per illegittimità la deliberazione n. 303 del 29 ottobre 1969 del consiglio comunale di Verbania (Novara) di nomina della giunta municipale adducendo al fatto che " il consiglio comunale ha nominato gli assessori effettivi in due tempi procedendo ad una prima votazione per la nomina di un solo assessore e ad una successiva votazione per la nomina degli altri tre, e ciò in contrasto con l'articolo 55 del regolamento per l'esecuzione della legge comunale e provinciale approvato con regio decreto 12 febbraio 1911, n. 297, che prescrive la votazione complessiva per la nomina degli assessori effettivi ".

« Gli interroganti ritengono assurdo tale decreto in linea di diritto in quanto appare indubbio che, nel caso che una votazione non dia la nomina completa della giunta, risulta chiara la necessità di provvedere ad altra o ad altre votazioni finché la giunta risulti completa. Infatti dall'atto deliberativo del comune risulta che, contrariamente a ciò che afferma il decreto citato, la prima votazione era stata regolarmente indetta per la nomina " degli assessori effettivi " e non " di un assessore ". Naturalmente poi i consiglieri sono liberi di votare come meglio credono e non sono " obbligati " a votare come richiede il prefetto.

« Ricordano ancora gli interroganti che nello stesso comune, per la elezione di una amministrazione di altro colore il giorno 30 febbraio 1965 si era proceduto alla elezione

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 25 NOVEMBRE 1969

della giunta con la stessa prassi e con deliberazione identica che aveva avuto il regolare visto prefettizio. Risulta agli interroganti che molti altri comuni della provincia e del paese seguono e hanno seguito la stessa prassi.

« Segnalano infine che l'imprevisto e contestato atto prefettizio appare oggettivamente come un sostegno a chi non ha escluso colpi per intralciare l'attività di quella amministrazione comunale ove i problemi urgono più che mai data la lunga crisi della amministrazione precedente, praticamente ferma dal maggio e nell'impossibilità di deliberare dall'agosto 1969.

(3-02428) « MAULINI, GASTONE, SPAGNOLI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro del lavoro e della previdenza sociale, per conoscere se, in presenza delle fortissime sperequazioni in atto nel trattamento pensionistico per il personale addetto alla SIP e Italcable gestito dall'apposito fondo di previdenza a cui oltre ai lavoratori sono iscritti anche i dirigenti e gli alti funzionari dei servizi pubblici di telefonia, intenda assumere con urgenza le opportune iniziative capaci di moralizzare, nell'attesa di uno specifico provvedimento legislativo, in questo settore onde eliminare le sperequazioni stesse.

« Si ritiene che il provvedimento vada assunto con urgenza specie tenendo conto che, le pensioni più alte destinate a dirigenti ed alti funzionari si aggirano su circa due milioni di lire mensili per 13 mensilità, mentre, purtroppo, le pensioni più basse si aggirano sulle lire 35 mila e 500 mensili.

« Va rilevato che data questa situazione e per effetto dell'imminente scatto della scala mobile, dato il suo congegno, mentre alle pensioni alte andrebbe un aumento mensile di circa 160.000 lire per le più basse, ossia le minime, l'aumento non toccherebbe neanche le 3.000 lire mensili con la conseguenza di un ulteriore aggravamento della già grave sperequazione esistente;

per sapere se da parte del Ministro, anche tenendo conto di quanto è stato oggetto di dibattito sulla legge n. 153 del 30 aprile 1969 in ordine alla democratizzazione degli Enti previdenziali non si intenda provvedere ad una modifica immediata della composizione del comitato di vigilanza del fondo telefonico garantendo la presenza maggioritaria dei lavoratori. Questa misura potrebbe essere assunta, a parere degli interroganti, anche tenendo presente che per alcuni altri

fondi, quali, ad esempio, l'INPDAI (Previdenza dirigenti di azienda) il consiglio di amministrazione è composto da 19 membri dei quali 14 appartengono agli iscritti, mentre per i telefonici nel Comitato di vigilanza su 10 componenti solo 3 appartengono ai lavoratori del settore.

(3-02429) « SULOTTO, TOGNONI, ARZILLI, ROS-SINOVICH, GRAMEGNA, ALDROVANDI, SACCHI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro dell'interno, per sapere se debbano giustificarsi i numerosi atti di violenza e di intimidazione posti in essere in Todi da gruppi eversivi marxisti dal PCI al PSIUP e PSI, compresa una sparuta minoranza maoista e leninista per l'ira loro conseguita all'annuncio da parte della locale sezione del MSI della convocazione in quella città di un congresso provinciale giovanile degli aderenti a quel movimento politico, sfociati persino con l'assalto notturno alla sede della locale sezione del MSI e col tentativo invero frustrato di effrazione e scardinamento della porta di ingresso;

per sapere se debba consentirsi a che permanga l'attuale clima di disagio e di esasperazione morale, oltre che politica, in quella operosa e civile popolazione tuderte, che a mezzo di manifesti e di telefonate anonime si sta tentando di istigare perché sovvertisca l'ordine e prevarichi la legge;

per conoscere i motivi per i quali la amministrazione comunale di Todi ha vietato alla gioventù nazionale l'uso della sala delle conferenze precedentemente concessa per il preannunciato congresso provinciale;

per sapere quali disposizioni intende impartire onde garantire a tutti l'esercizio delle libertà civili e politiche.

(3-02430) « MENICACCI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro del lavoro e della previdenza sociale, per conoscere quali interventi abbia compiuto o intenda compiere per indurre la direzione della società Delta di Serravalle Scrivia ad annullare l'ingiusto provvedimento di licenziamento, evidentemente ispirato ad un proposito di rappresaglia, deliberato nei confronti del sindacalista Cosso, membro della commissione interna.

(3-02431) « GIOLITTI, ABBIATI ».

INTERPELLANZE

« I sottoscritti chiedono di interpellare il Ministro degli affari esteri, per conoscere gli indirizzi che intende perseguire e le misure che intende adottare in ordine al reintegro e alla tutela del patrimonio artistico e culturale nazionale;

e per sapere, in particolare, come intenda eliminare le resistenze e gli intralci che ostacolano l'attività della delegazione per la restituzione delle opere d'arte e del materiale culturale sottratti al patrimonio nazionale, mentre è più che mai necessario potenziarne il funzionamento di fronte ai pericoli di ulteriore depauperamento cui è esposto il patrimonio artistico nazionale ad opera di un traffico clandestino organizzato su scala internazionale, pericoli contro i quali l'unico organo efficiente ed operante si è dimostrata precisamente la suddetta delegazione.

(2-00404) « GIOLITTI, DI PRIMIO, DELLA BRIOTTA, LOMBARDI RICCARDO ».

« Il sottoscritto chiede di interpellare il Presidente del Consiglio dei ministri e il Ministro dell'interno, per conoscere quale sia la politica del Governo e le sue valutazioni in ordine al crescere della violenza individuale e di gruppo, manifestatosi con preoccupante intensità negli ultimi mesi.

« In particolare chiede di conoscere:

a) quali misure il Governo intenda adottare nei confronti di forme di squadristo che ricordano un cupo passato ben vivo nella memoria degli italiani e che, dopo molti e gravi episodi rimasti quasi tutti impuniti, hanno trovato allarmante manifestazione a Milano durante i funerali di Stato dell'agente di pubblica sicurezza Annarumma;

b) quali sono i legami tra le predette forme di squadristo e il Movimento sociale italiano, visto che innumerevoli volte gli squadristi risultano iscritti al MSI o ad organizzazioni collaterali e i mezzi da essi usati vengono nascosti o comunque depositati nei locali delle federazioni o delle sezioni del predetto partito;

c) quali notizie, valutazioni e provvedimenti il Governo abbia in animo di adottare nei confronti dei fenomeni di violenza che talvolta si sono manifestati da parte di gruppi estremisti che si autodefiniscono "filocinesi"

e fino a che punto tali fenomeni, ad un esatto accertamento, risultino consistenti o risultino invece artificialmente gonfiati da interessati e provocatori allarmismi;

d) quale sia il reale stato d'animo delle forze di polizia impegnate nei servizi d'ordine pubblico nelle grandi città, con riferimento alle notizie di gravi fatti di insubordinazione in alcune caserme milanesi di pubblica sicurezza e fino a che punto tali fenomeni derivino dalla materiale gravosità del servizio e dall'obiettivo stato di tensione che ne risulta, o invece debbano attribuirsi ad un'atmosfera più generale che tende a trasformare le forze di pubblica sicurezza in corpi separati ed estranei agli ideali e ai fini della comunità nazionale;

e) quale autorità e seguendo quali criteri abbia autorizzato i dirigenti milanesi del Movimento sociale italiano ad intervenire con labari e gagliardetti ai funerali dell'agente Annarumma, non già seguendo il feretro in mezzo alla folla dei cittadini ma addirittura in una posizione ufficiale e cioè prima del feretro e subito dopo le corone inviate dalle più alte cariche dello Stato;

f) se rientri nella politica del Governo consentire che gli iscritti alle associazioni d'arma intervengano a manifestazioni non indette dalle proprie associazioni indossando indumenti che appartengono alla divisa d'ordinanza, come è stato il caso dei gruppi di paracadutisti in congedo intervenuti in forze ai funerali dell'agente di polizia Annarumma indossando il basco cremisi della divisa del corpo, e coinvolgendo quindi la loro associazione e lo stesso corpo militare d'origine negli atti di vandalismo e nei tentativi di barbaro linciaggio che si sono verificati nel corso dei predetti funerali.

« L'interrogante chiede che il Ministro dell'interno esponga alla Camera le risultanze dell'inchiesta sulle esatte circostanze della morte dell'agente Annarumma e chiede anche di conoscere dal Ministro dell'interno i risultati dell'inchiesta sulla strage di Avola, che la Camera — nonostante i solenni impegni ripetutamente presi dal Ministro, l'adempimento dei quali è stato più volte sollecitato dal Presidente della Camera — attende inutilmente da oltre un anno.

(2-00405)

« SCALFARI ».

« Il sottoscritto chiede d'interpellare il Presidente del Consiglio dei ministri e il Ministro per gli interventi straordinari nel Mez-

zogiorno e nelle zone depresse del centro-nord, per conoscere quali provvedimenti essi intendono adottare per le province laziali, in considerazione:

che nella regione del Lazio continuano ad aggravarsi gli squilibri territoriali caratterizzati da una ulteriore concentrazione industriale e demografica nei territori immediatamente a sud di Roma e di una ulteriore degradazione del restante territorio regionale, in particolare delle province di Rieti e Viterbo e della zona di Civitavecchia;

che le linee di sviluppo e riequilibrio approvate dal CRPE ed incluse nel piano regionale di sviluppo economico, sono contraddette dalle scelte effettuate dalle industrie di Stato e a partecipazione statale, dalle aziende autonome e gli altri enti dello Stato, nonché, naturalmente, dal capitalismo privato;

che ai gravi problemi nazionali, oggetto delle vigorose lotte popolari in corso, per la casa, contro il rialzo dei prezzi e la difesa della salute, si aggiungono, per le popolazioni laziali, le drammatiche conseguenze degli squilibri denunciati;

che dopo l'ampio dibattito parlamentare sulla situazione economica del Lazio, svoltosi nelle sedute della Camera l'undici e il dodici novembre 1968 — che rivelò un pressoché unanime giudizio sulle cause degli squilibri regionali e sui rimedi per porvi fine — non ha fatto seguito alcun provvedimento capace di aprire una prospettiva di ripresa per le province di Viterbo e di Rieti e per il territorio di Civitavecchia e di riequilibrio economico dell'intera regione;

che non è stato mantenuto nemmeno lo impegno in quella sede assunto dal rappresentante del Governo di "convocare una conferenza con la partecipazione delle amministrazioni locali, dei sindacati, dei partiti e dei parlamentari della regione al fine di formulare un piano organico d'interventi nella regione laziale, ed in particolare nell'alto Lazio";

che — in particolare — alle richieste della popolazione del viterbese, presentate unitariamente e unitariamente sostenute con quattro scioperi generali provinciali e con innumerevoli scioperi e manifestazioni comunali e di zona, promossi dai sindacati, sia dei lavoratori dipendenti che autonomi costituitasi in comitato intersindacale per lo sviluppo economico della provincia, non si è data alcuna risposta che lasciasse intravedere la prospettiva di una inversione di tendenza;

che la tensione sociale nel viterbese — la cui popolazione si prepara a partecipare in massa al quinto sciopero generale provinciale, questa volta a tempo indeterminato — si va notevolmente aggravando.

« Se, tutto quanto sopra considerato, non ritengano necessario convocare immediatamente la conferenza promessa, in sede della quale sia assicurato e predisposto per il Viterbese — nel quadro di più ampie misure di riequilibrio dell'economia e dello sviluppo del Lazio — l'accoglimento delle richieste unitarie del comitato intersindacale e degli enti locali, sulla base di tre scelte fondamentali:

prima: l'intervento delle aziende a partecipazione statale, dell'IRI, dell'ENI e delle aziende autonome di Stato, per la creazione di industrie pilota e per lo sfruttamento delle risorse naturali locali (estrattive, termali, oligominerali) capaci di assorbire alcune decine di migliaia di operai in settori — come la prefabbricazione edilizia, l'industria farmaceutica, l'industria aeronautica — collegati a grandi indifferibili problemi della società nazionale quali la casa, l'edilizia scolastica, la riforma dell'assistenza sanitaria, la difesa della salute, e ad industrie con prospettive d'impetuoso sviluppo quali, appunto, i mezzi di trasporto aerei, adeguando a queste scelte e a questi interventi bilanci e programmi delle aziende in questione;

seconda: la rapida trasformazione dei "primi lineamenti per i piani di valorizzazione agraria del viterbese" elaborati dall'ente di sviluppo, in definitivi piani particolareggiati di sviluppo, assicurandone i necessari finanziamenti soprattutto in merito alle trasformazioni colturali, alle opere infrastrutturali per l'irrigazione, la viabilità, gli elettrodotti, la difesa del suolo, la disciplina dei corsi d'acqua; gli impianti di conservazione, trasformazione e commercializzazione dei prodotti, da affidare in gestione agli stessi produttori uniti in democratiche cooperative e consorzi, collegate direttamente alla distribuzione e ai mercati, soprattutto della capitale;

terza: dare rapido corso alle istruttorie per l'accoglimento, il finanziamento e la realizzazione delle opere pubbliche richieste dalle amministrazioni locali (comuni, provincia, IACP) e programmate dallo Stato e dagli enti statali in merito, soprattutto, alle abitazioni, agli edifici scolastici, agli ospedali, alle strade e superstrade, oltre che ad includere nei programmi delle ferrovie dello Stato il ripristino, l'ammodernamento e il potenziamento della rete ferroviaria esistente onde assicura-

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 25 NOVEMBRE 1969

re il rapido ed economico collegamento provinciale, interprovinciale e con la capitale, provocando, tra l'altro, il decongestionamento delle strade consolari e delle autostrade convergenti su Roma; rimuovendo, infine, gli ostacoli ministeriali frapposti al passaggio della Roma-Nord alla STEFER — quale proseguimento extraurbano della metropolitana cittadina — onde venga a costituirsi il primo

nucleo di quella che dovrà essere — secondo le indicazioni del piano regionale di sviluppo — l'azienda regionale dei trasporti urbani ed extra urbani.

(2-00406)

« LA BELLA ».

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO